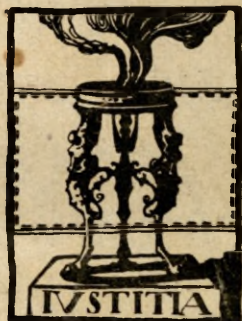




GIVSEPPE MARINI

LE RIVENDICAZIONI
ITALIANE

NELLA
GRANDE GUERRA DI LIBERAZIONE



MILANO · CASA EDITRICE
RISORGIMENTO

Università degli Studi

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
SALERNO

FONDO CUOMO

XV

2

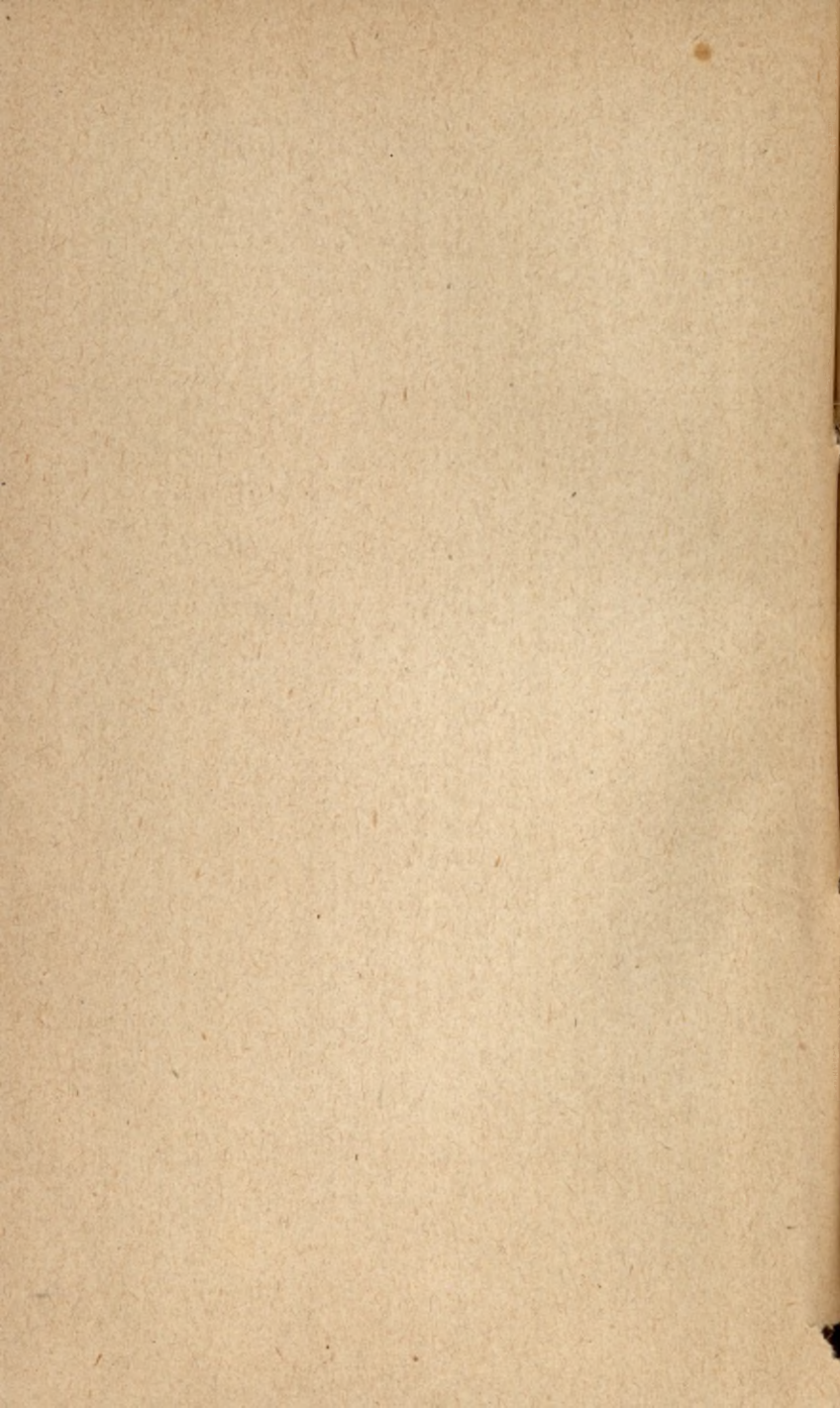
B

189

VOL.

I B 1433

LE RIVENDICAZIONI ITALIANE
NELLA GRANDE GUERRA DI LIBERAZIONE



GIUSEPPE MARINI

LE RIVENDICAZIONI ITALIANE

nella grande guerra di liberazione



*Sempre il magnanimo si magnifica
dentro il suo cuore e sempre il
pusillanimo si tiene meno che non è.*

DANTE.

MILANO

Casa Editrice RISORGIMENTO

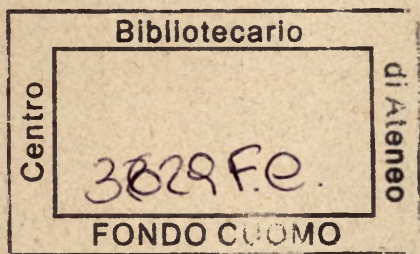
1918

SISTEMA BIBLIOTECARIO DI ATENEI-SALERNO



00342408

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA



Milano = Tip. della S. E. I.

Evidentemente, l'auspicata « Società delle Nazioni » non potrebbe essere mai costituita se ogni Nazione non fosse prima liberata o compiuta nei suoi confini geografici, storici, etnici e difensivi, per impedire così il riprodursi delle cause di guerra fra di loro.

Tanto meno potrebbe mai conseguirsi la unione degli Stati di Europa e del Mondo, se non fossero ridotti all'impotenza quegli Stati nazionali o pluri-nazionali, che opprimono altre nazionalità e sono basati ancora sul regime feudale, dinastico, militare e imperiale.

Questi postulati potrebbero essere considerati come il corollario logico e indispensabile delle ragioni, le quali hanno dato origine alla grande guerra di liberazione, e, attraverso ad una sincera e garantita democratizzazione della Germania, circoscritta nei suoi limiti geografici e liberata dalle dinastie feudali; attraverso al disgregamento dell'Impero Austro-Ungarico e dell'Impero Ottomano; attraverso alla razionale sistemazione delle complicate nazionalità balcaniche e di quelle non meno complicate della Russia; attraverso, infine, alla definizione delle nazionalità e all'attribuzione delle colonie dell'Asia, dell'Africa, dell'Australia e dell'America, potrebbero, forse, condurre il mondo verso un'era di civiltà e di pace, in riparazione perenne delle immani sciagure cagionategli

dai superstiti istinti ferini di una parte dell'attuale Società umana.

Ma è necessario che questi grandiosi postulati non diventino un ingannatore appello all'utopia e funzionino invece, come una bussola per la soluzione ragionata, pratica e duratura dei singoli problemi nazionali, statali e coloniali.

Cosicchè il loro trionfo = o, intanto, il trionfo del principio di nazionalità — non potrebbe non sottintendere la reintegrazione della Francia, dell'Italia e della Romania, insieme con la liberazione del Belgio, della Serbia e del Montenegro e con la ricostituzione della Polonia, della Boemia e dell'Armenia, oltre che con la proclamazione della indipendenza della Finlandia e delle diverse nazionalità ancora aggregate alla Russia — le quali già in parte, per effetto della rivoluzione, hanno ottenuto l'autonomia — con la reintegrazione della Danimarca e con la neutralizzazione di Costantinopoli e degli Stretti.

Non si deve dimenticare che proprio il misconoscimento del principio di nazionalità e l'aggressione alla indipendenza dei piccoli popoli hanno prodotto l'intervento degli Stati liberali contro gl'Imperi e Regni reazionari. Bisogna, perciò, procedere per gradi: prima, compiere la difesa delle nazioni aggredite o minacciate; poi, conseguire la loro liberazione e reintegrazione, disgregando gli Stati oppressori e antinazionali e mettendo nella impossibilità di nuocere nuovamente alla Società umana gli Stati nazionali, ma oppressori di popoli, come gli Stati germanici; da ultimo, attuare la Società delle Nazioni o l'unione degli Stati d'Europa e del Mondo.

L'Italia, come le altre nazioni dell'Intesa liberale, si trova ancora nella prima fase, pur avendo, contemporaneamente — unica e sola — iniziato, con la vittoriosa azione militare, la liberazione e reintegrazione del suo territorio rimasto soggetto all'Impero Austro-Ungarico.

Non potrebbe l'Italia aderire alla Società delle Nazioni o unirsi con gli altri Stati d'Europa e del Mondo, se non

fosse, naturalmente, reintegrata in ogni sua terra, che le fu tolta in passato o che non cessa — per il presente e per il futuro — di appartenerele, di diritto.

Nessuna delle Potenze Alleate le contesta i suoi imprescrittibili e inderogabili diritti nazionali e geografici; ma non tutta la pubblica opinione internazionale conosce o si rende conto dei limiti e della natura delle rivendicazioni italiane. E' mancata, finora, una organica propaganda all'estero, come quella fatta dalle altre Nazioni. Solo i cittadini più avveduti e consapevoli, pur essendo di diverso orientamento politico, hanno tentato di farla indipendentemente dal Governo e fra le più incredibili difficoltà, per richiamare non solo l'attenzione dei connazionali su problemi quasi dimenticati, ignorati o fraintesi, ma il senso di giustizia e di equità degli stranieri, alleati o neutrali, prospettando loro le ragioni e gl'interessi dell'Italia in guerra.

La tesi fondamentale delle rivendicazioni italiane nella grande guerra di liberazione delle nazionalità oppresse o divise dalle rispettive madripatrie, non può non investire l'intero problema del compimento dell'unità nazionale e geografica del Paese.

L'Italia ha bisogno, per compiere la sua unità: nel settentrione e nell'oriente, della Venezia Tridentina (che comprende il Trentino e l'Alto Adige), della Venezia Giulia (che comprende il Friuli orientale con Gorizia e Tolmino, e l'Istria con Trieste, Pola e Fiume), della Liburnia e della Dalmazia, dalle isole alle Alpi, da Fiume a Spizza; nell'occidente, del Nizzardo e della Corsica; e nel mezzogiorno, delle isole Maltesi.

Non rivendica anche la Savoia, perchè, sebbene sia stata la culla della Casa regnante, è considerata come terra geograficamente francese. Nè rivendica il Ticino e l'Engadina, perchè fanno ancora parte della Svizzera confederata e neutra.

Rivendica la Venezia Tridentina, la Venezia Giulia, la Liburnia e la Dalmazia, combattendo, insieme con le

Alleate, contro l'Austria-Ungheria, la Germania, la Bulgaria e la Turchia; attende dal senso di giustizia e di equità della Francia e dell'Inghilterra la restituzione di Nizza e delle isole di Corsica e di Malta, in applicazione del principio di nazionalità.

Ma la questione più dibattuta, durante la preparazione e durante la guerra, è stata ed è ancora quella di una parte delle provincie oppresse dall'Austria-Ungheria; dibattuta, purtroppo, nell'interno e all'estero.

Nell'interno, per un bel gesto compiuto da Leonida Bissolati, nel 1914, quando non aveva la responsabilità di ministro d'Italia e s'illudeva di poter vedere ricostituita la Lega Balcanica con a capo l'Italia e la Romania, alcuni altri italiani, meno autorevoli e generosi di lui, ma dottrinari chiusi e intransigenti, si ritennero autorizzati a trasformare la sua proposta, che pure era condizionata e contingente, in un postulato di definitiva rinunzia alla Dalmazia, alla Liburnia e perfino all'Istria orientale con Fiume, in favore degli iugoslavi, non pochi dei quali sono ancora strumenti abili e insidiosi dell'Austria corruttrice e ingannatrice; mentre il Bissolati si era limitato a rinunziare appena alla Dalmazia continentale; escluse, quindi, le isole e l'Istria orientale con Fiume,

All'estero, queste inverosimili, incomprese e francescane rinunzie furono diffuse e accreditate come se fossero il programma della grandissima maggioranza degli italiani e degli stessi poteri responsabili, dai propagandisti iugoslavi, ai quali si unirono presto « simpatizzanti » inglesi e francesi, alcuni, sedotti dall'ideale di redenzione dei serbi oppressi o dispersi, che confondevano facilmente con gli iugoslavi croati e sloveni austriacanti; altri, perchè vedevano, nella mancata restituzione della Dalmazia all'Italia, un freno alla libertà di questa nel Mediterraneo. Ma i Governi alleati, compreso in tempo la ingenuità della prima ragione e la stoltezza della seconda, riconobbero senza reticenze il diritto dell'Italia al dominio dell'Adriatico e ad una sua maggiore influenza nel

Mediterraneo e nella rimanente parte del mondo coloniale, ben sapendo che l'Italia non aveva mai negato alla Serbia uno sbocco al mare.

L'Italia ha sempre, in ogni occasione, dimostrato la sua simpatia alla Serbia e al Montenegro: ne ha tutelato gl'interessi durante l'annessione austriaca della Bosnia-Erzegovina; ha contribuito, nella Conferenza di Londra, dopo le guerre balcaniche, a far riconoscere il diritto della Serbia ad uno sbocco economico nell'Adriatico; ha salvato, nel 1915, l'esercito serbo in ritirata; ha fatto tutto quello che l'istinto garibaldino della razza le suggeriva per la difesa delle comuni aspirazione.

L'Italia non mercanteggia la sua generosità; ma questa non potrebbe mai avere un significato di rinuncia ad alcuno dei suoi più vitali interessi, che fossero, per caso, in contrasto con quelli non vitali della Serbia.

E' anche nel suo interesse il vedere la Serbia — sorta e compiuta — affacciata sull'Adriatico. Ma dove? Evidentemente, sulle coste del Montenegro, all'unione o fusione col quale, essendo serbo, aspira; là dove sono i porti di Antivari e Dulcigno, e magari fino alle foci della Boiana, che potrebbe segnare il confine geografico fra la Serbia unita col Montenegro e l'Albania. Non altrove. Non in Dalmazia, perchè i confini naturali d'Italia, che corrono sullo spartiacque alpino, si fermano proprio nel golfo di Antivari. Non in Albania, perchè vi si oppone il principio di nazionalità, che la Serbia pure invoca per ricongiungersi alla Bosnia, alla Erzegovina e al Montenegro.

Però questo programma di una giusta e ragionevole Grande Serbia pare sia stato complicato se non snaturato dal proclama di Corfù, che si proporrebbe di costituire non una Grande Serbia ma un Regno serbo-croato-sloveno, equivalente alla Jugoslavia escogitata dal conte Aehrenthal e dall'arciduca Francesco Ferdinando, per combattere contemporaneamente l'irredentismo serbo e l'irredentismo italiano.

La costituzione della Jugoslavia doveva essere la base del trialismo, per cui, conglobando in essa gli slavi del sud (serbi, croati e sloveni), gli italiani e i rumeni, compresi nel territorio assegnatole, la Duplice sarebbe diventata Triplice Monarchia Danubiana, assumendo il trionfio di Austria-Ungheria-Jugoslavia, la quale, così riassettata e consolidata, avrebbe presto attratto o assorbito i limitrofi piccoli Regni della Serbia e del Montenegro, che, a loro volta, hanno assorbito i bulgari della Macedonia e gli albanesi di Cossovo, di Scutari e di Bitolia.

Insomma, la Jugoslavia avrebbe dovuto comprendere, a programma interamente attuato, non solo la Carniola, abitata da sloveni, la Carinzia e la Stiria, abitate da sloveni e tedeschi, la Croazia e la Slavonia, abitate da croati e serbi, il Banato di Temesvar, abitato da serbi, romeni e ungheresi, la Bosnia e la Erzegovina, abitate da serbi, croati e mussulmani, la Serbia e il Montenegro, abitati da serbi e albanesi, e la Macedonia, abitatata da serbi, bulgari, greci, romeni, albanesi, mussulmani e israeliti, ma anche la Dalmazia, la Liburnia e la Venezia Giulia, le quali, nonostante siano abitate anche da croati, sloveni e serbi, sono terre geograficamente e storicamente italiane e tali rimangono, pur essendo, in qualche punto, come in Dalmazia, abitate da minoranze d'italiani, e di loro affini romeni, morlacchi e albanesi.

Ora, il carattere imperialistico del programma jugoslavo è evidente, tanto più che esso comprendeva la sistematica snazionalizzazione delle provincie italiane — fatta nella Venezia Giulia, nella Liburnia e nella Dalmazia con gli sloveni e coi croati — per sottrarre all'Italia almeno le ragioni etniche del suo irredentismo, e ribadire, col rinsaldato possesso del versante adriatico dei confini naturali, la sua inferiorità strategica e difensiva in terra e in mare.

Con l'attuazione di questo programma l'Austria si proponeva di trasformare il pericolo serbo in uno strumento della sua espansione verso Salonicco e del suo

definitivo dominio dell'Adriatico, preparando così la Triplice Monarchia Danubiana a funzionare da solido ponte della più grande Germania, tendente al dominio dell'Asia, da una parte, e del Mediterraneo, dall'altra.

Il proclama di Corfù non precisa i limiti territoriali del Regno serbo-croato-sloveno, ma ne indica il numero degli abitanti in circa 12 milioni, comprendendovi anche gli iugoslavi immigrati nelle terre italiane, i quali sarebbero, complessivamente, quasi un milione, volendo accettare, per un momento, i risultati antitaliani delle statistiche austriache.

L'argomento statistico è preferito dagli iugoslavi e dagli iugoslavofili indigeni ed esotici; ma non si accorgono che esso rientra nel metodo imperialistico dei tedeschi, i quali, in base alle statistiche, pretendono di annettersi ogni territorio abitato dai loro connazionali, anche e soprattutto se si trovi al di fuori dei confini naturali della Germania, come l'Alsazia-Lorena, la Svizzera, l'Alto Adige, l'Austria, la Slesia, la Boemia, la Russia baltica e lo stato di Santa Caterina nel Brasile: oltre quei territori che sono abitati da popoli di razza affine, come il Belgio fiammingo, l'Olanda, la Danimarca, gli altri Stati scandinavi e, meta finale, l'Inghilterra e l'America del Nord. Lo stesso metodo è seguito dagli iugoslavi, quando pretendono di ammettere al loro futuro Stato le terre di altre nazioni, in cui vivono, per ragioni diverse, pochi o molti sloveni, croati e serbi, come la Venezia Giulia, la Liburnia e la Dalmazia, italiane, il Banato, romeno, e la Macedonia, bulgara.

La questione fra l'Italia e la Jugoslavia è essenzialmente geografica, oltre che storica, economica e difensiva.

Premesso che, nella penisola balcanica, non è possibile un'applicazione rigorosa ed assoluta del principio di nazionalità, il quale contrasta appunto con la realtà geografica, come il Ricchieri ha dimostrato con il fatto geografico nella storia della penisola balcanica; premesso,

inoltre, che proprio un geografo serbo, il Cvijic, ha riconosciuto nelle Questions Balkaniques che solo nella valle della Mòrava e del Vardar, dal Danubio all'Egeo, si trovi lo spazio geografico conveniente alla formazione di uno Stato solido ed atto a vivere; premesse queste ragioni negative, giova rammentare agl'italiani rinunciatarî e agli iugoslavi intraprendenti che il confine geografico, oltre che storico e difensivo, fra l'Italia e la Balcania, è segnato sullo spartiacque alpino delle Giulie e delle Dinariche, fra di loro congiunte dai Velibiti verso il mare e dai Capella verso l'interno — monti che potrebbero chiamarsi Alpi Liburniche — come il Dainelli ha potuto, a suo tempo, constatare e, ora, disegnare ed illustrare nella Carta della Dalmazia, nonchè descrivere con nuovi disegni ne La Dalmazia, della Società Geografica. Questo confine orientale segna un limite netto e senza interruzione della regione italiana verso il rimanente di Europa, come proprio un tedesco — il Philippon, citato dal Dainelli — ha dovuto ammettere, sia pure a denti stretti e con affermazioni, a volta a volta, diverse e contraddittorie.

La regione italiana, chiusa, ad est, da questo confine naturale, che va dalle Alpi Giulie alle Alpi Dinariche, comprende proprio il Friuli, l'Istria fino a Fiume, la Liburnia e la Dalmazia fino a Spizza, che sono abitate, dove in minoranza, dove in maggioranza, anche da sloveni, croati e serbi, i quali hanno, però, la loro patria geografica al di là delle Alpi, nelle terre del versante danubiano ed egeico, e più specialmente nella valle della Morava e del Vardar, donde emigrarono, nel passato, per sfuggire alle persecuzioni degli Ungari e dei Turchi, e si stabilirono, non solo nelle terre italiane ed albanesi dell'Adriatico, ma anche nella penisola italiana, dal Veneto alla Puglia, e donde, inoltre, furono spesso chiamati dalla Repubblica di Venezia per i lavori agricoli nell'Istria e nella Dalmazia e per l'armamento delle sue navi.

Nè l'Italia contrasta ai tre popoli sud-slavi il diritto di unirsi in uno stato indipendente, anche se questo accoglierà nel suo seno, per ragioni geografiche e politiche, italiani, romeni, bulgari, greci ed albanesi; ma l'Italia non può concedere nulla del suo territorio geografico, senza compromettere, più per il futuro che per il presente, la sicurezza della sua compagine nazionale.

Il compimento dell'unità nazionale e geografica dell'Italia non impedisce l'unione statale e geografica dei serbi, dei croati e degli sloveni e non impedisce, altresì, che questo nuovo Stato balcanico abbia il suo sbocco al mare, il quale esiste e rimane, come si è visto, nelle coste del Montenegro, che è serbo, nonostante che il vero sbocco naturale al mare di uno Stato che abbia per base geografica la valle della Morava e del Vardar sia non nell'Adriatico ma nell'Egeo, nel porto di Salonico.

Il non appagarsi dello sbocco nei porti di Antivari e Dulcigno e nelle foci della Boiana e l'insistere per averlo anche nei porti di Fiume e di Spalato, di Ragusa e di Cattaro, significherebbe mettere in pratica fino all'assurdo la teoria austro-ungarica « dell'hinterland che ha bisogno del suo sbocco al mare. »

Per gli eventuali bisogni economici e commerciali del nuovo Stato, l'Italia liberale e democratica avrà tutto l'interesse di concedere ai popoli confinanti ogni e qualsiasi agevolazione e franchigia doganale nei suoi nuovi porti istriani, liburnici e dalmati, pur tendendo la pressione economica di questa parte della penisola balcanica verso il basso, non l'alto Adriatico, verso l'Jonio e l'ampio Mediterraneo.

Il non volere accettare le conseguenze di queste obiettive constatazioni di cose, potrebbe far supporre che dietro il proclamato Regno serbo-croato-sloveno sia riuscito a nascondersi qualcuno che spera di poter sostituire all'insidia austro-ungarica l'insidia iugoslava, destinata a perpetuare la minaccia dello straniero al fianco

sinistro dell'Italia e a snaturare il significato della restaurata indipendenza della Serbia, in modo da produrre, o presto o tardi, se non una guerra italo-iugoslava, certo un malessere o uno stato di cose, fatto di diffidenze reciproche, le quali sarebbero più nocive della guerra e renderebbero l'Adriatico più amaro di prima.

Nè l'Italia ufficiale deve illudersi che qualsiasi soluzione del problema adriatico a base di compromessi, sia pure giustificati dalle esigenze del momento, possa essere accolta con tranquillità e rassegnazione dall'Italia popolare, giacchè l'istinto bimillenario della razza si ribella al pensiero che nemmeno questa grande guerra sia riuscita a restituire l'Adriatico alla sua funzione naturale, come era quella del *Lacus Venetus* per i Romani e del « Golfo di Venezia » per i Veneti, e farlo ridiventare, finalmente, mare d'Italia, libero, cioè, da ogni insidia.

La storia si ripete con italico ricorso e con greca fatalità: l'Italia, rialzatasi dall'abbiezione secolare, sente che non sarà mai libera e signora di sè stessa se non avrà conseguito la propria sicurezza nell'Adriatico; perciò combatte, oggi, contro l'Austria-Ungheria e dovrà combattere, domani, contro chiunque tentasse, sia pure nelle forme più blande o in apparenza innocue, sostituirsi, a metà o in parte, all'Austria-Ungheria; dovrà combattere per ragioni superiori alla sua volontà, imposte dal fato geografico dell'Adriatico, che è fato essenzialmente italico. In questo mare non v'è posto per due dominatori: il suo dominio spetta all'Italia, sia pure, come deve essere, dominio civile e moderno, nel senso più liberale e democratico della parola; dominio che non può essere esercitato che col possesso assoluto e incontestato delle isole, delle coste e delle montagne che segnano il confine orientale d'Italia, dalle Api Giulie alle Alpi Dinariche, da Fiume a Spizza.

Nè vale l'affidarsi ad un trattato, che, per giustifi-

care un qualsiasi compromesso adriatico, imponesse alla Jugoslavia di non costruire navi da guerra, poichè nessun freno legale o morale potrebbe impedire lo sviluppo degli interessi, che costringerebbero il nuovo Stato a non tenere, invece, affatto conto degli obblighi assunti, provocando così la guerra con l'Italia, specialmente se Fiume e Spalato saranno i centri propulsori e irradiatori dello sviluppo economico e commerciale della Jugoslavia — dietro la quale fosse a far pressione l'Ungheria — contro quelli di Trieste e di Zara o di Sebenico, tornati all'Italia.

Il trattato di Lunèville, per il quale Napoleone, togliendole a Venezia, cedeva all'Austria la Dalmazia e l'Istria con l'obbligo preciso di non costruire navi da guerra, non impedì all'Austria di prepararsi una flotta, che doveva, poi, assicurarle a Lissa il dominio dell'Adriatico di fronte alla nuova Italia. Anche la Jugoslavia dichiara, oggi, per bocca di Nicola Pasic, che non pensa a costruirsi una flotta; anzi, dice di più: dice che « per lunghissimi anni non potrà avere una flotta » e; non pregiudica, così dicendo, l'avvenire.

Ebbene: abbia pure, a suo tempo, questa flotta la Jugoslavia, ma l'abbia nell'Egeo, non nell'Adriatico, che è mare nostrum e nel quale l'Italia, conseguita la sua sicurezza, darà libertà commerciale a tutte le nazioni, ma la cui padronanza dovrà essere riservata a lei.

Questi pericoli e queste necessità furono segnalati negli umili scritti che il volume raccoglie con l'aggiunta di note integrative, frutto di osservazioni sugli avvenimenti svoltisi dall'inizio della guerra europea ad oggi. Le osservazioni e le previsioni, nei capitoli che seguono, sono state più volte confermate dai fatti: valgono esse a dimostrare che anche e massime nel campo democratico i cervelli non erano intossicati dei preconcezioni, nè intimiditi dai pregiudizi o annebbiati dalle utopie.

•G. M.

Roma, 15 settembre 1917.

I seguenti capitoli corrispondono, nel titolo e nel contenuto, ad articoli pubblicati, in vario tempo, dal 1914 al 1917 — durante la preparazione e durante la guerra — sull'Azione Socialista, di Roma, organo del Partito Socialista Reformista Italiano.

Durante la preparazione

I.

Il più sentito interesse
nazionale

Scoppiata la guerra in Europa e avvenuta la dichiarazione di neutralità dell'Italia, quasi tutti i partiti si sono trovati concordi nel concedere al Governo dell'on. Salandra quella solidarietà che il momento eccezionale e grave richiedeva.

Ma la solidarietà implica naturalmente la fiducia: fiducia nel Governo e nel programma che questo deve svolgere.

Finora del programma governativo non si conosce che la dichiarazione di neutralità la quale è costituita in due parti ampiamente illustrate dalla stampa quotidiana e in più occasioni ribadite da comunicati ufficiosi: quella che l'Italia, secondo la lettera e lo spirito del Trattato della Triplice Alleanza, non ha il dovere di partecipare alla guerra voluta dalle sue alleate, e l'altra che l'Italia si riserva di uscire dalla neutralità quando i suoi interessi fossero da chiunque minacciati.

Sulla prima parte è stato facile, sia pure per diverse ragioni, raggiungere l'accordo dei partiti, perchè sarebbe stato inconcepibile e pericoloso per il Governo l'ordinare

all'esercito nazionale di marciare al fianco di quello austriaco contro la Serbia o contro la Francia. Ma sulla seconda l'accordo non è stato e non potrebbe essere raggiunto, perchè la riserva del Governo si presta alle più fantastiche e contraddittorie interpretazioni, ignorando il popolo quali e quanti siano gli interessi minacciati. Non basta, infatti, il ripetere che essi sono nel Mediterraneo e nell'Adriatico: bisogna, invece, indicarli e precisarli — come saviamente si fa in Inghilterra — affinchè il popolo possa conoscerli esattamente e giudicare in tempo utile se convenga o non sacrificare per essi la vita de' suoi figli e l'avvenire della sua patria.

Crede, forse, il Governo che l'Inghilterra e la Francia vogliano minacciare l'integrità della Libia, togliere all'Italia il possesso del Dodecaneso, impedirle lo sfruttamento di una parte dell'Asia Minore o il passaggio nel Canale di Suez o nello stretto di Gibilterra? Crede che la Russia, in caso di vittoria della Triplice Intesa, voglia negare all'Italia la quota parte nella divisione che ne risulterebbe in qualche punto della penisola balcanica? Crede che l'Austria-Ungheria e la Germania, in caso di una loro vittoria, non vogliano tener conto dei diritti italiani nell'Adriatico e nei Balcani, i quali diritti pare siano limitati, per il Governo, alla baia di Vallona, nel caso che la fortezza del Lovcen passasse all'Austria?

Sono gli interessi che più comunemente si ripetono; ma se fossero minacciati nello stesso tempo tanto nel Mediterraneo quanto nell'Adriatico e nei Balcani, come farebbe l'Italia, uscendo dalla neutralità, a fronteggiare da sola le varie potenze che volessero agire quale per questa quale per quella ragione?

La riserva del Governo è piena d'incognite, una più pericolosa dell'altra.

Però, finora, è confortevole il fatto che le potenze

della Triplice Intesa hanno dimostrato la tendenza di favorire gli interessi dell'Italia, sia perchè hanno apprezzato al suo giusto valore la neutralità, sia perchè sperano vederla scesa in campo non per soccorrere loro ma per tutelare i suoi più diretti ed immediati interessi, i quali, in tal caso, non potrebbero essere stati minacciati che dall'Austria-Ungheria.

Certo, il momento, in un dato senso, è più critico per l'Italia che per le altre potenze, grandi e piccole, in guerra fra di loro, poichè tutto lo spirito pubblico italiano è orientato, in questo decisivo momento, contro l'Austria, la quale non cessa dal suo tradizionale sistema di provocare in mille modi l'Italia. Solo una guerra contro l'Austria sarebbe possibile ora per l'Italia (1). Gli italiani di tutti i partiti e di tutte le classi risponderebbero con entusiasmo ad una eventuale chiamata alle armi, conoscendo essi uno solo degli interessi nazionali, e credendo anzi sia l'unico interesse, quello della integrazione del territorio patrio, e che è, ad ogni modo, il più sentito da loro.

Ma noi non crediamo che il Governo dell'on. Salandra, finchè rimanga ministro degli Esteri l'on. Di San Giuliano — il quale tentò, in principio della crisi europea, di spingere l'Italia nel vortice austro-tedesco — voglia cogliere la propizia occasione per rivendicare anche con le armi, se occorre, il diritto dell'Italia sulle terre che vanno dal Trentino alla Venezia Giulia e alla Dalmazia (2). Crediamo invece che il compito dell'attuale Governo sia quello di mantenere una « neutralità amichevole » verso l'Austria e la Germania, secondo è stato riaffermato dai comunicati ufficiosi; compito che, dopo i primi malumori per la mancata partecipazione dell'Italia alla guerra, ha avuto piena approvazione dalle due alleate, appena tornati in residenza gli ambasciatori

Avarna e Bollati, come ne fanno fede i giornali ufficiosi austro-ungarici e germanici.

Cosicchè, non avendo nulla da temere dalle potenze della Triplice Intesa ed avendo l'approvazione delle due alleate per il suo atteggiamento, l'Italia non dovrebbe uscir mai dalla neutralità « vigile e armata », a meno che la riserva del nostro Governo non voglia alludere alla eventualità che la Serbia e la Grecia tentino d'impadronirsi dell'Albania o che la Turchia tenti di riprendersi il Dodecaneso e di ritirare la concessione di Adalia.

Intanto, la Germania, pur accontentandosi della neutralità, ammonisce l'Italia, a mezzo del giornale che continua a svolgere il pensiero di Bismarck, le *Hamburger Nachrichten*, che « la neutralità armata rappresenta però uno stato di cose indeciso ». Naturalmente, l'Italia, per decidersi, dovrebbe scendere in campo insieme con le alleate! D'altra parte, l'Austria-Ungheria, a mezzo dell'ufficiosissimo *Fremdenblatt*, esorta l'Italia, per tenerla lontano dall'Adriatico e dai Balcani, a « consolidare nella pace e nella tranquillità la sua posizione nel Mediterraneo ».

Il dilemma imposto dalle alleate all'Italia è chiaro: o combattere insieme con loro contro le potenze della Triplice Intesa, o rimanere nella neutralità più assoluta. Nè è a dire che, rimanendo neutrale, l'Italia si sia assicurata la tutela di qualche interesse o la rivendicazione di qualche diritto, giacchè per la Germania e per l'Austria-Ungheria basta che l'Italia non si trovi in conflitto con l'Inghilterra e possa così consolidare la sua posizione nel Mediterraneo, dimenticando quelli che ha o che ha diritto di avere nell'Adriatico o nei Balcani!

Ha accettato l'Italia, o, meglio, il Governo degli onorevoli Salandra e Di San Giuliano, il dilemma austro-tedesco? Noi non lo sappiamo e non lo sa il popolo. Però

il Governo dovrebbe pur sapere che il popolo d'Italia non impugnerebbe mai le armi in favore degli aggressori, ma le impugnerebbe sempre, se non in favore degli aggrediti, certo in favore degli italiani ancora oppressi dallo straniero, contro la sua nemica tradizionale, contro l'Austria.

In un momento in cui la Serbia e la Francia combattono per la loro indipendenza, la Russia dà l'autonomia alla Polonia e l'Inghilterra, insieme con la neutralità del Belgio, difende la comune esistenza nel mondo, l'Italia popolare non può rimanere insensibile al grido di dolore che ora più che mai emettono gli italiani oppressi dall'Austria-Ungheria. Il popolo, nella sua semplicità, non ha la virtù di indagare se le ragioni della presente guerra siano più profonde e diverse da quelle che appaiano, se siano cioè da ricercarsi nella egemonia germanica o britannica, nel pericolo slavo o americano. Il popolo italiano, che sa i dolori dell'oppressione straniera, sente e comprende solo la difesa che gli altri popoli fanno della rispettiva nazionalità, e anela perciò, per suo conto, al completamento dell'unità nazionale.

Se questo è lo stato d'animo del popolo, come può il Governo, che, per ogni sua azione, ha bisogno del consenso popolare, adattarsi all'idea di dover far servire la neutralità dell'Italia agli interessi del gruppo austro-tedesco e non a quelli del popolo italiano, i quali si concretano nella soluzione del massimo problema nazionale, soluzione che gli attuali avvenimenti hanno resa matura e improrogabile?

Il Governo, riservandosi di uscire dalla neutralità, non può pretendere cieca e incondizionata fiducia dal popolo in questo momento in cui si decidono le sorti dell'Europa e, forse, del mondo, senza che il popolo venga illuminato o in qualche modo rassicurato. E, siccome i

rappresentanti del popolo non possono ora esercitare il loro controllo parlamentare sull'opera del Governo, così il Governo dovrebbe cominciare con l'avvertire la necessità di rafforzarsi, in attesa della riapertura del Parlamento, seguendo l'esempio delle altre nazioni democratiche, con elementi autorevoli e competenti, i quali portassero, inoltre, in seno al Consiglio dei Ministri, l'eco dei sentimenti più genuini di tutte le correnti politiche del Paese, garantendo in tal modo il popolo che gli interessi nazionali — tutti — sarebbero effettivamente tutelati, sia che l'Italia rimanesse neutrale sia che dovesse ricorrere anch'essa alle armi.

Un Governo, che rappresenta una sola corrente politica, come l'attuale, non può pretendere di decidere, secondo i suoi criteri necessariamente ristretti ed esclusivisti, sulla vita e sull'avvenire di tutti i cittadini, in questo supremo momento della esistenza nazionale (3).

12 Settembre 1914

(1). Non risulta che la possibilità della guerra fra l'Italia e l'Austria sia stata prospettata pubblicamente, prima che in questo articolo, del quale era stata anche ritardata la pubblicazione per ragioni di spazio e di opportunità circa l'ultima parte, in cui s'inveceva, fin d'allora, la costituzione di un Ministero Nazionale.

(2) Anche qui, per la prima volta, in un giornale, appena scoppiata la guerra europea, s'indicano tutte le terre irredente d'Italia, dal Trentino alla Dalmazia, da rivendicare.

(3). Ma la necessità di rafforzare, non di estendere, le basi del suo Ministero, l'on. Salandra intese solo, nonostante i partiti e la stampa lo incitassero continuamente, quattro mesi dopo, chiamando a collaborare con lui gli onorevoli Sonnino, Martini, Carcano e Orlando, ed escludendo i rappresentanti dell'Estrema Sinistra, che chiedevano apertamente, ormai, la guerra all'Austria.

II.

Ora, o mai!

I socialisti italiani si opposero sempre ad una guerra dell'Italia all'Austria-Ungheria per la conquista delle terre irredente, perchè, mentre tutte le potenze si studiavano non solo di evitare ma di eliminare il pericolo della conflagrazione europea, essi avrebbero commesso un delitto di lesa umanità incoraggiando le pur generose aspirazioni dell'Italia popolare al completamento della unità nazionale. Non potevano e non dovevano essere proprio loro a costringere l'Italia ad assumere la gravissima responsabilità di provocare la carneficina universale e giocare, forse, la carta della sua stessa esistenza nazionale.

Ma oggi che la temuta conflagrazione è scoppiata, non per causa dell'Italia ma per le inesorabili esigenze del militarismo austro-tedesco, i socialisti italiani devono pur prendere il loro posto, come già lo hanno preso i socialisti dei vari paesi belligeranti.

Non è questo il momento di esaminare se la internazionale socialista sia fallita o sospesa — certo, non funziona —; ma questo è il momento di guardare in faccia gli avvenimenti così come sono sorti e vanno svolgendosi, e cercar di trarne la massima utilità (1).

E' il momento dell'Italia popolare. Le sue aspirazioni nazionali stanno per essere coronate dai fatti. Il conglomerato austro-ungarico si avvia rapidamente alla dissoluzione, mercè le vittorie degli eserciti russi da una

parte e di quelli serbi dall'altra. Già la Polonia austriaca (la Galizia) e la Bucovina sono state invase dai primi e la Bosnia e l'Erzegovina dai secondi. Presto gli eserciti vittoriosi si avvicineranno a Budapest ed a Vienna.

Quale è la sorte riservata alla Dalmazia e alla Venezia Giulia, terre che contengono il confine naturale dell'Italia orientale? Aspetterà il Governo d'Italia che siano invase anch'esse dalla Russia e dalla Serbia e, disgregatasi l'Austria-Ungheria, lasciate nelle loro mani?

E' evidentissimo il danno irreparabile che ne deriverebbe all'Italia rimasta neutrale, nonostante la sua vigilanza armata: l'Adriatico sarebbe perduto per sempre non solo in alto ma anche in basso, perchè a nulla varrebbe il possesso di Vallona se pure sarebbe lasciato all'Italia, mentre il suo confine lombardo-veneto rimarrebbe egualmente aperto verso il Trentino e la Venezia Giulia.

Ma si ripeterà che il Governo si è riservato di uscire dalla neutralità « vigile e armata » quando gl'interessi dell'Italia fossero da chiunque minacciati. Va bene; ma noi ripeteremo, a nostra volta, che il popolo non sa a quali interessi il Governo alluda con la sua enigmatica riserva e, in ogni modo, se sono quelli che si concretano nella soluzione del massimo problema nazionale, il popolo vede che il Governo seguita invece a baloccarsi coi suoi comunicati ufficiosi e non pensa affatto a garantirlo con un largo rimpasto ministeriale per escludere soprattutto dal potere, in questa grave ora, il ministro Di San Giuliano, malato e indeciso (2).

Il momento per agire non potrebbe essere più opportuno e favorevole.

Si tratterebbe di dire francamente al superstite Governo austro-ungarico che l'Italia non potrebbe mai permettere che le provincie, le quali, per ragioni storiche e geografiche, le appartengono, fossero invase e conquistate

dai russi e dai serbi, o da altri popoli: perciò l'Austria-Ungheria, che transitoriamente domina quelle provincie italiane, ridotta agli estremi, dovrebbe lasciare il posto all'Italia.

Ma l'intervento dell'Italia, sia pure in questa forma ridotta e forse pacifica, non servirebbe solo ad assicurare l'auspicato completamento dell'unità nazionale, bensì anche ad abbreviare se non a far cessare la guerra europea, dando col suo nuovo atteggiamento il colpo decisivo in una volta al militarismo teutonico e a quello slavo.

Nè in questo giustificato atteggiamento sarebbe sola, poichè anche la Romania, che si trova presso a poco nelle medesime condizioni, interverrebbe contemporaneamente per rivendicare i suoi diritti nazionali sulla Transilvania e sulla Bucovina. E i due deputati rumeni sono venuti infatti in Roma per questo, per gettare cioè le basi di una intesa con l'Italia, nella imminenza del disgregamento austro-ungarico (3).

Sarebbe una guerra di rivendicazioni nazionali, come è quella, del resto, che sta combattendo la Serbia, la quale, vedendosi a fianco da una parte la Romania e dall'altra l'Italia, non potrebbe non essere loro riconoscente per l'incoraggiamento datole alla rivendicazione della Bosnia e dell'Erzegovina.

Guerra di liberazione che gli stessi socialisti del Trentino invocano, or che l'occasione si è presentata, a gran voce.

E per l'Italia la guerra all'Austria sarebbe, nella forma e nella sostanza, proprio una guerra di difesa nazionale, poichè, raggiunti i confini geografici, l'Italia non avrebbe più nulla da temere per la sicurezza del territorio, avrebbe eliminato la più assillante causa di guerra da sè, potrebbe così contribuire efficacemente al ristabilimento della pace europea, farsi iniziatrice di un gra-

duale disarmo e dedicare quindi tutte le sue risorse alla rigenerazione economica e sociale del popolo.

Vero che in certe sfere dirigenti non si vorrebbe la guerra: ma esse assumerebbero una ben grave responsabilità di fronte alla storia, al paese e alle istituzioni il giorno in cui si constatasse il fatto che l'Italia, non avendo colta l'occasione propizia, fosse rimasta imbottigliata nell'Adriatico con la Venezia Giulia e la Dalmazia passate in possesso degli slavi, mentre il Trentino sarebbe rimasto aggregato al Tirolo austriaco, quale permanente minaccia al confine!

L'ora dell'Italia è suonata: non volerla sentire significherebbe voler tradire il popolo e la civiltà; ma, in tal caso, tutte le inevitabili conseguenze ricadrebbero sul Governo e sulla Corona.

Il popolo italiano ha intuito il suo destino: ora, o mai!

19 Settembre 1914

(1) Al movimento interventista, iniziato arditamente dai socialisti riformisti, aderirono presto una parte dei socialisti sindacalisti, con a capo Alceste De Ambris, e una parte dei socialisti cosiddetti ufficiali, guidati da Benito Mussolini, il quale, superate le ultime incertezze, lasciò la direzione dell'*Avanti!* e, poco dopo, fondò *Il Popolo d'Italia*, che tanto contributo doveva dare e dà alla causa della Patria in guerra.

(2) Fermo era il convincimento nel pubblico che il ministro Di S. Giuliano non volesse romperla con l'Austria; ma il rimpianto per la sua scomparsa fu accresciuto dalle rivelazioni fatte, subito, sui giornali, dagli onorevoli Barzilai e Labriola, i quali avevano avuto sue confidenze, e dalla documentazione del suo patriottismo fatta, in seguito, dall'on. Salandra, nel discorso del Campidoglio.

(3) La Romania non intervenne insieme con l'Italia, perchè le correnti tedescofile della Russia zarista erano riuscite a non far riconoscere tutte le sue rivendicazioni territoriali; riconoscimento che fu, poi, pieno e completo per la Transilvania, la Bucovina e il Banato di Temesvar, ma che venne trasformato in tradimento il giorno in cui, scesa finalmente in guerra, la Romania non ebbe i pattuiti aiuti militari dalla Russia imperiale, e dovette rinunciare ai frutti delle vittorie transilvane, nonchè abbandonare due terzi del territorio nazionale alle invasioni austro-ungaro-tedesco-bulgaro-turca.

III

I confini naturali d'Italia
e il principio di nazionalità

Nel numero 47, (21 novembre 1914), il nostro giornale ha messo in rilievo l'autorevole opinione di Leonida Bissolati circa la rinuncia ad ogni aspirazione dell'Italia anche sulla Dalmazia, in favore della Serbia, e circa la consegna del Dodecaneso, che l'Italia occupa, alla Grecia; rinuncia e consegna che dovrebbero indurre la Serbia e la Grecia a costituire, insieme con la Bulgaria e la Romania, sotto la guida dell'Italia, una più vasta e forte Lega balcanica, per muover guerra all'Austria-Ungheria.

Ora, mi sia permesso di affermare un diverso modo di vedere, che credo sia condiviso anche da altri riformisti.

Noi concordiamo nella tesi generale della questione dal nostro illustre amico e compagno lucidamente trattata per la ricostituzione della Lega balcanica, ma non nelle condizioni da lui stesso poste all'Italia per aderirvi.

Una nuova Lega balcanica, più vasta e più forte per l'adesione della Romania e dell'Italia, non dovrebbe agire solo come dissolvente dell'Impero austro-ungarico, ma dovrebbe formare, altresì, un argine alla irrompente discesa della Russia vittoriosa.

Per la Romania e per l'Italia è necessario, infatti — come accennai altra volta, in queste colonne — che non sia solo la Russia a disfare l'Austria-Ungheria. Con il loro intervento, la Romania e l'Italia dovrebbero esse dare il colpo decisivo all'Austria-Ungheria e fermare, quindi, la Russia nella corsa egemonica sulla penisola balcanica.

L'intervento dell'Italia, a capo della nuova grande Lega, non dovrebbe essere condizionato nè alla rinuncia delle aspirazioni sulla Dalmazia nè alla cessione del Dodecaneso. L'Italia non dovrebbe essere tanto prodiga di sacrifici per un malinteso principio di nazionalità: l'Italia dovrebbe, sì, compiere anch'essa, in questa ora, i suoi sacrifici, ma in proporzione dei suoi interessi, i quali sono vitali anche per lei, come quelli che lo sono per le altre nazioni ancora da completarsi.

Riconoscere « il carattere slavo della Dalmazia », come desidererebbe Leonida Bissolati, sarebbe per lo meno, un sacrificio troppo grande e gravemente dannoso agli interessi dell'Italia; interessi che non sono basati solo sui diritti storici ed etnici, ma anche sulle ragioni geografiche e sulle necessità politiche della patria da completarsi con i suoi confini naturali e strategici.

Carattere slavo? Ma la Dalmazia è, come la Venezia Giulia, esclusivamente adriatica, essendo divisa dai popoli slavi quella dalle Alpi Dinariche e questa dalle Alpi Giulie. La Dalmazia è adriatica, cioè latina, cioè veneta, cioè italiana. Vero, sì, è popolata anche di slavi immigrati in passato, ma è pur vero che gli slavi sono gli ospiti, più o meno graditi, dei latini. Essi sono, in genere, di diverse nazionalità e religioni, e la quasi totalità di essi è costituita, nella Dalmazia, di croati, i quali professano appunto un'altra religione ed hanno aspirazioni divergenti, anzi opposte a quelle dei serbi in fatto

di nazionalità. Gli altri — in numero ancora cospicuo — sono italianissimi, mentre tutti, slavi ed italiani, parlano il dialetto veneto, che è il linguaggio materno e familiare di *tutti*; prova schiacciante della superiorità etnica dell'ambiente. Molti croati, poi, sono stati importati dal Governo austriaco, come ognuno sa, in odio alla italianità della provincia; ed essi hanno ancora i parenti ai di là delle Alpi Dinariche e delle Alpi Giulie. E si tratta di croati, non di serbi puri.

Nè vale, per conseguenza, la osservazione del pericolo, ricongiunta la Dalmazia all'Italia, di un irredentismo... slavo, poichè, in tal caso, per evitare qualsiasi irredentismo, bisognerebbe fare una cosa impossibile, dividere, cioè, la Dalmazia in zone, secondo le tre razze dominanti: la italiana, la croata e la serba, assegnandole rispettivamente all'Italia, alla Croazia ed alla Serbia! E, per essere ipoteticamente giusti, bisognerebbe fare altrettanto della contigua Venezia Giulia, che è popolata non solo di italiani ma anche di slavi suddivisi in croati e sloveni, e, a Fiume, di croati e ungheresi, importati, specialmente questi ultimi, pure in odio alla italianità della istriana città; nonchè della Venezia Tridentina, che ospita una minoranza di tedeschi austriaci!

Così pure il medesimo sistema dovrebbe essere applicato — sempre in ossequio al principio di nazionalità — per esempio, nell'Alsazia-Lorena, che è popolata di francesi e di tedeschi; nelle provincie baltiche della Russia, dove vivono numerosi tedeschi; nella Macedonia, che la Bulgaria reclama interamente per sè, mentre è una mescolanza di tutte le nazionalità balcaniche; e nella stessa Italia, che annovera da tempo, fra i suoi più fedeli cittadini, elementi di razza slovena nel Friuli, francese nella Val d'Aosta, greca e albanese nel Mezzogiorno!

Per «fare omaggio scrupoloso al principio di nazionalità», bisognerebbe, inoltre, che la Serbia e la Grecia restituissero all'Albania indipendente le città e i territori che la Conferenza di Londra, invece, assegnò loro per ragioni esclusivamente politiche e strategiche.

Ragioni politiche e strategiche, illuminate il più possibile dalla fiamma della nazionalità, dovrebbero presiedere alla ricostituzione della Lega balcanica con a capo l'Italia — e le trattative al riguardo proseguono attivamente — poichè i confini tra i popoli non potrebbero essere segnati, evidentemente, da una linea netta e precisa della rispettiva nazionalità. Ai confini le razze si confondono e si confondono i linguaggi. Solo la geografia può assolvere il difficile compito. I monti, i fiumi, i mari sono stati sempre i confini naturali dei popoli. E i confini naturali fra il popolo d'Italia e i popoli del conglomerato austro-ungarico sono proprio tracciati dai monti, i quali vanno dal Brennero alle Alpi Giulie e alle Alpi Dinariche, che chiudono le porte d'Italia e includono, in Italia, com'è noto, la Venezia Tridentina, la Venezia Giulia e la Dalmazia.

Si dirà che, riconquistando l'Italia i suoi confini naturali, verrebbe a togliere, in particolar modo, all'Ungheria, alla Croazia e alla Serbia lo sbocco nell'Adriatico. Sbocco territoriale o commerciale? L'Ungheria non ha diritto al primo, essendo essa divisa da Fiume, italianissima, non solo dal confine naturale delle Alpi, ma da quasi trecento chilometri di territorio croato, che si estende dietro quello, mentre Fiume potrebbe rimanere egualmente porto commerciale anche per l'Ungheria lontana e più e meglio per la Croazia vicina. La Serbia, poi, riavute la Bosnia e la Erzegovina, che le Alpi Dinariche dividono dalla Dalmazia, si fonderebbe certamente col Montenegro, che è una sua genuina continuazione al

mare, ed avrebbe così lo sbocco territoriale nell'Adriatico, con l'aggiunta, forse (previo, però, il parere dello Stato Maggiore Militare Italiano) delle bocche di Cattaro e di qualche altro punto della Dalmazia meridionale (1) o dell'Albania settentrionale, potendo sempre servirsi, inoltre, se le occorressero, degli sbocchi commerciali della Dalmazia intera.

Con tale razionale sistemazione dei suoi confini, l'Italia potrebbe garantirsi da ogni sorpresa e vivere in pace con i popoli confinanti, che costituiscono il conglomerato austro-ungarico, al cui dissolvimento avesse dovuto concorrere insieme con la Russia e con gli Stati balcanici.

Il sacrificio dell'Italia sarebbe già grande con la sua partecipazione alla guerra contro l'Austria-Ungheria; guerra che la costringerebbe a combattere, forse, anche contro la sua vecchia alleata, la Germania, e, inevitabilmente, contro la nuova alleata dell'Austria e della Germania, la Turchia (2). Sacrificio di uomini e di denari, i quali sarebbero profusi senza risparmio per terra e per mare; un considerevole sacrificio che non potrebbe essere compensato mai a sufficienza con l'annessione di Trento e Trieste soltanto! La Serbia, senza l'aiuto dell'Italia e della Romania, non riuscirà mai a conquistare la Bosnia e la Erzegovina, e se, contemporaneamente all'Austria-Ungheria, fosse aggredita anche dalla Bulgaria e dalla Turchia, scomparirebbe addirittura come Stato indipendente (3).

Perciò la Serbia dovrebbe essere grata all'Italia e alla Romania, le quali, riuscendo a riconciliarla con la Bulgaria, porterebbero un contributo decisivo al disgregamento dell'Austria-Ungheria. Grata non solo la Serbia, ma anche e più, nello stesso tempo, la Russia, e, con questa, grate l'Inghilterra e la Francia, poichè l'intervento della

nuova Lega balcanica gioverebbe, in complesso, alla Triplice Intesa, facendo volgere, con l'indebolimento della Germania, le sorti della guerra dalla sua parte.

E se la Russia, l'Inghilterra e la Francia intendessero far valere seriamente il principio della nazionalità, dovrebbero rispettivamente e spontaneamente proclamare non solo l'autonomia, ma la indipendenza della Polonia, e la indipendenza, altresì, della Finlandia, della Lituania, della Ucraina e dell'Armenia; nonchè restituire la Bessarabia alla Romania — oltre la Bucovina e la Transilvania, che la Romania conquisterebbe da sè — le isole di Malta, la contea di Nizza e la Corsica all'Italia — oltre la Venezia Tridentina, la Venezia Giulia e la Dalmazia, che l'Italia saprebbe riprendersi con le sue armi.

La Francia, poi, a riparazione del passato, dovrebbe compiere il bel gesto di cedere la Tunisia all'Italia, quella Tunisia che è stata redenta dal lavoro degli italiani, e che la cinica diplomazia di Bismarck seppe farne il pomo della discordia fra le due sorelle latine.

Per il Dodecaneso, che accoglie greci, mussulmani e israeliti, l'Italia, quando dovrà decidere, in esecuzione del trattato di Losanna (4) potrà seguire l'esempio dell'Inghilterra, la quale, essendosi fatta banditrice del principio di nazionalità, ha proceduto testè all'annessione della greca isola di Cipro!

Tutto ciò, senza pregiudicare, naturalmente, gli altri diritti che deriverebbero all'Italia dalla divisione delle spoglie dell'impero ottomano e dalla sistemazione della nuova carta coloniale del mondo.

Queste nostre modeste considerazioni noi sottoponiamo all'alto senno di Leonida Bissolati, che tanta luce di pensiero e vigoria d'azione porta, quasi solo, nell'agone della vita politica e della democrazia italiana (5).

(1) S'intende che questa è una semplice concessione polemica, annullata, nei capitoli seguenti, dalla dimostrazione che alla Serbia, in casi col Montenegro, rimarrebbe sempre assicurato lo sbocco al mare nei porti di Antivari e Dulcigno, nonché nelle foci della Boiana risalenti al porto di Scutari d'Albania. La Dalmazia è necessaria tutta quanta all'Italia, fino agli attuali confini del Montenegro.

(2) La previsione si è avverata nei riguardi non solo della Germania e della Turchia ma anche della Bulgaria, entrata in guerra per aggredire prima la Serbia e poi la Romania.

(3) Anche questa previsione si è, purtroppo, avverata, perchè la Serbia, mal consigliata, si decise a cedere la Macedonia bulgara e altre Terre di confine solo all'ultim'ora, quando la Bulgaria si era già alleata con la Turchia, l'Austria-Ungheria e la Germania.

(4) La Turchia ha considerato poi il trattato di Losanna come la Germania quello per la neutralità del Belgio; quindi, con i suoi tentativi di riscossa in Libia, ha messo l'Italia in condizione di riprendere la sua libertà di azione e di doverle dichiarare la guerra.

(5). L'on Bissolati non rispose nè a questo nè ad altri articoli di tutta la stampa nazionale, che aveva confutato le sue affermazioni, contenute nell'articolo pubblicato nel *Messaggero* del 14 novembre 1914 e, contemporaneamente, nel *Giornale del Mattino* e nel *Secolo*. Nè poteva insistere nella tesi fondamentale di questo suo unico articolo, perchè era venuto a mancare il fatto della ricostituzione della Lega Balcanica, per cui aveva proposto la rinuncia dell'Italia alla Dalmazia e al Dodecanneso.

Non solo, ma l'on. Bissolati ha partecipato, noi, al Ministero Nazionale, il cui capo, on. Boselli, ha più volte riaffermato, col consenso del Consiglio dei Ministri, del Parlamento e del Paese, il diritto dell'Italia a rivendicare *tutte* le sue Terre irredente, Dalmazia compresa, e la necessità che le siano assicurate da confini strategici, i quali coincidono precisamente con i suoi confini naturali delle Alpi.

E nella intervista col *Matin* del 1. ottobre 1916, l'on. Bissolati ha nobilmente completato il programma delle rivendicazioni italiane, dicendo — a proposito della questione adriatica — che « la razza italiana ha troppo sofferto dell'oppressione per opprimere » e che « noi non lasceremo creare l'irredentismo contro di noi »; intendendo così dire che gli slavi della Venezia Giulia e della Dalmazia, i quali verranno a far parte, per ragioni geografiche, della più completa Italia saranno trattati da eguali, in piena libertà e democrazia, come sono trattati gli sloveni del Veneto, i francesi della Val d'Aosta e gli albanesi del Mezzogiorno.



IV

Ieri, la Dalmazia;
oggi, l'Istria!

Non è ancora spenta l'eco della intervista avuta dal ministro Sazonoff col corrispondente del *Corriere della Sera* (1), che la stampa russa ha già ripreso la campagna per ridurre ancora, fino ad annullarle completamente, le aspirazioni italiane sulle terre adriatiche soggette all'Austria-Ungheria.

Com'è noto, in detta intervista, il ministro degli esteri della Russia « sfiorando la questione della Dalmazia », rivendicava anche alla Serbia e al Montenegro il diritto di vivere nell'Adriatico, nello stesso tempo che riteneva « completo » il dominio dell'Italia in quel mare, col possesso di Venezia e Vallona, fortificando Otranto o Brindisi e potendo — in senso dubitativo — avere Trieste!

Ma ora la stampa russa, risolta, per conto suo e della Serbia, la questione della Dalmazia, chiarisce il dubbio del Sazonoff ed affronta senza ambagi la questione di

Trieste, per negare anche su questa gl'imprescrittibili diritti dell'Italia. Anzi, uno scrittore delle *Birgevj* *Viedomosti* separa la questione di Trieste da quella dell'Istria, affermando che « l'una non dipende affatto dall'altra, ed anche ammettendo — prosegue — la cessione di Trieste all'Italia, bisogna opporsi assolutamente alla cessione dell'Istria, poichè questo paese, preso nel suo complesso, è un paese slavo e serbo-croato e non italiano »! Riconosce che Trieste « di fatto » è italiana, ma « se Trieste e tutta l'Istria passeranno nelle mani dell'Italia, gl'italiani faranno il possibile perchè la *disitalianizzazione* di Trieste e la sua *slavizzazione* siano arrestate ».

Come vedete, i russi parlano molto chiaro, anche quando la chiarezza nuoce alla loro tesi. La « *slavizzazione* » di Trieste, e così dell'Istria, del resto della Venezia Giulia e della Dalmazia, fu intrapresa dai vari Governi succedutisi in Vienna, per tradurre nella realtà il sogno trialistico di Francesco Ferdinando, con la formazione del regno jugo-slavo, che avrebbe dovuto comprendere la Venezia Giulia e la Dalmazia insieme con la Croazia, la Bosnia e l'Erzegovina — e, col tempo, anche la Serbia — in odio alla Russia, da una parte, e all'Italia, dall'altra.

Ora, la Russia, negando, come vorrebbe il suddetto scrittore, l'Istria e Trieste all'Italia, si porrebbe o, meglio, porrebbe la futura grande Serbia nelle stesse odiose condizioni della presente Austria di fronte all'Italia, la quale non potrebbe certo permettere, senza perdere definitivamente il dominio dell'Adriatico, che la « *slavizzazione* » delle sue terre, scomparsa l'Austria, fosse continuata, in modo più diretto, e perciò più efficace, dalla Russia, attraverso la Serbia ingrandita della Bosnia e della Erzegovina e fusa col Montenegro.

Nè è a dire che la stampa russa insista, dopo le dichiarazioni del ministro Sazonoff circa la Dalmazia, nel misconoscere i diritti dell'Italia anche sulle altre terre adriatiche ancora soggette all'Austria-Ungheria, per pura esercitazione teorica, ma col fine recondito di eccitare l'Italia alla guerra contro quella, per ottenere ciò che ora le si nega, poichè tale eccitamento è escluso dallo stesso articolista delle *Birgevjá Viedomosti* con le seguenti non meno chiare parole :

« Della cessione di Trieste all'Italia si sarebbe potuto parlare all'inizio della guerra se si fosse potuto ottenere l'adesione dell'Italia al blocco antigermanico. Gli slavi speravano ugualmente che dopo qualche anno di possesso l'Italia avrebbe restituito Trieste ai giovani slavi : essa si sarebbe persuasa che un tale possesso per la vicinanza della grande Serbia che sarebbe sboccata sull'Adriatico (attraverso naturalmente l'Istria e la Dalmazia), non le avrebbe dato alcun serio vantaggio politico o economico. Ma perchè ora che la parte principale della lotta contro la coalizione Tedesca è stata sostenuta dalla Russia e dai suoi alleati senza l'aiuto dell'Italia, si dovrebbe dare all'Italia Trieste : In questo momento l'intervento dell'Italia potrebbe essere compensato a sufficienza con garanzie sul Trentino e le parti italiane della Gorizia e dell'Istria ».

Qui, lo scrittore russo mostra di gareggiare col suo ministro Sazonoff in fatto di cognizioni geografiche, etniche e storiche sulle regioni e città adriatiche, poichè, mentre l'uno esclude dalle « parti italiane » dell'Istria la città italianissima di Trieste e non parla di Fiume — la quale non potrebbe rimanere, attraverso la Croazia indipendente o annessa alla Serbia, soggetta all'Ungheria

— l'altro, assegnando la Dalmazia alla Serbia e mettendo in dubbio l'assegnazione di Trieste all'Italia, si affannava a dimostrare, come abbiamo sopra rammentato, che l'Italia potrebbe tenere il dominio dell'Adriatico col possesso di Venezia e di Valona e fortificando Otranto o Brindisi!

Lunga sarebbe la dimostrazione del contrario o, meglio, la ripetizione delle ragioni non solo storiche ed etniche ma geografiche e strategiche, economiche e politiche, le quali obbligheranno l'Italia ad intervenire, al momento opportuno nella guerra europea (2), per rivendicare le sue frontiere naturali, che vanno, come dovrebbe esser noto anche in Russia, dalle cime del Brènnero, lungo le Alpi Giulie e le Alpi Dinariche, alle bocche di Cattaro; frontiere che includono la Venezia Tridentina, cioè il Trentino e l'Alto Adige, la Venezia Giulia, cioè il Friuli orientale con Gorizia, l'Istria con Trieste, Pola e Fiume, e la Dalmazia, cioè l'intero territorio di questa provincia con Zara, Sebenico, Spalato, Ragusa, Cattaro e tutte le isole: ma con questo non è detto — e l'equivoco sia una buona volta chiarito per tutti — che l'Italia si proponga di impedire lo sbocco della Serbia nell'Adriatico, poichè questa, oltre che è già virtualmente fusa col Montenegro, il quale ha per confine anche il mare, potrebbe sempre intendersi con quella per ottenere un altro sbocco nell'Albania settentrionale fino a qualche punto estremo e non strategico della Dalmazia meridionale. (3)

Nè si sollevi, poi, la questione degli slavi (sloveni, croati e serbi) che pure abitano le terre italiane irredente, chè l'Italia non sarà mai con loro matrigna, come l'Austria-Ungheria, e li considererà cittadini, se molti di loro non vorranno tornare ai rispettivi paesi di origine, alla pari degli italiani, alla pari degli slavi che da tempo sono

pure immigrati nel Veneto, alla pari dei tedeschi pure immigrati nel Trentino.

Ma il ministro e il gornalista russi, male valutando la ripercussione che la guerra europea ha avuto e può ancora avere sugli interessi dell'Italia, parlano e scrivono come se la guerra fosse finita, il conseguente congresso fosse adunato per tracciare la nuova carta geografica dell'Europa e l'Italia fosse rimasta neutrale e disarmata!

Noi confidiamo che presto il Governo italiano giudichi sia giunto il momento opportuno dell'intervento e sfari quindi la leggenda che l'Italia si sia fatta illudere dalle promesse tedesche di vaghe, insufficienti e, ad ogni modo, non immediate cessioni di territorio da parte della ostinata Austria; però i fattori responsabili o influenti della Russia, quali sono il ministro degli esteri e la pubblica stampa, fanno del tutto, con le loro improntitudini ed inabilità, per mantenere l'Italia nella neutralità tanto cara alla Germania e all'Austria-Ungheria.

Basta, infatti, notare che la Germania offre all'Italia — secondo confermava testè la *Frankfurter Zeitung* — perchè rimanga neutrale, il Trentino e la rettifica del confine orientale fino all'Isonezo, la stessa quantità e qualità, su per giù, di territorio che offre la Russia, purchè scenda in campo contro l'Austria-Ungheria!

Non varrebbe la pena di far la guerra per così poco, quando l'Italia potrebbe ottenere questo poco rimanendo neutrale. L'Italia non potrebbe mai sacrificare i suoi figli e i suoi denari per riconquistare solo una città e un fiume, essendo il suo massimo problema, nell'ora presente, molto più vasto, radicale e complesso, quello cioè di riconquistare la sua frontiera settentrionale-orientale e assicurarsi il dominio dell'Adriatico; senza, per questo, pregiudicare in alcun modo il suo diritto a sistemare la frontiera occidentale, ad integrare l'unità nazionale anche nel Mediter-

rao e a tutelare e far meglio valere i suoi interessi coloniali nelle altre parti del mondo. (4)

La Russia si renda conto, invece, di queste condizioni indispensabili per l'intervento dell'Italia nella guerra, e pensi, nel frattempo, a restituire la Bessarabia alla Romania, se vuole che questa l'aiuti ad invadere l'Ungheria, sinora inaccessibile agli eserciti dell'impero moscovita. (5)

13 Febbraio 1915

(1) 7 gennaio 1915. Il Sazonoff finì, poi, col riconoscere i diritti dell'Italia — decisa ad entrare in guerra — anche sulla Dalmazia mentre l'Italia riconosceva la necessità della Serbia di avere uno sbocco al mare.

(2) Previsione che era fatta, mentre i più non credevano ancora all'intervento dell'Italia.

(3) Anche qui, sebbene in misura ridotta, la concessione è semplicemente polemica: si allude a Spizza e non più a Cattaro; ma, in seguito, si esclude anche Spizza.

(4) Si allude alle altre offerte fatte ripetutamente all'Italia dalla Germania e dall'Austria-Ungheria, relative alla Savoia, a Nizza, alla Corsica, alla Tunisia, a Malta, ecc.

(5) Ora soltanto, dopo la rivoluzione, si comprende la resistenza della Russia zarista, dominata e influenzata dai tedeschi e dai traditori, a riconoscere l'intero programma di rivendicazioni adriatiche dell'Italia; resistenza che tendeva, evidentemente, con le sue limitazioni territoriali, a far rimanere neutrale l'Italia, la quale, irritata dal contegno della Russia, sarebbe stata costretta -- nel pensiero dei traditori — ad accogliere le offerte austro-tedesche, per non rimanere un'altra volta con « le mani nette », dando così ragione ai nostri *parechisti*, già rivelatisi.

Ma l'articolo era seguito da una nota, desunta dalle ultime notizie del giorno, così concepita:

« Secondo la *Tribune de Genève*, l'Austria « cederebbe all'Italia una parte dell'Istria e due accessi sulla costa dalmata; l'Ungheria sarebbe disposta a sacrificare tutta la città di Fiume e il territorio da Cantrida a Susak, Fiumara compresa: l'Italia dovrebbe però assicurare all'Ungheria la possibilità di creare un porto commerciale nel golfo del Quarnero ».

« Come vedete, le offerte austro-ungariche all'Italia, perchè rimanga neutrale, aumentano sempre più, mentre la stampa russa

le restringe sempre più e pretende, inoltre, che l'Italia intervenga egualmente nella guerra!

« Ma pare che nelle sfere politiche della Russia abbia cominciato a farsi strada il senso della ragionevolezza, poichè un deputato ortobrista, il Kowaleswsky, ha dichiarato, dopo la prima seduta della Duma, che le aspirazioni della Serbia e del Montenegro saranno effettuate mercè un accrescimento territoriale e un libero sbocco sul mare, e « la Russia consentirà alla estensione dei diritti dell'Italia sull'Adriatico e alla riunione dei Territori italiani alla Patria ».

« Così anche nella questione dello sbocco la nostra tesi viene rafforzata; tutto sta a vedere però che cosa intenda il deputato russo per « accrescimento territoriale » della Serbia e del Montenegro, poichè l'Italia non potrebbe mai consentire che questi si annettano anche la Dalmazia, oltre la Bosnia e la Erzegovina ».

Ad ogni modo, queste erano voci isolate che dimostravano, al più, la buona intenzione di qualche vero russo non bene al corrente della storia e delle necessità italiane, perchè la Russia zarista continuò, con tedesca ostinazione, nell'atteggiamento sostanzialmente ostile all'Italia, come si vedrà in seguito, finchè l'Italia non partecipò alla guerra.



V.

Per la sicurezza d'Italia

Non ci stancheremo mai di ripetere — essendo molti, purtroppo i sordi e i finti sordi — che il massimo problema, il più assillante problema dell'Italia, in questo decisivo momento, è quello di rivendicare, in qualsiasi modo e con ogni mezzo, i suoi confini geografici rimasi sotto il dominio dell'Impero austro-ungarico.

E ripeteremo, mentre l'ora incalza e gli avvenimenti precipitano, che i detti confini sono ben tracciati dalla natura e avvalorati dalla storia, e vanno ricercati nella catena delle Alpi, dalle cime del Brennero alle bocche di Cattaro, senza soluzione di continuità. Le Alpi Retiche, Venoste, Passirio, Breonio, Aurine, Carniche, Giulie, Dalmatiche e Dinariche costituiscono la frontiera settentrionale-orientale che dovrà chiudere le porte d'Italia per la sicurezza del territorio nazionale; chiusura dalla quale dipende il dominio dell'Adriatico e la conseguente libertà di movimento nel Mediterraneo.

Naturalmente, per effetto di tale frontiera, ritornerebbero all'Italia, nel settentrione, la Venezia Tridentina

(Trentino ed Alto Adige), e nell'oriente la Venezia Giulia (Friuli orientale, Trieste, Istria, Fiume, litorale cosiddetto croato e isole del Quarnero) e la Dalmazia (territorio interno ed isole).

Il problema della frontiera settentrionale va risolto in modo radicale e completo; altrimenti l'Italia rimarrà sempre soggetta all'Austria-Ungheria, oppure, scomparso o ridotto il presente conglomerato austro-ungarico, alla Germania o alla Serbia, se non anche alla Croazia-Slavonia, della quale non sarebbe esclusa la risurrezione.

Sono intuitive le ragioni politiche e strategiche di detta soluzione; ma alcuni uomini politici di cui si sono fatti eco, purtroppo, giornali autorevoli come la *Tribuna* di Roma e la *Stampa* di Torino, sostengono che l'Italia potrebbe accontentarsi di risolvere il problema, transigendo con l'Impero austro-ungarico, mediatrice la Germania (1).

In che modo e in quale misura l'Italia dovrebbe transigere essi non dicono, ma lo hanno ben detto e ripetuto i giornali tedeschi, quando hanno fatto intravedere all'Italia la cessione del Trentino, senza l'Alto Adige, cioè senza la linea del Brennero-Vetta d'Italia, e la rettificazione del confine orientale fino all'Isongo. Una cessione territoriale assolutamente irrisoria e che dovrebbe servire per tener quieta l'Italia fino alla conclusione della pace!

Quale Governo italiano potrebbe patteggiare simile cessione, senza provocare lo sdegno di tutti i cittadini coscienti e responsabili, la ribellione del popolo corbellato?

Noi non facciamo questione di volere la guerra ad ogni costo, poichè saremmo ben lieti che l'Italia riavesse le sue terre, senza dover contribuire alla carneficina universale; ma, in questo caso, dovrebbe riaverle tutte, senza limitazioni di sorta. Sarà possibile realizzare questo sogno, senza ricorrere alle armi? Evidentemente, no.

Abbiamo già visto che l'offerta concreta fatta dall'Austria-Ungheria all'Italia, a mezzo della *Frankfurter Zeitung* — l'organo dell'alta finanza germanica — non andrebbe al di là del Trentino e dell'Isonzo. Altre offerte sarebbero quelle rivelate dalla *Tribune de Genève* e che si riferirebbero a una parte dell'Istria (senza essere indicata), a Fiume e a due sbocchi sulla costa dalmata. Un personaggio germanico, poi, di passaggio in Vienna, intervistato dal corrispondente dell'*Idea Nazionale*, è arrivato perfino a precisare meglio e completare i compensi che la Germania patrocinerrebbe in favore dell'Italia se rimanesse neutrale sino alla fine della guerra, i quali compensi sarebbero: il Trentino, il Canton Ticino e l'Engadina (dando in cambio alla Svizzera il Voralberg austriaco), la Gorizia fino a Trieste, che rimarrebbe come stazione di confine dell'Austria, e l'Albania!

Queste offerte sono fatte apposta per abbagliare la vista agli ingenui e per incoraggiare i neutralisti nella loro propaganda antinazionale, poichè è chiaro che l'Italia, accettandole, non solo non avrebbe risolto il problema dei suoi confini naturali, ma avrebbe rinunciato per sempre all'Alto Adige, a Trieste e a Pola, che passerebbero col tempo, se non a breve scadenza, nelle mani della Germania mentre all'Ungheria, che, scomparsa l'Austria, rimarrebbe indipendente, sarebbe assegnata la Dalmazia con tutte le isole e Fiume che già detiene.

Tuttavia, nemmeno può dirsi che l'Austria sia disposta a fare seriamente qualsiasi concessione all'Italia, poichè tutte le voci al riguardo sono state recisamente smentite da autorevoli giornali viennesi, quali la *Neue Freie Presse*, che ha relazioni anche con Berlino, la *Reichspost*, l'organo clericale delle alte sfere, e la *Zeit*, nota per la sua ostinata italoFOBIA. Inoltre, nel Trentino, proprio in questi giorni, la Luogotenenza ha estorto a circa tremi-

la contadini di una Lega della Valle Lagarina, una dichiarazione di protesta contro i discorsi « antipatriottici » (cioè: irredentistici), tenuti nel Regno dal profugo presidente Bosetti insieme con l'on. Battisti, deputato socialista di Trento; dichiarazione che è stata presentata all'Imperatore e che ha dato motivo alla clericale *Reichspost* di dire che « il Trentino è una perla preziosa della corona degli Absburgo », e che i sentimenti di fedeltà della sua popolazione resteranno sempre incrollabili, sebbene il corrispondente viennese della *Frankfurter Zeitung*, il quale non conosce il Trentino e i suoi abitanti, abbia affermato il contrario ».

Nè vale illudersi, come s'illude la *Tribuna*, che la intransigenza mostrata dalla *Neue Freie Presse* possa sottintendere un nascosto proposito di negare prima tutto per concedere poi qualche cosa, chè chiare e precise sono le sue parole: « Come si può ammettere — ha scritto — che la nostra Monarchia, dopo una lotta senza pari, voglia accettare una *diminuzione* del suo territorio, fino a tanto *ha vita* per respirare? ». Il significato di queste parole è evidente: l'Austria-Ungheria non cederebbe nemmeno un palmo de' suoi territori, per evitare la guerra con l'Italia, nè si rassegnerebbe, inoltre, alla perdita delle *sue coste* — come ha detto lo stesso giornale — se fossero, per il momento, conquistate dall'Italia.

E' una tesi, in modo assoluto, intransigente, e taglia corto a tutte le voci di possibili concessioni territoriali, sia pure in misura ristretta, alle quali l'on. Giolitti ha voluto dare importanza col suo noto criterio neutralistico condizionato del *parecchio*. L'Austria non si preoccupa nè della neutralità nè dell'intervento italiani. Essa non cede nulla, finchè vive. Prima, le tolgano la vita, poi, le sezionino pure il corpo. (2)

Giunta a questo punto, la discussione dovrebbe ces-

sare e ciascuno dovrebbe prendere il suo posto per risolvere il problema con i mezzi estremi. Invece, no: la *Tribuna* e la *Frankfurter Zeitung* s'illudono ancora di poterla continuare con qualche profitto, quella affermando che l'Italia non pensa a togliere *tutte* le coste all'Impero vicino, e questa osservando che « la rettificazione dei confini » non può pregiudicare la potenza dell'Austria. Di più la *Berliner Zeitung am Mittag* si compiace che, per la prima volta, da Roma si rivolge a Vienna un diretto « invito (quello della *Tribuna*) » chiarire la situazione con concessioni che non comprendono *tutto* il programma degli irredentisti ». E le illusioni di questi giornali sarebbero ora rafforzate da una informazione dell'ufficioso *Fremdenblatt*, secondo il quale « il Governo italiano uscirebbe dalla sua riservatezza odierna quando le trattative (che sono attualmente iniziate con tutti i gruppi di potenze belligeranti) saranno terminate, oppure saranno fallite ».

Noi non sappiamo quanto vi sia di vero nella informazione del giornale ufficioso di Vienna; ma una cosa sembra ormai certa, che le « opportune concessioni » dell'Austria-Ungheria all'Italia, sperate dalla *Tribuna*, non comprenderebbero mai il confine delle Alpi, nè Trieste, nè Pola, nè Fiume, nè la Dalmazia. Così le concessioni diventerebbero inopportune, fatte apposta, cioè, perchè l'Italia non possa e non debba accettarle, per la sua dignità e per la sua sicurezza, impegnandosi a non muovere guerra all'Impero vicino e rimanendo alla sua mercé con i confini sempre aperti e le coste sempre minacciate.

Quindi, l'Italia sarà costretta, come la Romania, di ricorrere alle armi per rivendicare, ora o mai più, le sue province oppresse e le sue frontiere naturali; chè l'Impero Austro-Ungarico è destinato a scomparire come

quello Ottomano, i quali, anzi, allo stato delle cose, possono considerarsi già virtualmente scomparsi, sia per la loro inferiorità militare, dimostrata in questa guerra, sia per le altre ipoteche poste su di essi da vari Stati belligeranti e da altri ancora neutrali.

27 Febbraio 1915

(1) Si allude alla nota lettera dell'on. Giolitti all'on. Peano, pubblicata il 2 febbraio 1915 nella *Tribuna*, in cui l'ex-Presidente del Consiglio, confermando di avere avuto un colloquio con l'ambasciatore Bülow, sosteneva che l'Italia avrebbe potuto ottenere « parecchio » dall'Austria, rimanendo neutrale. I più fidi giolittiani, fra i quali il senatore Frassati e il deputato Cirmeni, direttore l'uno e corrispondente politico l'altro della *Stampa*, avevano già aderito al criterio del loro capo.

(2) E' stato, poi, provato (rivelazioni del principe Bülow nella sua *Germania Imperiale*, nuova edizione, e rivelazioni del conte Tisza al Parlamento ungherese nell'agosto del 1916) che le trattative e il prolungarsi di esse, fra l'Italia e l'Austria dovevano servire, in primo luogo, a ritardare il più possibile l'intervento dell'Italia, per dar modo all'Austria d'impiegare tutte le sue forze contro la Russia, e, in secondo luogo, permettere all'Austria, battuta la Russia, di rivolgersi contro l'Italia, per annullare con la certa vittoria, le concessioni fattele.

Il prolungarsi delle trattative fece conseguire all'Austria solo il primo fine, poichè « l'Italia — ha scritto il Bülow — dichiarò la guerra quando la battaglia dei Carpazi era stata decisa a favore dell'Austria e la situazione su quel fronte era diventata favorevole alle Potenze Centrali ».

VI.

Dall'Adriatico ai Dardanelli

Al principio della guerra, la flotta franco-inglese fece non pochi tentativi nell'Adriatico, per abbattere i forti di Cattaro e per molestare la flotta austro-ungarica, in attesa che l'esercito serbo-montenegrino, procedendo di vittoria in vittoria nella Bosnia e nell'Erzegovina, scendesse in Dalmazia, e in attesa, anche, che l'Italia, toccata ne' suoi vitali interessi adriatici, partecipasse al conflitto contro l'Austria-Ungheria.

Ma i serbi e i montenegrini non poterono, sebbene vittoriosi, mantenersi nelle terre arditamente invase, e la flotta degli alleati non volle combattere alcuna seria battaglia con quella avversaria. Viceversa, l'Italia occupò Vallona, quasi in segno di affermazione del suo diritto al dominio dell'Adriatico.

Però questo dominio, non può ottenersi, come è noto, che col possesso della Venezia Giulia e della Dalmazia: possesso che implica la reintegrazione dei confini naturali e storici dell'Italia, i quali — giova ripetere — vanno (oltre quelli del Brennero-Vetta d'Italia, per l'Alto Adige e il Trentino) dalle Alpi Carniche e Giulie, lungo le Alpi

Dalmatiche e Dinariche, con i monti Capella e Velebiti, alle Bocche di Cattaro.

Naturalmente, l'Italia potrebbe conseguire il dominio dell'Adriatico solo quando la potenza marittima dell'Austria-Ungheria fosse distrutta. Potevano affrontare la Francia e l'Inghilterra, sia pure nell'interesse generale della Triplice Intesa e degli Stati minori a questa legati, una grande battaglia navale senza il concorso dell'Italia, la quale ne avrebbe ricavato il maggiore, immediato beneficio? Evidentemente, no. Quindi, la loro flotta, temetasi l'Italia a Vallona, si è allontanata dall'Adriatico per rivolgersi altrove. Ed ora sta forzando lo stretto dei Dardanelli, per distruggere la debole flotta turca e, forzando lo stretto del Bosforo, ricongiungersi con quella russa del Mar Nero. (1)

Una delle prime conseguenze del forzamento degli Stretti sarà certamente quella del libero accesso della Russia nel Mediterraneo. Sarà la fine della Turchia. Che cosa avverrà di Costantinopoli? Rimarranno anche allora neutrali la Grecia, la Bulgaria e la Romania, direttamente interessate, quanto l'Italia, alla sistemazione degli Stretti e all'equilibrio della penisola balcanica? Quale sorte avrà la Turchia Asiatica? Come sarà regolato l'equilibrio del Mediterraneo orientale?

Sono formidabili problemi e saranno risolti solo da quelle potenze, le quali avranno contribuito con l'azione a sollevarli. Non basta che l'Italia riaffermi solo a parole i suoi interessi, è necessario che li tuteli con i fatti, con l'intervento armato, ora o mai più.

E' chiaro che, scomparso l'Impero Ottomano, regolata la questione degli Stretti (i quali, come tutto fa prevedere, saranno internazionalizzati insieme con Costantinopoli) la Turchia Asiatica sarà divisa fra la Russia, la Francia e l'Inghilterra, mentre l'Italia, rimanendo neutrale per

far piacere alla Germania, sarebbe imbottigliata fra il Dodecaneso e il porto di Adalia.

•Ma l'accesso della Russia nel Mediterraneo verrà a toccare gli interessi dell'Italia molto più d'avvicino, e propriamente nell'Adriatico, dove la Serbia e il Montenegro — i quali, allora, saranno definitivamente fusi e accresciuti della Bosnia e dell'Erzegovina — potranno offrire sicuro rifugio alla flotta della loro grande protettrice nel porto di Antivari o nelle bocche di Cattaro, se fossero loro graziosamente cedute dall'Italia, rientrata in possesso delle sue terre adriatiche.

E qui risorge, sotto un nuovo e più grave aspetto, l'assillante questione della Dalmazia. Con essa, potrebbero essere risolte quasi tutte le altre questioni nazionali dell'Italia, sollevate o risollevate dalla guerra europea.

Scomparso l'Impero Austro-Ungarico o privato delle provincie italiane, serbe e romene, ridotto ad una grande Svizzera, se l'Ungheria non vorrà proclamarsi indipendente, o privato, insomma, del mare, la Dalmazia non potrebbe essere assegnata che all'Italia, a necessario complemento della Venezia Giulia, alla quale dovrebbe rimanere legata senza soluzione di continuità, per evidenti ragioni politiche ed economiche; soprattutto non potrebbero non essere assegnate all'Italia le bocche di Cattaro, i cui forti, che dominano il basso Adriatico, passati dall'Austria-Ungheria alla Serbia-Montenegro, seguirebbero a costituire una permanente minaccia all'Italia, accresciuta dalle fortificazioni del monte Leone (Lovcen) già in possesso del Montenegro, e dalla comparsa della flotta russa nel Mediterraneo e quindi nell'Adriatico.

Viceversa, l'Italia, possedendo la fortezza di Cattaro e le sue bocche, si sarebbe assicurate le spalle nell'Adriatico e potrebbe destinare la sua flotta nel Mediter-

iano e in altri mari, dove i suoi interessi non sono meno vitali.

Perciò l'intervento armato dell'Italia nel conflitto europeo si rende sempre più necessario ed urgente, anche se l'Austria-Ungheria, mediatrice l'interessata Germania, fosse disposta a restituirle tutte le sue terre.

Del resto, è assolutamente da escludersi che l'Austria-Ungheria possa concedere di più del Trentino (sempre senza l'Alto Adige e il Brennero) e del Friuli fino all'Isone, come gli emissari dell'on. Giolitti e dell'ambasciatore Bülow ripetono e stampano.

Ed ammesso anche l'assurdo, ammesso cioè che l'impero vicino, avvedendosi, finalmente, di essere giunto sull'orlo del precipizio, si rassegni a concedere il confine alpino necessario all'Italia, non potrebbe mai giungere, con le sue concessioni, al di là della Venezia Tridentina e della Venezia Giulia (Fiume, isole del Quarnero e litorale cosiddetto croato compresi), poichè la Dalmazia e le altre isole le sarebbero, a sua volta, necessarie, per rimanere potenza navale e paralizzare così la minaccia del porto militare di Pola, passato all'Italia.

Infatti, i porti naturali — fra cui quello di Sebenico, che presto sostituirebbe l'altro di Pola — e i canali strategici della Dalmazia, nonchè le bocche di Cattaro, renderebbero vano ogni sforzo italiano di dominare nell'Adriatico (2) e l'Italia sarebbe costretta a triplicare senza indugio la flotta, per potere, all'occorrenza, fronteggiare quella austro-ungarica tanto nell'alto quanto nel basso Adriatico, dove, in più, dovrebbe trasformare Vallona in un porto militare di primo ordine.

Insomma, l'Italia, per la sua sicurezza nell'Adriatico, ha bisogno dell'intera frontiera naturale delle Alpi Giulie, Dalmatiche e Dinariche, fino a Cattaro. Solo così può premunirsi contro qualsiasi pericolo che sorga dal forza-

mento dei Dardanelli, pur dopo aver contribuito, come dovrà contribuire, anch'essa, allo sfacelo degli Imperi Austro-Ungarico e Ottomano.

13 Marzo 1915

(1) Il forzamento degli Stretti non fu potuto conseguire, perchè l'azione della flotta non era combinata con quella dell'esercito, che doveva essere il greco! Solo più tardi l'Inghilterra potè inviare un esercito ai Dardanelli; ma, intanto, la Turchia, guidata dalla Germania, aveva preparato una valida resistenza, la quale finì con lo indurre l'Inghilterra ad abbandonare la sterile impresa, i cui ideatori ed organizzatori sono stati poi criticati dalla nota inchiesta parlamentare.

(2) Queste considerazioni ogni profano di strategia poteva pur fare, per la loro evidente spontaneità, senza dover dare alcuna prova di speciale intuizione o sensazione strategica; ma, oltre due anni dopo, esse sono state sostanzialmente convalidate dalla competenza di un autorevole ammiraglio, il Thaon di Revel, comandante in capo delle forze navali della Patria, il quale, in una efficace ed esauriente lettera all'architetto americano Whitney Warren, pubblicata nella *Renaissance*, durante la Conferenza di Parigi, e tradotta nel *Giornale d'Italia* del 1° agosto 1917, dopo avere illustrato il significato che hanno per gli italiani le parole: «Trento, Trieste, Istria, Dalmazia e Adriatico», agguinzava le seguenti ragioni d'ordine militare:

«Le nostre *Dreadnoughts* sono chiuse a Taranto, poichè noi non possediamo sull'Adriatico un porto abbastanza grande nè abbastanza profondo per contenerci una forte squadra; mentre l'Austria da Pola esercita il suo imperio su tutto l'alto Adriatico, da Sebenico e da Spalato su tutto il medio Adriatico, da Cattaro su tutto il basso Adriatico fino a Corfu. Inoltre, ciascun canale, ciascuna isola e, specialmente, le Curzolane, posseggono eccellenti porti per una numerosa e potente flotta.

«Così l'Austria è la padrona dell'Adriatico, a malgrado l'immensa inferiorità della sua flotta, se si paragona a quella dell'Italia e delle sue alleate, Francia e Inghilterra.

«L'Austria può, in qualunque momento le piaccia, fare uscire le sue navi da qualsiasi punto della costa magnifica, che essa ci ha strappata: e noi non abbiamo neppure un porto solo, noi, «un solo porto», dove porre in sicurezza le nostre navi di grande tonnellaggio.

«Ora, mentre la costa italiana d'Otranto e di Venezia è tutta quanta bassa, senza porti, senza rifugi, esposta al vento del Nord, le Curzolane e la Dalmazia — lo ripeto — offrono numerosi e vasti punti di rifugio, dei porti meravigliosi e la possibilità di navigazione interna al riparo del cattivo tempo. Dovunque si trovi una nave au-

striaca, nell'Adriatico, essa può incontrare un rifugio percorrendo qualche miglio e raggiungendo i numerosi canali interni. Invece, dovunque, in Adriatico, si trovi una nave italiana, essa non può incontrare altro rifugio tranne che a Brindisi o a Venezia, nostri soli porti militari naturali. Ma Brindisi e Venezia sono separati l'uno dall'altro da 1300 chilometri e non sono che difficilmente praticabili per le grandi navi moderne. Le Curzolane costituiscono, per così dire, un ponte di passaggio tra la Dalmazia e l'Italia, e questo ponte è intieramente in potere del nemico, che, a suo piacimento, può starvi in agguato o tentare un'aggressione.

« Esso può scegliere il momento dell'attacco, può scegliere il luogo dell'attacco e ritirarsi prima di essere inseguito, perchè da Brindisi o da Venezia noi dobbiamo percorrere una distanza che permette sempre agli austriaci d'eclissarsi prima d'essere raggiunti.

« Nelle alte montagne delle isole Curzolane ogni cima è, di più, un eccellente semaforo, donde si domina il mare. Dal litorale italiano, al contrario, la vista non si estende che a qualche miglio di distanza. Così, per essere informati di quel che avviene in mare, l'Italia deve costantemente mantenere delle unità in vedetta. »

E l'Ammiraglio riassume così il significato delle parole *Adriatico* e *Dalmazia* :

« Noi non abbiamo la possibilità di servirci di questo mare, che bagna una metà della nostra patria, perchè la nostra costa non possiede dei porti e perchè tutti i vantaggi sono per la costa opposta. L'Austria è rimasta per dei secoli senza l'Adriatico, e, tuttavia, fu prospera e potentissima, perchè essa non è una nazione marittima, ma solamente ed essenzialmente una nazione continentale. Noi, al contrario, data la nostra posizione geografica, siamo esclusivamente un paese marittimo. Noi non abbiamo mai potuto vivere senza l'Adriatico, ed oggi, minacciati d'esserne privati per sempre e di non poter più realizzare la nostra unità nazionale, noi lottiamo fino alla morte per conservarlo. Perdere l'Adriatico significherebbe per noi l'impoverimento e l'esclusione per sempre dal mondo dei popoli forti.

« L'Italia non chiede nuove conquiste territoriali. Essa non è spinta da ambizioni imperialistiche, ma vuol solamente rientrare in possesso di quel che le appartenne durante secoli, e che completa la sua unità nazionale, prosperare, difendere la sua opera, la sua vita, la sua civiltà. »

VII.

La guerra dell'Italia
e la egemonia della Russia

Non è ancora debellata la pretesa egemonica della Germania — contro la quale l'Inghilterra, la Francia e la Russia incitano, con lusinghe, da una parte, e con minacce, dall'altra, a intervenire anche l'Italia — e già si va delineando all'orizzonte una nuova pretesa di egemonia, la egemonia della Russia, la quale, se prevalesse, si esplicherebbe, soprattutto, ai danni dell'Italia.

Noi abbiamo intraveduto questo pericolo fin dal principio della guerra, quando esortavamo il Governo ad uscire dalla neutralità « vigile e armata », per impedire che gli eserciti vittoriosi della Russia e della Serbia s'impadronissero delle terre italiane dell'Adriatico ancora soggette all'Austria-Ungheria. (1)

Naturalmente, noi non abbiamo tutti gli elementi del problema per potere emettere un giudizio completo e definitivo sul mancato intervento dell'Italia in quel primo tempo del conflitto europeo; ma, ora, una constatazione possiamo fare ed è che il pericolo russo si avve-

cina all'Italia non solo nell'Adriatico, attraverso la Serbia, ma anche nel Mediterraneo, attraverso il Bosforo e i Dardanelli.

Ne è prova la sistematica campagna dei più autorevoli e diffusi giornali russi, i quali, specialmente in questi ultimi giorni, si sono mostrati così ostili alle aspirazioni nazionali dell'Italia da far considerare la Russia n' n come una potenza della Triplice Intesa, combattente per la libertà dei popoli, per la moralità internazionale, per il trionfo, insomma, della democrazia nel mondo, ma come una potenza della Triplice austro-tedesco-turca, che combatte, invece, per l'oppressione dei popoli e per il trionfo del militarismo.

Dal *Rietch*, organo del Ministero degli Esteri, al *Nowoje Wremia*, organo del Ministero dell'Interno, dal *Birgevja Wiedomosti*, organo della finanza russa, al *Ruskoie Slovo*, organo dei panslavisti, dall'israelita *Dien* agli altri minori, è tutto un coro contro i diritti italiani tanto sulla Dalmazia quanto e più su Fiume, Trieste, Gorizia, Gradisca, sull'Istria e sul Friuli orientale, sulla intera, cioè, Venezia Giulia!

La stampa russa afferma risolutamente la necessità di una Grande Serbia padrona della costa orientale dell'Adriatico, dalla Venezia Giulia all'Albania, perchè una Grande Serbia, che avesse porti militari, come quelli di Pola, Sebenico, Cattaro e Vallona, porti naturali e commerciali, come quelli di Trieste, Fiume, Zara, Spalato, Antivari e Durazzo, isole e canali strategici, come quelli dei Quarnero e della Dalmazia, sarebbe una formidabile sentinella avanzata della Russia nell'Adriatico, il cui dominio passerebbe, allora, a lei, succeduta all'Austria-Ungheria.

La Russia mira all'Adriatico, perchè l'Adriatico o, meglio, i porti militari della Grande Serbia le servirebbe-

ro come basi per la sua flotta, nel giorno in cui, forzato il passaggio del Bosforo e dei Dardanelli, potrà accedere liberamente nel Mediterraneo.

La costituzione di una Grande Serbia, che fosse strumento della nuova politica egemonica della Russia, non converrebbe all'Italia e non dovrebbe convenire nemmeno all'Inghilterra e alla Francia.

Nè vale accontentarsi delle dichiarazioni di « un autorevole diplomatico russo » intervistato dal *Messaggero*, il quale vorrebbe togliere ogni valore alla campagna antitaliana della stampa ufficiosa e panslavista, riconoscendo i diritti dell'Italia su Trieste e sull'Istria e riducendo le pretese della Serbia solo ad uno « sbocco al mare sulla costa dalmata », poichè tali dichiarazioni sono annullate da altre di personaggi russi e serbi non meno autorevoli e non anonimi, che lo stesso *Messaggero* riceve da Pietrogrado, e dalle quali risultano chiare le aspirazioni imperialistiche combinate dei Russi e dei Serbi sul Mediterraneo e sull'Adriatico. Sono le dichiarazioni del Presidente della Duma, Rodzianko, del deputato Krupenscki, fratello dell'ex-ambasciatore in Roma, i quali hanno affermato esplicitamente il diritto della Russia su Costantinopoli (che chiamano già Zarigrado) e sugli Stretti, (2) e del ministro serbo in Pietrogrado, Spalaikovitch, il quale ha detto che « Costantinopoli in mano della Russia significa una novella èra per lo slavismo e per la politica russa. I serbo-croati particolarmente sono felici che la Russia trovi finalmente il suo sbocco in un mare aperto, perchè essi stessi aspirano ad arrivare sul libero Adriatico. L'entrata della Russia nel Mediterraneo fa sperare ai serbo-croati che essi pure potranno realizzare le loro aspirazioni secolari », le quali sono, beninteso, per il mare dell'Albania, del Montenegro, della Dalmazia e della Venezia Giulia; aspi-

razioni che sono riaffermate, inoltre, in tutto o in parte, dai deputati russi Stolipjne e Miliukoff. (3)

E' un contrasto complicato ed arduo; e gl'italiani più illuminati e responsabili non dovrebbero aggravarlo con le facili rinunzie, dettate dal tradizionale sentimentalismo, il quale li porta a considerare più gli interessi delle patrie altrui che i diritti imprescrittibili del proprio Paese, che ha pur dato la civiltà al mondo.

Ci sembra superfluo e mortificante il ripetere le ragioni storiche, etniche, geografiche e strategiche, le quali fanno obbligo all'Italia di cogliere l'occasione propizia per riconquistare i suoi confini naturali al settentrione e all'oriente, dalle Alpi Retiche alle Carniche, dalle Alpi Giulie alle Dinariche, e alla conseguente annessione della Venezia Tridentina e Giulia e della Dalmazia con tutte le isole e tutti i porti fino a Cattaro; ma dobbiamo pur ripetere che la guerra, che l'Italia dovrà combattere, sarà la guerra dell'Italia, la guerra, cioè, per gl'interessi e per i diritti nazionali e coloniali dell'Italia, contribuendo non nuocendo alla tutela e alla rivendicazione degli interessi e dei diritti delle altre potenze, grandi e piccole, insieme con le quali o a fianco delle quali dovrà, volente o nolente, combattere contro i comuni nemici o avversari, come l'Austria-Ungheria e la Turchia.

L'Italia non nega alla Russia l'accesso al Mediterraneo, ma dovrà opporsi insieme coll'Inghilterra, la Francia, la Romania, la Bulgaria e la Grecia, alle sue pretese imperialistiche su Costantinopoli e sugli Stretti; l'Italia non nega alla Serbia lo sbocco territoriale nell'Adriatico, ma dovrà opporsi che questo sia scelto sulle coste istriane o dalmate, poichè la Venezia Giulia e la Dalmazia sono ben separate dalla Croazia, dalla Bosnia e dalla Erzegovina dallo spartiacque alpino; perciò sono terre adriatiche e non balcaniche, come queste; sono, cioè, terre che fanno parte geograficamente dell'Italia.

La Serbia ha già virtualmente lo sbocco territoriale nell'Adriatico, attraverso il Montenegro, col magnifico porto di Antivari, e potrà averne un altro, attraverso l'Albania settentrionale. E sbocchi puramente commerciali potrà avere, sempre che lo voglia — e ciò sarà anche nell'interesse dell'Italia — nei porti della Dalmazia e della Venezia Giulia con le stesse garanzie e facilitazioni doganali che ora gode, per esempio, nel porto greco di Salonico; ma il possesso politico dei porti dovrà essere dell'Italia, la quale non potrebbe mai subire un'assurda interruzione di sovranità sulle sue terre di confine, come avverrebbe se uno sbocco *territoriale* fosse regalato alla Serbia sulla costa istriana o dalmata, ridiventata italiana. Con tale sbocco, si lascerebbe, evidentemente, una porta aperta a un possibile invasore dell'Italia, attraverso il confine delle Alpi Giulie o delle Alpi Dinariche, per la conquista del quale l'Italia avrebbe invano affrontato i pericoli e i sacrifici di una guerra nazionale.

Perciò la guerra dell'Italia sarà la guerra per la sua sicurezza nell'Adriatico, e per la tutela de' suoi interessi nel Mezziterraneo e altrove, piaccia o non piaccia alla Russia, la quale vorrebbe imporre, invece, una Grande Serbia, non in nome del principio di nazionalità — che essa comprime in Finlandia, in Polonia, in Bessarabia, in Armenia — ma per i suoi manifesti fini egemonici sulla penisola balcanica, i quali potranno prevalere solo col possesso di Costantinopoli e degli Stretti e con le basi navali nell'Adriatico serbo.

Solo in un modo l'Italia potrebbe impedire il sorgere della egemonia russa, nello stesso tempo che taglierebbe le ali a quella tedesca: con l'affrettare il suo intervento armato sia contro l'Austria-Ungheria, per riavere i confini naturali, sia contro la Turchia, per as-

sicurare, insieme con l'Inghilterra e la Francia, la internazionalizzazione degli Stretti e di Costantinopoli, realizzando così in parte il sogno liberale di Giuseppe Mazzini e infrangendo quello imperialista di Pietro il Grande e di Caterina II.

3 Aprile 1915

(1) Vedi i capitoli: *Ora, o mai più!* e *I confini naturali d'Italia e il problema di nazionalità.*

(2) Vedi il capitolo: *Costantinopoli e la nuova Russia.*

(3) Il Miliukoff si è reso, poi, meglio conto delle necessità e dei diritti italiani nell'Adriatico, nella sua venuta in Italia, insieme con gli altri rappresentanti della Duma e del Consiglio dell'Impero: necessità e diritti che ha riaffermati, in seguito, come ministro degli esteri nel primo Governo provvisorio, sorto dalla rivoluzione.

VIII.

La Dalmazia

L'Associazione Nazionale Pro Dalmazia Italiana terrà, in Roma, ai primi di maggio, un Congresso fra i suoi Comitati, sorti in tutte le principali città del Regno, al quale saranno invitati oltre che le sezioni della « Trento e Trieste » — fra le cui rivendicazioni è compresa, come è noto, anche la Dalmazia — i Comitati della « Dante Alighieri », e i Partiti e Gruppi politici interventisti.

In attesa di questo Congresso e quasi a preparazione di esso, la detta Associazione ha pubblicato (1) un interessante e notevole volume sulla italianità della Dalmazia e sul valore per la libertà d'Italia nell'Adriatico. (2)

Sono una collana di scritti lucidi e documentati, dovuti alla penna di uomini di diverse opinioni politiche, due dei quali, il prof. Antonio Cippico e il dott. Alessandro Dudan, vengono proprio da quella che è la più disgraziata delle terre italiane ancora soggette all'Austria-Ungheria, e che rimane sempre la più necessaria alla sicurezza dell'estremo confine orientale d'Italia.

Il libro si apre con una calda invocazione a quegli italiani — ridotti ormai, a ben pochi — che non vogliono riconoscere la Dalmazia come italiana. Noi affermiamo

il diritto dell'Italia, ma non neghiamo quello dei serbi e dei croati. E se la necessità della loro vita nazionale richiede che anch'essi abbiano la loro parte sull'Adriatico, non domanderemo all'Italia di opporsi, neppure se toccasse proprio alla sua spada e ai cannoni delle sue navi di aprir loro la via. Ad ogni modo — prosegue — là dove due diritti e due necessità contrastano, è opera di popoli forti e sapienti trovare la via migliore per un componimento intermedio; è da popoli neghittosi e stolti dubitare senz'altro del proprio diritto, esaltando l'altui. Scrisse Dante, ch'era un magnanimo: « *Sempre il magnanimo si magnifica dentro il suo cuore e sempre il pusillanime si tiene meno che non è* ». Non predicate, prima dell'opera, le rinuncie. Non temete di avvezzare a troppo alti desiderî questo popolo italiano il cui vero male è di non saper desiderar nulla!

Il primo capitolo è di Giotto Dainelli, dedicato ai caratteri geografici della Dalmazia, dimostrante come questa sia una continuazione geologica dell'Istria, attraverso le isole e la catena delle Alpi Giulie congiunte con le Alpi Dinariche dai monti Capella e Velebiti; catena alpina che isola completamente la Dalmazia, insieme con la Venezia Giulia, dalla Balcania o, meglio, e in ispecial modo, dalla Croazia, dalla Bosnia e dalla Erzegovina, le quali sono unite, nell'interno, con l'Ungheria, con la Serbia e, verso il mare, dietro le bocche di Cattaro, col Montenegro. La Dalmazia, apparentemente, a causa del mare, disgiunta dall'Italia, è nata invece con l'Italia, è continuazione diretta dell'Istria, della quale riproduce ogni carattere, è fornita di un clima mediterraneo e di una vegetazione italica, appartiene in realtà all'Italia e non alla Balcania.

Segue il capitolo sulla latinità della Dalmazia fino al secolo undicesimo, una bella pagina di storia di l'onna-

so De Bacci Venuti, in cui sono mirabilmente illustrate le ragioni che indussero i Romani ad assicurarsi il dominio dell'Adriatico, prima, distruggendo ogni forza navale degli avversari e mettendoli nella impossibilità di ricostituirla, e, poi, con la occupazione effettiva della intera regione illirica, per meglio volgersi alla conquista del Mediterraneo e al consolidamento della loro supremazia politica.

Necessità che s'impose, in seguito, anche ai Veneziani, come efficacemente ricorda P. L. Rambaldi nel suggestivo capitolo, « Nel nome di S. Marco », nel quale sono rievocate le vicende della Dalmazia fino alla caduta della Repubblica Veneta, i cui ultimi difensori furono proprio gli Schiavoni di Dalmazia.

Durante il Risorgimento Nazionale, la Dalmazia non fu dimenticata. I Carbonari, per esempio, sognavano la Repubblica Ausonia libera tutta « *dalla triplice marina alle più alte vette delle Alpi, da Malta al Trentino, dalle bocche di Cattaro a Trieste* »; le davano i confini medesimi, che Vincenzo Salvagnoli nel 1858 indicava a Napoleone III appartenere di diritto all'Italia risorta. Daniele Manin, Carlo Cattaneo, gli uomini della Repubblica Romana non avevano pensato diversamente.

Nè solo molti dei Dalmati si erano raccolti nelle vendite carbonarie e nelle loggie massoniche — prosegue il Rambaldi, — ma dalle loro contrade furono ben presto profferite parole incitatrici ai fratelli dell'Italia meridionale. Tutte le sette che agitavano la Penisola misero radici in Dalmazia. Nel 1835 la Polizia ricercava gli « Amici dei Popoli » e nel 1843 i « Vindici del Popolo »; nel 1844 il capitano Gelsic patì l'onta e i dolori del carcere per aver lasciato sbarcare a Corfù, dal vapore del Lloyd che egli comandava, Emilio Bandiera. E a Venezia e a Roma repubblicane la Dalmazia mandò generosi difensori.

Come pure la nuova Repubblica di S. Marco ebbe il primo saluto dai Dalmati.

Passò la tempesta del 1848-49. Giuseppe Mazzini chiamava il popolo a nuova preparazione per rivendicare il suo pieno diritto con le proprie forze soltanto. Mentre la Dalmazia ascoltava, intenta e fremente, chi, al pari di Giuseppe Grioli (incarcerato per questo) la confortava ad alte speranze, il Mazzini nel 1858 incitava « gli uomini delle coste illiriche » a formare « nel Partito d'Azione una sezione speciale chiamata l'*Italia Marittima* », giurando di consacrare l'opera loro « alla conquista dell'Italia Una e Repubblicana ». Da Spalato, intanto, Antonio Bajamonti dava esempio alla Dalmazia con la sua attività emancipatrice e faceva crescere in tutta la provincia nei pianti l'ansia della redenzione. E nell'anno tragico, quando la flotta italiana comparve nell'Adriatico, le donne di Zara, di Spalato, di Sebenico, di Lissa e di altri luoghi, cucivano in secreto i vessilli tricolori, i quali avrebbero d'improvviso salutate le squadre, vittoriose e liberatrici, dell'ammiraglio Persano. Lo sciagurato, invece, ruinò le sorti d'Italia nelle infauste acque di Lissa; e per la Dalmazia incominciò il più grave lutto.

A questo punto, viene il forte e impressionante capitolo di Alessandro Dudan sulla Dalmazia di oggi, la cui parte storica è presa dalla poderosa opera pubblicata testè dal Bontempelli di Roma, in cui lo stesso Dudan illustra, con documenti inediti, le origini, la grandezza, e la decadenza della « Monarchia degli Absburgo ». In questo capitolo lo scrittore dalmata dimostra con quali infernali metodi l'Austria abbia tentato di distruggere la italianità in Dalmazia, per eliminare la principale causa dell'irredentismo italiano e per realizzare, cattivandosi la simpatia degli slavi, il sogno trialistico, con l'assorbimento, in breve tempo, anche della Serbia e del Monte-

negro. All'Austria premeva, insomma, di allontanare il pericolo italiano, da una parte, e di domare quello slavo, dall'altra. Nessun mezzo ha tralasciato per raggiungere questo duplice fine: importazione di croati, eliminazione degli impiegati italiani, violenze e sopraffazioni elettorali, soppressione di scuole italiane ed istituzione di quelle croate, ed altre infinite persecuzioni a tutto ciò che era o sapeva d'italiano. Ma, nonostante la sistematica snazionalizzazione, condotta con disperato accanimento dai partiti della Corte, militare e clericale, la Dalmazia conta ancora circa sessantamila italiani puri e quasi altrettanti slavi italianizzati contro oltre quattrocentomila croati e serbi, in maggioranza analfabeti, sparsi nelle campagne, e che parlano tutti anche in italiano o in dialetto veneto che sia. L'elemento italiano predomina specialmente nelle città, sulle coste e nelle isole.

Ma la latinità e italianità della Dalmazia, secondo la testimonianza della sua lingua, è dimostrata brillantemente da E. G. Parodi, rafforzata validamente dal dalmata Antonio Cippico con la sua vivace rassegna delle lettere italiane in Dalmazia fatta in polemica con un ben noto agitatore pancroato austriacante, e completata con alcuni opportuni cenni su i dalmati nella storia dell'arte italiana del Rinascimento da Amedeo Orefici.

Il problema della Dalmazia è trattato poi magistralmente da Piero Foscarì dal punto di vista strategico. L'Italia dovrebbe impossessarsi per sempre, a qualunque costo, dell'arcipelago dalmata e del versante marittimo delle Alpi Dinariche, vera naturale frontiera orientale d'Italia, anche se la Dalmazia non contasse la sua bimillenaria storia romana e veneta, anche se non esistesse Zara italianissima e non sopravvivero dovunque nuclei meravigliosi d'italianità, malgrado mezzo secolo, di tentato sterminio, anche se non potessimo vantare un solo

monumento di nostra storia e neppure un essere parlasse la nostra lingua, così come era per la Francia la Tunisia nel 1881. La Dalmazia può considerarsi, infatti, come la Tunisia dell'Adriatico, se rimanesse all'Austria-Ungheria o passasse alla eventuale Grande Serbia, strumento della Russia.

Nè la reintegrazione nazionale dell'Adriatico potrebbe essere turbata da un irredentismo slavo, come esaurientemente dimostra, — sia pure con qualche esuberanza di forma e con qualche audace affermazione — nell'ultimo capitolo, Attilio Tamaro. La preoccupazione di tale irredentismo è fuori di luogo; ed è strano, ad ogni modo, che venga affacciata solo per la Dalmazia e non anche per la Venezia Giulia, che, invece, è reclamata tutta quanta!

Gli slavi della Dalmazia sono poi in maggioranza croati, i quali non vanno affatto d'accordo con i serbi, dai quali sono divisi dalla religione e un po' anche dal linguaggio. Gli slavi della Venezia Giulia sono divisi in croati e sloveni. Come potrebbero tutti questi slavi fondersi per organizzare un irredentismo pericoloso all'Italia? E perchè, al contrario, non dovremmo noi preoccuparci della continuazione dell'irredentismo italiano, quando, per pura ipotesi, la Dalmazia fosse regalata alla Serbia o alla Croazia? Ma l'Italia sarebbe organicamente incapace di opprimere gli slavi, come li opprime, ora soltanto, l'Austria-Ungheria. Dalla signoria italiana gli slavi hanno molto da guadagnare che non da un governo serbo o croato. Gli italiani della Dalmazia hanno buona conoscenza di tutto quel croatismo che è tramutamento e snazionalizzazione di sangue e di energie italiane, sanno quante e quali determinanti di solo e vile opportunismo hanno creato migliaia di croati ed aizzato artificiosamente la feroce lotta antitaliana, conoscono le meravigliose forze di resi-

stenza e di penetrazione dell'italianità, conoscono i bisogni materiali dei croati e gli effetti morali che ha per essi il loro esaudimento. Ai croati, come ai serbi, mancano capitali, cultura, intraprendenza, mano d'opera intelligente per sfruttare e per mettere in valore la Dalmazia, la quale è stata tenuta fin qui in condizioni di vera miseria dall'Austria-Ungheria.

L'Italia — osserva giustamente il Tamaro — riprendendo la Dalmazia, vi ritorna e allarga, centuplica, immilla le forze degli italiani che hanno resistito ed atteso ovunque, ed a Zara, nel massimo Comune della provincia, si sono mantenuti in posizione vittoriosa; riprende le città che sono d'aspetto sorelle gemelle delle sue del Veneto o della Toscana o delle Marche, rimette i suoi soldati ed i suoi figli dove due millenni di storia hanno fatto superbo il nome d'Italia.

Che cosa sarebbero i movimenti che i croati facessero contro l'Italia? La Dalmazia storica non è la loro patria originaria, non è terra in cui sia sorta la razza croata, che questa abbia difeso per conto proprio contro stranieri ed in cui si siano formati un regno ed una civiltà: i croati perciò non sarebbero assoggettati entro i loro naturali confini, entro le loro terre, sarebbero invece allontanati dalla terra che non hanno mai dominato con un regno indipendente o diuturno ed in cui dal 998 sino al 1797 sono vissuti presso gli italiani e in dominio di Venezia, in cui dal 1797 al 1875 hanno riconosciuto in maggioranza la superiorità degli Italiani. Quando la Dalmazia ritornasse ad essere possesso della gente italiana, un sovversivismo croato non sarebbe che smania per un imperialismo fallito, reazione contro le ineluttabili leggi che colpiscono gl'invasori, azione per allargare fuori de' suoi confini naturali la terra della gente serbo-croata. Anche in Dalmazia, quindi, un movimento slavo, quando per una

eventualità che noi non sappiamo temere, avvenisse, non avrebbe il nobile carattere dell'irredentismo, non sarebbe lotta per la libertà o per la ricostituzione d'una patria, sarebbe così privo d'ogni superiorità di valore morale e con ciò anche della forza che potrebbe renderlo pericoloso e suscettibile di serie ripercussioni internazionali.

Il libro si chiude con la riproduzione di un manifesto che i Dalmati residenti in Italia inviarono ai rappresentanti della Nazione il 3 dicembre 1914, riaprendosi il Parlamento: manifesto il quale si riassume nella constatazione che la necessità politica della conquista della Dalmazia è un ricorso storico, un problema immanente della storia nazionale, e che le aspirazioni della Serbia sulla Dalmazia rappresentano il panslavismo traboccante sull'Adriatico.

Per gli italiani della Dalmazia la vita fu tormento e martirio, la patria una missione, l'italianità una religione; hanno sofferto aspettando la vittoria della loro fede: oggi attendono di non essere traditi. (3)

21 Aprile 1915

(1) *La Dalmazia*, scritti di vari autori; editore A. F. Formiggini, Genova, 1915.

(2) Il Congresso, o Convegno, ebbe luogo il 9 maggio 1915, nell'aula magna del Collegio Romano, in due sedute: nell'antimeridiana, il prof. Ettore Pais pronunciò il discorso inaugurale sulla *romanzità della Dalmazia*; nella pomeridiana, l'avv. Tommaso De Bacci Venuti — che un anno dopo cadeva eroicamente sull'Alto Astico — portata l'adesione del Comitato di Firenze — il fondatore dell'Associazione — rievocò la figura di Federico Seismit-Doda, di Ragusa, e la sua opera svolta da ministro e deputato d'Italia in favore della libertà della Dalmazia; quindi Alessandro Dudan, spalatino, riferì sui *dritti nazionali d'Italia in Dalmazia* e Mario Alberti, triestino, sugli *interessi economico-marittimi d'Italia in Dalmazia*; fu data lettura della relazione dell'on. Piero Foscari, assente, sugli *interessi strategici d'Italia in Dalmazia*; Icilio Baccich, ex-vice podestà, e Armando Hodnig, consigliere comunale, illustrarono la *questione di Fiume*.

Parteciparono alla discussione il prof. Volpe, di Milano, il prof. Orefici e l'avv. De Bacci Venuti, di Firenze, i professori Galanti e Rivalta, di Roma e Giuseppe Marini, il quale presentò a conclusione il seguente ordine del giorno:

« Il convegno nazionale pro Dalmazia italiana;

constatato che l'unità nazionale d'Italia non può considerarsi compiuta finchè tutte le Terre storicamente, etnicamente e geograficamente italiane non sieno politicamente ricongiunte alla patria;

si richiama alla suprema necessità di reintegrare la Nazione nei proprii confini naturali indispensabili alla sicurezza delle sue frontiere, alla libertà dei suoi mari e allo sviluppo dei suoi commerci;

e, pur riconoscendo che l'attuazione di questo programma comporta la inclusione nello Stato di minoranze eterogenee, per le quali però sono garanzia le tradizioni liberali e democratiche della nuova civiltà italiana;

ricorda che la violenta politica di artificiale snazionalizzazione, tentata dall'Austria-Ungheria, non è valsa a distruggere la italianità autoctona della Dalmazia e i diritti imprescrittibili dell'Italia, i quali non contrastano con quelli di altri Stati che hanno o possono avere gli sbocchi marittimi cui legittimamente aspirano, oltre i confini della Dalmazia;

e riafferma quindi che la Dalmazia è parte integrante dell'Italia e mèta delle sue immediate rivendicazioni».

Approvatosi questo alla unanimità, il presidente on. G. A. Colonna Di Cesarò chiuse il Convegno con ispirate ed augurevoli parole. Questo convegno preluse alla dichiarazione di guerra, e fu una delle principali ragioni che, per confessione pubblica dello stesso Bülow, resero impossibile la continuazione delle trattative fra l'Italia e l'Austria.

(3) Questa recessione — che contribuì a richiamare l'attenzione del Partito Socialista-riformista sulle fonti degli imprescrittibili diritti italiani nell'Adriatico — fu seguita da una nota avvertente che i concetti della Redazione in merito al problema erano contenuti in un ordine del giorno votato dalla Sezione romana del Partito.

L'ordine del giorno, riprodotto nello stesso numero insieme col resoconto delle due assemblee del 13 e del 22 aprile 1915, suonava così:

« La Sezione in merito alla questione adriatica, si dichiara contraria ad ogni deviazione imperialista e favorevole, invece, a quell'indirizzo politico che — ispirandosi al principio di nazionalità — contemperì equamente i diritti supremi dell'Italia in quel mare con quelli del popolo serbo a noi unito, contro la prepotenza austro-germanica da comunanza di sentimenti e di interessi».

L'ordine del giorno, sebbene concordato, non raccolse la unanimità dei voti; ma da molti fu votato con la convinzione, dal Marini e da altri dichiarata, che rivendicare anche la Dalmazia, storica-

mente e geograficamente italiana, non significava compiere, evidentemente, alcuna deviazione imperialista, come aveva sostenuto il Mondaini, mentre la rivendicazione della Dalmazia non impediva all'Italia di riconoscere, come riconosceva, gli interessi del popolo serbo nel medesimo mare.

Questo dissenso — di forma per i molti e di sostanza per i pochi — fu poi eliminato con un chiaro ed esplicito articolo redazionale — cioè non firmato — comparso nel n. 20 (15 maggio 1915) della stessa *Azione socialista*. Era intitolato: « *Non vogliamo « parecchio » ma vogliamo tutto!* » e racchiudeva nell'esordio la parte più precisa e sostanziale, la quale era così concepita:

« *Gli ufficiosi della banda giolittiana hanno finalmente svelato al pubblico il gran segreto. Sappiamo ora ciò che significa, ciò che vale il « PARECCHIO ».*

E ci sentiamo salire il rossore alla faccia, ci assale lo sdegno, lo schifo.

Un pezzo di Trentino: qualche chilometro sull'Isonzo, due isolette dalmate: l'autonomia amministrativa a Trieste per sempre austriaca; libertà di azione all'Italia in Albania; facilitazioni doganali.

Non c'indugiamo a discutere, ad esaminare. Per ogni italiano che non aspiri all'infamia di ingrossare la falange dei deputati giolittiani o non si sia sfamato alla mensa di Bülow, vendere tutti i diritti nostri sulla Venezia Giulia, sull'Istria, (Qui c'è anche una specificazione: l'Istria, che fa parte della Venezia Giulia), sulla Dalmazia; alienare definitivamente ogni possibilità di riconquista completa dell'Adriatico, rinunciare per sempre alla più grande aspirazione, alla più grande necessità nazionale, tutto questo significa tradire la patria; rendersi meritevoli della fucilazione.

Noi non vogliamo concessioni, noi non vogliamo compensi. Noi vogliamo tutto quello che ci spetta, tutto quello che abbiamo diritto d'avere, per ragioni storiche, economiche, etniche».

Nel medesimo numero era anche l'articolo, che segue, nel successivo capitolo, su *La missione dell'Italia nell'Adriatico*, scritto per chiarire il dissenso formale del detto ordine del giorno.

IX.

La missione dell'Italia
nell'Adriatico

L'affermazione che il problema dell'Adriatico rientri nel programma dell'imperialismo (1) italiano, è evidentemente infondata, e può essere stata dettata, ad ogni modo, da pregiudizi sentimentali o da preconcetti accademici. L'imperialismo italiano non esiste, se per imperialismo vuole intendersi asservimento di popoli di altre nazionalità. L'Italia non ha asservito e non asservirebbe alcun popolo, che avesse da rivendicare la sua indipendenza nazionale, perchè essa medesima è ancora vittima, proprio nell'Adriatico, dell'imperialismo austro-ungarico, oltre che, nel Mediterraneo, dell'imperialismo francese ed inglese.

Non è certo il compito di quest'ora la soluzione dell'intero problema nazionale dell'Italia, per quanto l'Italia, intervenendo nella guerra a fianco della Triplice Intesa, potrebbe, è vero, battendo l'Austria-Ungheria, riconquistare i suoi confini naturali al settentrione (Brennero-Vetta d'Italia) e all'oriente (Alpi Giulie e Alpi Dinariche) ma, giovando, con il decisivo contributo, all'abbattimento dell'Austria-Ungheria, anche alla Francia, all'Inghilterra,

alla Russia, alla Serbia e al Montenegro, potrebbe, altresì, ottenere, in compenso, la restituzione di Nizza, della Corsica e di Malta.

Tuttavia, se gl'ingenti sacrifici di uomini e di denari che l'Italia dovrà sostenere per una guerra contro l'Austria-Ungheria, e, per conseguenza, contro la Germania e la Turchia, le daranno il diritto di risolvere una cospicua parte del suo problema nazionale — oltre, s'intende, quello coloniale —, questa soluzione dovrebbe essere veramente una soluzione, una soluzione radicale e completa, per lo meno nell'Adriatico. E la soluzione del problema nazionale nell'Adriatico si basa soprattutto sulla Dalmazia, che è terra storicamente e geograficamente italiana, quanto la Venezia Giulia, alla quale è congiunta attraverso l'arcipelago e la catena delle alpi; terra italiana, sebbene popolata, ora, a causa della tentata sistematica slavizzazione austriaca, in maggioranza, di contadini alfabeti croati — questi in prevalenza — e serbi, ma tutti parlanti anche il dialetto veneto. Questi slavi sono ospiti antichi e recenti, immigrati o importati, molti di essi fusi e confusi con gli italiani della Dalmazia. La Dalmazia non è territorio serbo o croato, non è terra balcanica; è terra, invece, adriatica, è terra italica, difesa naturale dell'Istria, prima, delle coste venete, romagnole, marchigiane, abruzzesi e pugliesi, poi.

Perciò, rivendicare la Dalmazia all'Italia non significa fare opera imperialista a danno di altri popoli aspiranti alla indipendenza nazionale, non significa propugnare un postulato dell'imperialismo italiano che non esiste, come esiste, viceversa, l'imperialismo austro-ungarico, germanico e russo, oppressore di popoli di altre nazionalità, e come esiste, altresì, l'imperialismo inglese, francese, giapponese e nord-americano, se non oppressore certo possessore di terre appartenenti ad altre nazioni.

Sarebbe imperialismo se l'Italia, oltre la Dalmazia, che chiedesse anche la Erzegovina o la Bosnia, che sono etnicamente serbe; ma l'Italia, risorta in nome del principio di nazionalità, non chiede terre che la natura e il linguaggio hanno assegnato ad altri popoli; l'Italia non è l'Austria-Ungheria, che opprime italiani, romeni, polacchi, ruteni, czechi, sloveni, croati e serbi; non è la Russia, che opprime finlandesi, lituani, polacchi, romeni e armeni; non è la Germania, che opprime polacchi, danesi e francesi; non è l'Inghilterra, che possiede terre spagnuole, italiane e greche; non è la Francia, che possiede terre italiane; non è il Giappone, che possiede terre coreane, mancesi e cinesi; non è l'America del Nord (Stati Uniti), che ha assorbito territori di diverse nazionalità e tende ad assorbire l'intero continente: l'Italia, che ha sofferto la oppressione dello straniero, intende solo compiere, in questo decisivo momento, la sua unità nazionale, reclamando i suoi confini naturali delle Alpi, dal Brennero a Cattaro, dai quali dipende la sua sicurezza nell'Adriatico e la sua libertà di azione nel Mediterraneo.

Imperialismo sarebbe quello della Serbia se chiedesse, oltre la Bosnia e la Erzegovina, che sono serbe e balcaniche anche la Dalmazia, che è italiana e adriatica, per il solo fatto che in questa sono circa cinquantamila serbi di fronte a quasi quattrocentomila croati e ad oltre centomila fra italiani e italianizzati; imperialismo che la Serbia ha già adottato in Macedonia, dove opprime un milione di bulgari, e in Albania, di cui possiede alcuni distretti.

Contro questo imperialismo serbo, effettivamente praticato in danno della Bulgaria e dell'Albania, niuna protesta, nemmeno una obiezione è stata sollevata; mentre si incoraggia la Serbia, che è appoggiata dalla Russia, a

praticare il suo imperialismo in danno dell'Italia, relativamente alla questione della Dalmazia, per quanto non sia affatto vero che la Serbia chieda tutta la Dalmazia e non sia molto esatto che insista a chiederne la parte meridionale dalla Narenta a Cattaro. Ad ogni modo, le sue richieste s'infrangerebbero contro la volontà di molti degli stessi serbi e croati della Dalmazia, i quali, per la coltura superiore e per gl'interessi economici e sociali, si sentono propensi più verso l'Italia che verso la Serbia, il Montenegro o la Croazia. I croati anzi, che costituiscono il maggior numero, sono assolutamente contrari ad un'annessione della Dalmazia alla Serbia, nè chiedono di annetterla alla Croazia, ma, scomparsa l'Austria, preferiscono che sia annessa all'Italia piuttosto che alla Serbia.

Quello che noi conosciamo di sicuro e di ragionevole delle aspirazioni della Serbia, è questo: la Serbia spera di conseguire, con la guerra europea, tre finalità fondamentali: l'annessione della Bosnia e della Erzegovina, la fusione o unione col Montenegro, (2) e uno sbocco commerciale nell'Adriatico. La prima dipende dall'arrivo dei Russi a Budapest e a Vienna, la seconda è virtualmente avvenuta con la guerra, e la terza, in conseguenza della seconda, è in parte raggiunta sulle coste montenegrine e potrà essere consolidata e completata, con la cessione di Scutari e delle foci della Boiana, nell'Albania settentrionale, dall'intervento armato dell'Italia, che si svolgerà insieme con quello della Romania, contribuendo così al raggiungimento anche e soprattutto della prima finalità, se l'Austria-Ungheria sarà debellata e disgregata.

In questi termini e a queste condizioni, sarà possibile quella intesa con la Serbia che tutti gli italiani invocano per una cordiale convivenza italo-serba nell'Adriatico; convivenza che potrà essere resa ancora più cordiale

da tutte le agevolazioni doganali e le compartecipazioni finanziarie che l'Italia potrà offrire alla Serbia per lo sviluppo de' suoi traffici e per la messa in valore delle sue nuove terre.

La missione dell'Italia, eliminati in modo completo gli oppressori austro-ungarici, nell'Adriatico, è precisamente quella di affratellare le nazionalità che vi si affacciano o che anelano ad affacciarvisi. Albanesi, Serbo-Montenegrini e Croati troveranno negli italiani i più interessati al loro sviluppo nazionale e alla loro emancipazione economica. Ai Serbi ed ai Croati della Dalmazia, ai Croati e agli Sloveni della Venezia Giulia l'Italia lascerà libera la scelta di assumere la cittadinanza dei rispettivi Stati nazionali o di diventare cittadini italiani, riconoscendo loro, comunque decideranno, il diritto di istituire scuole d'ogni grado accanto a quelle italiane, concedendo, insomma, tutte le libertà compatibili con la sicurezza dello Stato.

L'Italia dimostrerà così agli Sloveni, ai Croati e ai Serbi, la differenza che passa fra uno Stato antinazionale, come l'Austria-Ungheria, che si serviva dei primi e dei secondi per combattere l'elemento italiano nella Venezia Giulia (Gorizia, Trieste, Istria e Fiume) e nella Dalmazia, e dei secondi per combattere l'elemento serbo nella Bosnia, nella Erzegovina e nella Dalmazia meridionale, e uno Stato nazionale, come l'Italia, che saprà rispettare la loro nazionalità, sia pure dentro i confini naturali della nazionalità italiana.

L'Italia è una nazione democratica e lo Stato in cui si godono il maggior numero di libertà; ma appunto per questo ha bisogno di completare la sua unità geografica, a garanzia della sua esistenza nazionale quale riserva di energie compatte e volitive per il trionfo della civiltà sulla barbarie. (3)

15 Maggio 1915.

(1) Vedi il capitolo: *La Dalmazia* e sua ultima annotazione.

(2) Com'è noto, finita la guerra serbo-montenegrino-greca contro la Bulgaria, furono riprese fra la Serbia e il Montenegro le trattative iniziate dopo la proclamata annessione all'Austria-Ungheria della Bosnia Erzegovina, per regolare con accordi concreti il loro avvenire e per tracciare un programma comune nell'amministrazione delle Finanze e della Guerra, mantenendo una direttiva unica per le relazioni dei due Stati con l'estero.

Le trattative non potevano certo lasciare indifferente l'Austria-Ungheria, la quale, per parare il colpo, chiese, a compenso dell'approvazione di questo piano politico economico, la cessione di tutto il sistema del Lovcen coi crinali dipendenti che dominano Cattaro e il territorio fino all'altezza di Budua; cessione che avrebbe messo l'Italia in condizioni di sempre maggiore inferiorità nell'Adriatico. Però la guerra europea, iniziata dall'Austria proprio contro la Serbia, scoppiò alla vigilia della firma dell'accordo, il quale, pur non essendo definitivamente approvato, permise la istituzione di un Comando Supremo montenegrino, diretto da alti ufficiali della Serbia, e un'intima collaborazione finanziaria fra i due Stati. (Le informazioni sulle trattative sono state confermate anche dal *Corriere d'Italia* del 4 giugno 1917 in una corrispondenza da Zurigo).

Ma l'opera per l'unione dei due Stati serbi si è ora intensificata, ed ha avuto l'incoraggiamento e la promessa di contribuirvi anche dal Governo provvisorio della nuova Russia, secondo l'allocuzione a re Nicola, presentandogli le lettere credenziali, del nuovo ministro plenipotenziario, Jslavine, pubblicata nella *Serbie*, di Ginevra, del 15 luglio 1917.

(3) Le giornate di maggio, la guerra italo-austriaca, i tentativi di riscossa fatti dai *parecchisti*, dopo la dichiarazione di guerra alla Turchia, la organizzazione dei Comitati d'azione che facevano capo all'originario *Fronte Interno*: tutti questi avvenimenti di carattere più generale e assorbente fecero passare in seconda linea le polemiche sulla questione adriatica; le quali però ripresero il primo posto, dopo l'adesione dell'Italia al Patto di Londra; adesione che tolse per sempre ai *parecchisti* ogni speranza di poter imporre una guerra ammaestrata nell'interesse dell'Austria-Ungheria, e, soprattutto, della Germania, le quali non intendevano certo di comprendere anche la Dalmazia nel *parecchio* promesso, mediatore il Bülow, all'on. Giolitti.

Durante la guerra

X.

Per la più grande guerra

Era logico e naturale che il limitato intervento dell'Italia nella conflagrazione europea dovesse, a breve scadenza, estendersi su quasi tutti i campi della grande guerra, seguendo di pari passo la estensione che la Germania va dando ai suoi barbarici tentativi per attuare, in ogni modo e con ogni mezzo, il criminale disegno egemonico sul mondo civile.

La guerra dell'Italia contro l'Austria-Ungheria non era che l'inizio di un'azione più vasta e completa, non ancora generalmente sentita, ma latente, e che, presto, col succedersi degli avvenimenti, si sarebbe resa, come infatti si è resa, necessaria ed urgente.

Necessaria, perchè l'Italia, assodando, mediante le trattative con le altre Potenze dell'Intesa, ed in virtù, soprattutto, del sublime valore del suo popolo in armi, l'esaudimento delle sue aspirazioni nazionali, non poteva rimanere insensibile ed inattiva, sia per ragioni di civiltà superiore sia per la sicurezza dei suoi futuri confini e possessi coloniali, di fronte alla distruzione della Serbia, all'assorbimento tedesco della Bulgaria e della Turchia, che completa quello già avvenuto dell'Austria-Ungheria,

e all'atteggiamento incerto se non sospetto della Grecia e della Romania. (1)

Urgente, non solo perchè le brigantesche gesta dei sottomarini austro-tedeschi nel Mediterraneo costituiscono un permanente attentato alla vita degli inermi, ma anche perchè la incumbente minaccia austro-tedesco-bulgara in Albania mette in serio pericolo la esistenza stessa dell'Italia nell'Adriatico.

E l'adesione, tanto auspicata, al Patto di Londra, che stringe ora l'Italia più solidamente con la Francia, con l'Inghilterra, con la Russia e col Giappone in un'azione di guerra più coordinata e razionale contro la Germania e gli Stati suoi satelliti, estende anche la guerra dell'Italia.

Nessuna delle cinque Potenze firmatarie potrà stipulare separatamente la pace; ciò che significa essere tutte e cinque in guerra con la Germania, poichè non potrebbe concludersi la pace con chi non si è stati in guerra, evidentemente. (2)

Manca è vero, la dichiarazione formale di guerra dell'Italia alla Germania; ma, per quanto sia desiderabile e sarebbe bene avvenisse il più presto possibile, potrebbe anche ritenersi superflua, essendo implicita nell'adesione al Patto di Londra; e, ad ogni modo, lo stato di guerra tra l'Italia e la Germania esisteva di fatto anche prima, sorto per effetto della denuncia del trattato di alleanza con l'Austria-Ungheria, alleata della Germania, e per effetto, altresì, delle successive dichiarazioni di guerra, oltrechè alla stessa Austria-Ungheria, alla Turchia e alla Bulgaria, pure alleate della Germania.

Certo queste erano per la Germania occasioni propizie e indirette provocazioni, le quali dovevano indurla a dichiarare essa guerra all'Italia; ma non lo ha fatto appunto per evitare che l'Italia aderisse al Patto di Londra e intervenisse nei Balcani a fianco della Quadruplice e della Serbia. La stessa Germania, quindi non può ora

non considerare l'adesione dell'Italia al Patto di Londra come una dichiarazione di guerra a lei.

E la guerra contro la Germania sarà combattuta anche dall'Italia (3). Sarà la più grande guerra. Non perchè si svolgerà sui campi di Germania, per quanto tale eventualità strategica non sia completamente da escludersi, ma perchè dovrà essere combattuta, per ora, nei Balcani, in difesa della Serbia, del Montenegro e dell'Albania, oltre che della italiana Dalmazia, e nell'Asia Minore, oggetto delle avides pretese germaniche contro le legittime e non ignote aspirazioni dell'Italia, che già possiede colà notevoli interessi commerciali e demografici, i quali dovranno ineluttabilmente riprendere l'incremento interrotto dalla guerra.

Cosicchè l'Italia, entrata con tutte le sue forze di terra e di mare nella più grande guerra che la storia ricordi, non solo potrà completare la sua unità nazionale e, con la riconquista delle frontiere naturali e del dominio strategico dell'Adriatico, rendere stabile e definitiva la sicurezza del suo territorio e del suo mare, ma potrà partecipare alla messa in valore delle terre fin qui soggette al degenerato Impero Turco, e alla restaurazione delle nazionalità violate e distrutte; restaurazione, che, insieme con la sconfitta del militarismo tedesco, sarà l'opera più memorabile e caratteristica del secolo ventesimo.

1 Dicembre 1915

(1) Il mancato intervento della Romania, insieme con l'Italia, fece, allora, supporre le cose più strane e contraddittorie, cui dava risalto il successivo atteggiamento della Romania stessa, oscillante fra gl'Imperi Centrali e le Potenze dell'Intesa. Certo era sospetto l'atteggiamento della Grecia, come i fatti hanno, poi, purtroppo, confermato!

(2) Questo concetto fu sviluppato in successivi articoli, pubblicati sempre nell'*Azione socialista* (1. e 22. gennaio e 12 febbraio 1916), in cui si dimostrava la inutilità della guerra anche fra l'Italia e la Germania, per causa della stessa Germania — la vera nemica d'Italia — la quale, pur facendo, non avrebbe mai dichiarato la guerra all'Italia; s'insisteva, quindi, nel chiedere la dichiarazione di guerra contro la Potenza che era, ed è, il maggiore sostegno dell'Austria-Ungheria, e iniziativa di azioni fuori dei confini e degli immediati interessi nazionali, per assicurare all'Italia non solo il riconoscimento delle sue aspirazioni ma il diritto a compensi e vantaggi maggiori nel resto del mondo.

(3) Però solo nell'agosto 1916 — due mesi dopo costituitosi l'auspicato Ministero Nazionale — si ebbe, finalmente, la dichiarazione di guerra contro la Germania, previo lo sbarco di un esercito italiano a Salonico.

XI.

Per l'Adriatico italiano

Con un anno di guerra, l'Italia ha conquistato non solo il suo posto nella grande trincea della civiltà contro i violenti assalti della barbarie, ma anche il riconoscimento del suo diritto al dominio dell'Adriatico. Riconoscimento che le è venuto proprio dal rappresentante di quella Serbia, la quale, a mezzo di certi « agenti irresponsabili di programmi smisurati » — come li definì il ministro Barzilai nel discorso di Genova (1) — si ostinava a contrastarglielo.

Il presidente Pasic ha parlato chiaro, in questi giorni, secondo riferisce un giornale russo non sospetto, il *Novoje Wremia*: « La Serbia riconosce l'egemonia (2) « dell'Italia sull'Adriatico. Essa desidera solamente avere « uno sbocco al mare per ragioni economiche, e non « desidera stabilirvi un porto militare. In queste circo- « stanze, fra l'Italia e la Serbia, legate da stabili inte- « ressi, non possono sorgere conflitti. L'avvenire consoli- « derà le loro relazioni. Da ambo le parti esiste un sin- « cero desiderio di giungere ad un perfetto accordo ».

Parole d'oro, le quali, pronunciate da un uomo di Stato serbo, costituiscono la più autorevole riprova di ciò che l'Italia aveva sempre ammesso e riconosciuto, in contrasto con l'Austria-Ungheria: il diritto della Serbia ad uno sbocco nell'Adriatico.

Sbocco economico e *non porto militare* ha precisato il Pasic; e questo, in sostanza, avevamo pur noi ripetuto

in più scritti, dimostrano che l'Italia, eliminata l'Austria-Ungheria dall'Adriatico, non poteva ricominciare la lotta per eliminare una nuova potenza marittima, come la smisurata Grande Serbia degli « agenti irresponsabili », che poteva essere sostenuta dalla Russia, divenuta potenza mediterranea attraverso il possesso degli Stretti.

Però *sbocco economico*, vuol dire anche possesso territoriale dello sbocco, che può avere uno o più porti commerciali. In qual punto e di quale estensione sarà lo sbocco? Il capo del Governo serbo non dice; ma pare, per molti segni e recenti pubbliche affermazioni, siasi convenuto che il punto sarebbe da scegliersi al sud della Narenta. Dove? fino dove? non si sa!

Sebbene il Pasic abbia affermato che « fra l'Italia e la Serbia, legate da stabili interessi, non possono sorgere conflitti », sarebbe opportuno ed utile precisare fin da ora i limiti delle aspirazioni serbe nell'Adriatico, per evitare, in ultimo, delusioni tanto alla Serbia ricostituita quanto all'Italia completata.

Giacchè, col dire « al sud della Narenta », si ha una indicazione generica, che trova soluzione di continuità solo a Vallona, nell'Albania meridionale, la quale è in possesso dell'Italia; una indicazione che comprende la Dalmazia meridionale, con i porti di Gravosa, Ragusa e Cattaro; il Montenegro, con i porti di Antivari e Dulcigno; e l'Albania settentrionale e centrale, con le foci della Bojana, risalenti al lago di Scutari, e i porti di S. Giovanni di Medua e Durazzo.

Quale di questi porti è desiderato dalla Serbia? E per quali di essi l'Italia può dare il suo consenso, senza pregiudicare quella egemonia che le è stata riconosciuta dallo stesso Primo Ministro serbo?

Base della egemonia adriatica è stata in tutti i tempi la Dalmazia. Solo chi è padrone di questa regione, dalle

isole alle Alpi Dinariche, può dominare quel mare, come lo dominavano i Romani e i Veneti e come lo dominano ancora gli Austro-ungarici. Per ciò noi non vediamo come lo « sbocco economico », desiderato giustamente dalla Serbia, possa essere segnato in uno dei porti commerciali della Dalmazia meridionale, senza interrompere la linea del confine naturale della intera Dalmazia che è costituito dalle Alpi Dinariche.

Rimangono i porti del Montenegro e dell'Albania settentrionale e centrale. In questa zona, la soluzione del problema italo-serbo sarebbe ben più facile e soddisfacente, potendo il Montenegro fondersi con la Serbia o questa ottenere il suo sbocco nell'Albania superiore, dove lo ha sempre desiderato.

Ad ogni modo, riconosciuta ed accettata l'egemonia dell'Italia sull'Adriatico, non sarà difficile che l'Italia e la Serbia s'intendano appieno per la tutela dei reciproci interessi. L'Italia non è l'Austria-Ungheria e darà alla Serbia eroica e martire la prova della sua magnanimità con agevolazioni di ogni sorta.

Per ora, durando la lotta aspra e tenace, in attesa della immancabile vittoria degli Alleati, è confortevole e propiziatore il fatto che il presidente Pasic abbia pronunciato, nella capitale della Russia in armi, parole alte e savie, le quali cancelleranno certamente nell'animo degli italiani la triste impressione prodotta dalla deleteria campagna che « agenti irresponsabili di smisurati programmi, con lo strumento di statistiche e di storie falsificate dall'Austria-Ungheria, tentavano — e tentano tuttora, purtroppo — nelle capitali d'Europa, screditare ed infirmare il programma delle rivendicazioni italiane ». Campagna che aveva fatto deviare perfino qualcuno dei circoli politici e giornalistici della Russia, contro cui noi insorgemmo per primi fino dallo scorso anno. (3)

La riconquista dell'Adriatico è una delle principali ragioni per le quali l'Italia contribuisce alla difesa della civiltà contro la barbarie. E l'Adriatico non ritornerà mai italiano se anche e soprattutto la Dalmazia non sarà ricongiunta alla madre patria, per la sicurezza dell'Italia e per la tranquillità degli stessi slavi ed albanesi che su quel mare tendono ad affacciarsi o già si affacciano.

10 Giugno 1916

(1) 5 Maggio 1916. L'on. Barzilai così disse: « Io ho accennato alla Serbia e mi sia consentita a questo riguardo una sola parola: Alla Serbia noi abbiamo dato nel 1913 pegno di amicizia solenne. La abbiamo sventata dal capo la guerra, ed alla Serbia abbiamo detto che la sua indipendenza era interesse nostro; della Serbia abbiamo raccolto gli avanzi dell'esercito glorioso per portarlo a nuovi cimenti. Ora ad essa, ed a questi suoi figli ramminghi, dispersi fuor delle loro terre, che suscitano tanta legittima pietà e tanto interesse, dobbiamo dire: Non consentite che agitatori irresponsabili di smisurati programmi vadano in giro per le capitali d'Europa a screditare e combattere le rivendicazioni italiane. Il principio di nazionalità ha una base etnica, una base geografica ed un fine supremo: la difesa. Nè il fatto delle persecuzioni cinquantenarie, il tentativo assiduo di snazionalizzazione delle terre italiane da parte degli agenti austriaci, porta la prescrizione del diritto ed autorizza chicchessia a valersi delle false storie e delle falsificate statistiche della polizia di Trieste e di Vienna per sminuire il nostro diritto su quelle terre. Non vi è antitesi di alcuna specie tra le rivendicazioni italiane ed il serbismo, e noi, assai di buona ora, la democrazia italiana assai di buon grado, abbiamo affermato il supremo diritto di quel popolo ad avere il suo sbocco nel mare. Ma occorre che a questo concerto di interessi e di sforzi presieda una grande buona fede ed un costante spirito di conciliazione. A questo patto Serbia ed Italia potranno ancora, per le loro nobilissime idealità nazionali, combattere in comune fortunate battaglie ». (Vedi l'intero discorso nel volume *l'Italia in armi*, Milano, Casa Editrice Risorgimento, pag. 120-121).

(2) Egemonia, s'intende, nel senso giusto e civile della parola, nel senso di primato politico e non di sopraffazione barbarica; egemonia che il Pasic ha desunto dalle cose reali e non dalle teorie fantastiche, e sa pure che la egemonia da lui definita non ha nulla a che fare con egemonie di altra natura.

(3) Vedi i capitoli: *Dall'Adriatico ai Dardanelli e La guerra dell'Italia e la egemonia della Russia*.

XII.

Malintesi da chiarire

Nel numero scorso (1 luglio) è comparso un breve trafiletto, in cui, più che vendicare la priorità della campagna — campagna che non è da molti approvata — contro « ogni idea di guerra economica, dopo quella militare », si tendeva a distinguere il pensiero del giornale e della « grande maggioranza del partito » da quello manifestato in « articoli individuali firmati » sul problema adriatico, aggiungendo che, « la nostra linea programmatica » di condotta al momento della pace appaia, *quale che sia per essere*, frutto esclusivo delle convinzioni nostre di partito maturate durante la guerra da germi a questa preesistenti, e non già *dedizione o accordamento* ad altri partiti di massa per cattivarci il favore popolare ».

Orbene, qui c'è, evidentemente, un malinteso, giacchè nessuno di quelli che in modo particolare si sono occupati, in queste colonne, delle aspirazioni razionali dell'Italia, ha mai pensato di agire per dedicare o accordare il nostro partito ad altri partiti; mentre è risaputo

che il partito socialista riformista fu il *primo* proprio per opera di chi scrive queste note, ad affermare, nei tempi della neutralità, la inevitabilità della guerra contro l'Austria-Ungheria, per la riconquista delle terre italiane a lei soggette. Il nostro partito è stato il primo, nel settembre del 1914, quando gli altri nicchiavano o esitavano, a chiedere l'entrata dell'Italia nel conflitto europeo. Perciò gli altri partiti si sarebbero, se mai, accodati essi al nostro e non il nostro ad essi. Quindi, ogni preoccupazione al riguardo cade da sè e non aveva motivo di essere.

Resta, però, la distinzione fra il pensiero collettivo del giornale e quello individuale del sottoscritto circa le aspirazioni nazionali e il problema adriatico.

Ma anche qui c'è un malinteso da chiarire, e si chiarisce con le stesse affermazioni del trafiletto, nel quale è scritto così: « Ma su un altro punto vogliamo riaffermare il nostro pensiero di partito, sulla condanna cioè di ogni conquista territoriale, la quale, non giustificata da *ragioni geografiche od etniche o di suprema difesa nazionale*, urti contro le legittime aspirazioni nazionali di altri popoli, questo in particolare per quanto riguarda l'Adriatico, che non desidereremmo nè un lago più austriaco che italiano, com'è ora, nè un lago italiano da cui fossero esclusi politicamente gli altri popoli rivieraschi, ma un mare su cui l'Italia, *sicura d'ogni insidia*, potesse svolgere la sua attività economica e *civilizzatrice* in piena armonia colle genti tutte che ne popolano il bacino orientale ».

« Questi concetti » non sono affatto contrari alle mie « opinioni individuali »; e basta leggere o rileggere con attenzione i miei articoli, pubblicati prima e durante la nostra guerra, fino all'ultimo del 10 giugno scorso, per persuadersene.

Io ho fatto prevalere appunto le « ragioni geografiche e di suprema difesa nazionale », per affermare e dimo-

strare che l'Italia ha bisogno di riconquistare per la sua sicurezza, tutti i suoi confini naturali, i quali sono costituiti, come ognuno sa, dalla catena delle Alpi, che vanno dalle Alpi Retiche, lungo le Carniche e le Giulie, alle Dinariche, cioè dal Brennero a Cattaro, e che includono l'Alto Adige e il Trentino, il Friuli orientale e Trieste, l'Istria e Fiume, la Dalmazia e le isole.

Con questa integrazione del suo territorio, l'Italia non escluderebbe e non potrebbe escludere mai politicamente dall'Adriatico gli altri popoli rivieraschi poichè restano le coste del Montenegro, che è serbo, e dell'Albania superiore, (1) alla quale la Serbia ha sempre aspirato; e questo io ho pur sempre sostenuto sul giornale e in seno all'Associazione Pro-Dalmazia, la quale accoglie uomini di ogni partito politico; anzi, l'ordine del giorno approvato dal noto convegno nazionale del 9 maggio 1915, e che riconosceva la necessità della Serbia di avere uno sbocco nell'Adriatico, fu presentato e svolto proprio da me. (2)

Come pure ho sempre dimostrato che l'Italia deve essere « sicura da ogni insidia » nell'Adriatico, per poter « svolgere la sua attività economica e civilizzatrice in piena armonia » con i serbi e gli albanesi. Ma, per poter essere sicura, deve eliminare prima l'insidia austro-ungarica e impedire poi che a questa se ne sostituisca un'altra sotto qualsiasi forma; e il miglior modo per impedire la formazione di una nuova insidia è quello di riconquistare e completare il Territorio della Repubblica di Venezia, poichè la base della sicurezza di uno Stato o di una Nazione nell'Adriatico è stata sempre la Dalmazia con i suoi canali, dove ora si cela in agguato la flotta nemica, come assillante minaccia alla nostra flotta e alle nostre città della costa occidentale; minaccia in parte più volte fin qui luttuosamente attuata.

Ma l'autore del trafiletto ha evidentemente dimenticato che qualche dissenso di pensiero — dissenso non sempre e non da tutti esplicitamente e pubblicamente manifestato — ci fu prima del maggio 1915, poichè, nel numero del 15 di questo mese, uscito nel pieno svolgimento delle radiose giornate, ogni superstite dissenso fu eliminato da un articolo redazionale — perciò non firmato — inserito in prima pagina, intitolato: « Non vogliamo *parecchio*, ma vogliamo tutto », in cui era la seguente esplicita e precisa dichiarazione: « Per ogni italiano che non aspiri all'infamia di ingrossare la falange dei deputati giolittiani, o non si sia sfamato alla mensa di Bülow, *vendere tutti i diritti nostri sulla Venezia Giulia, sull'Istria, sulla Dalmazia*; alienare definitivamente ogni possibilità di *riconquista completa dell'Adriatico, rinunciare per sempre alla più grande necessità nazionale*, tutto questo significa tradire la patria, rendersi meritevoli della fucilazione ».

E questo articolo collettivo concordava perfettamente con un articolo mio firmato, che era in altra pagina dello stesso numero, sulla *missione dell'Italia nell'Adriatico*, in cui, rispondendo indirettamente a qualche dubbio sorto sul carattere delle rivendicazioni dalmatiche, dimostravo l'inesistenza di un imperialismo italiano per la questione adriatica, la quale non è che una semplice e inderogabile questione nazionale dell'Italia, senza per questo urtare « contro le legittime aspirazioni nazionali di altri popoli », i quali « troveranno — scrivevo — negli italiani i più interessati al loro sviluppo nazionale e alla loro emancipazione economica ».

Di più l'autore del trafiletto ha dimenticato che sette mesi dopo, nel numero del 18 dicembre 1915, il giornale riproduceva di sua iniziativa l'ultima parte, che definiva « la migliore », di un discorso pronunziato al Senato

dal nostro illustre e valoroso compagno, on. prof. Francesco Pullè in cui era questo aureo periodo: « In vista degli interessi economici e industriali dell'Italia il proletariato comprende bene quale importanza abbia per l'avvenire d'Italia *il dominio dell'Adriatico e dell'opposta sponda*. Bisogna quindi chiedere agli alleati, specialmente all'Inghilterra, adeguati compensi ai sacrifici che compiamo... Occorre aiutare il commercio e le industrie per mezzo delle vie marittime, e *ricordarsi che la Dalmazia è per l'Italia la chiave marittima come Trento è la chiave terrestre* ».

Ma, dopo ciò, non si potrebbe nemmeno ritenere che un dissenso si sia mantenuto attraverso il pensiero personale dell'autore del trafiletto, poichè questi prevede una evoluzione del suo pensiero in materia, quando afferma che la nostra linea di condotta al momento della pace deve essere, *quale che sia per essere*, frutto esclusivo delle convinzioni nostre di partito, maturate durante la guerra. E in ciò siamo, ripeto, completamente d'accordo, poichè tanto io quanto gli altri, e non sono pochi, abbiamo sempre agito come militi del partito socialista riformista, facendo prevalere il *nostro* pensiero, non accodandoci nè facendo dedizioni ad altri partiti. Abbiamo, insomma, sempre sostenuta e fatta valere la nota democratica e nazionale contro, implicitamente, quella anti-democratica e imperialista.

Dunque dissenso fra di noi non c'è più. Non si trattava, ora, che di malintesi, che io spero di aver chiarito. Ad ogni modo, se il dissenso ancora persistesse in qualcuno, non gli rimarrebbe che manifestarlo con chiarezza e precisione sotto la propria responsabilità, affinchè i lettori possano fare il confronto tra le opposte opinioni, e giudicare, quindi, se convenga agli italiani essere più serbi dei serbi, dopo che la Serbia, ufficialmente, a mez-

zo di pubbliche dichiarazioni dell'on. Pasic, capo del suo Governo, ha riconosciuto, esplicitamente e senza sottintesi, il diritto dell'Italia alla egemonia sull'Adriatico. (3)

15 Luglio 1916

(1) Dopo la proclamazione, fatta il 3 giugno 1917, della unità e dell'indipendenza di tutta l'Albania sotto l'egida e la protezione dell'Italia, le aspirazioni della Serbia dovrebbero restringersi al suo legittimo desiderio di unirsi col Montenegro, per avere così lo sbocco naturale al mare nei porti di Antivari e Dulcigno.

(2) Vedi la seconda annotazione al capitolo: *La Dalmazia*.

(3) Questo articolo indusse l'autore del trafiletto a rivelarsi nella persona del prof. Gennaro Mondaini, il quale scrisse una lettera aperta al Marini, pubblicata nel numero successivo dell'*Azione socialista* (29 luglio 1916) con una postilla del Marini e una nota della Redazione.

Il Mondaini chiariva i malintesi, ma riconfermava i suoi dissensi, specialmente quello « fra la concezione imperialista del Marini e quella nazionale del Partito per quanto riguarda l'assetto futuro dell'Adriatico ».

Il Marini, prendendo atto dei chiarimenti, postillava questo punto così:

« Il dissenso in materia fra la concezione imperialista del sottoscritto e quella nazionale del partito, non esiste, perchè non esiste una concezione imperialista mia o di altri, ma esiste — e i miei articoli stanno lì a dimostrarlo — una concezione unica, cioè nazionale del partito, giacchè l'Italia, rivendicando la Dalmazia, che non è popolata di slavi meno dell'Istria e del Friuli Orientale, rivendica una provincia che fu sua dall'epoca romana alla caduta della Repubblica veneta, che geograficamente appartiene al sistema adriatico e non a quello balcanico, e che perciò è necessario le sia ricongiunta per la sua sicurezza militare e per il suo sviluppo nazionale ed economico in quel mare, senza che per questo — ripeto — venga ad essere misconosciuto il diritto della Serbia ad uno sbocco nell'Adriatico, oltre la Dalmazia »

La Redazione dichiarava che il suo punto di vista nella questione era « precisamente quello espresso dal trafiletti comparso nel n. 21 dell'*Azione*, l'autore del quale (il Mondaini) aveva amato rivelarsi »; ma soggiungeva che « la disputa sull'importante argomento » rimaneva aperta anche perchè su di esso « gli organi direttivi del Partito, per il Partito stesso, dovranno, a tempo più propizio, assumere un preciso atteggiamento ».

Sebbene almeno tre redattori, il Pardini, assente, il Susi e il Vercelloni, al fronte, fossero notoriamente favorevoli alla tesi fondamentale del Marini, e il Rosetti, compilatore del giornale, tendesse più

verso la tesi del Marini che verso quella del Mondaini, il significato della nota redazionale era evidente: niente sconfessione del «traffetto incriminato», che era, del resto, concepito in forma molto generica, ma nemmeno adesione ai rinnovati espliciti e precisati dissensi del Mondaini, mentre si lasciava aperta la discussione, in attesa che il Partito decidesse. (Vedi l'annotazione al capitolo: *La vera tesi austriacante*).

La discussione continuò con un articolo del Mondaini, *Contro l'imperialismo adriatico*, comparso nel numero del 12 agosto 1916, in cui la sua tesi era da lui stesso così sintetizzata:

«Rivendicazione all'Italia (oltre naturalmente alla Venezia tridentina, cioè Trentino e possibilmente Alto Adige) della Venezia Giulia tutta o quanto meno sino alla Punta Fianona, confine storico e, sotto un certo aspetto, linguistico d'Italia; — garanzie politiche per il pacifico sviluppo autonomo dei centri italiani della Dalmazia e delle isole; — garanzie militari per la sicurezza dell'Italia sull'Adriatico ad integrazione del possesso territoriale di Valona, chiave di quel mare; — costituzione infine della grande Serbia, cioè d'un regno jugo-slavo dal Danubio al medio Adriatico che per territorio, popolazione e risorse naturali, mentre sarebbe abbastanza forte per svolgere una politica propria indipendente dalla Russia e dall'Austria-Ungheria, non sarebbe pericoloso per l'Italia, ma anzi per l'Italia, legata ad esso dalla fratellanza di armi, di intenti, di interessi, potrebbe costituire un campo superbo di attività economica e civilizzatrice con vantaggi reciproci»

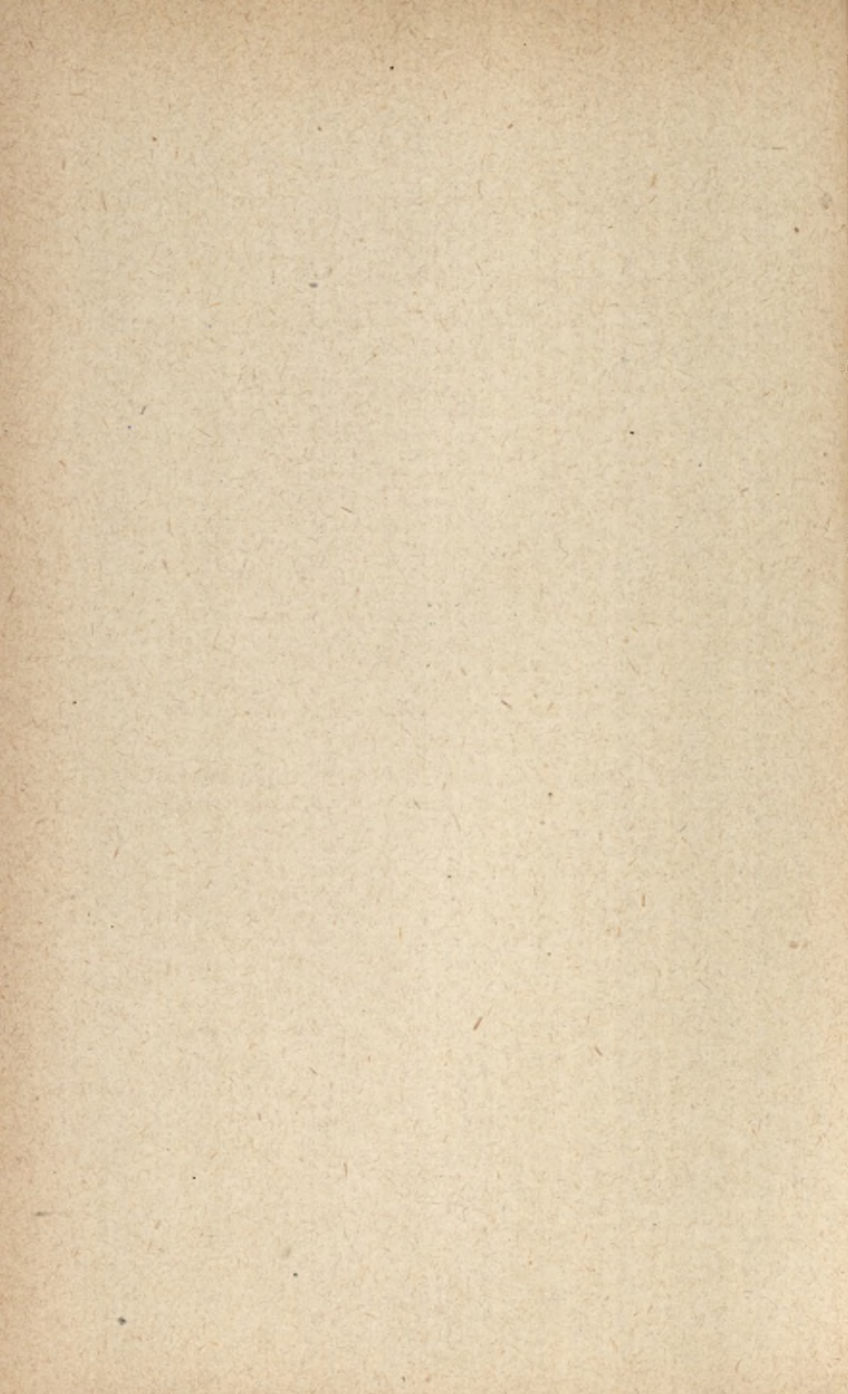
Il trionfo della tesi opposta — quella della reintegrazione territoriale dell'Italia in tutta la Venezia Giulia e la Dalmazia — avrebbe dato, secondo il Mondaini, questi risultati:

«1) creazione in patria d'un irredentismo serbo-croato tanto più odioso quanto più appoggiato dall'intero mondo slavo;

2) inimicizia latente col nuovo Stato slavo ingrandito e minaccia continua per l'Adriatico, di cui la Serbia e dietro ad essa la Russia (e non parlare dell'Ungheria e della Grecia) avrebbero tutto l'interesse a rompere il nuovo instabile equilibrio;

3) sottrazione o quanto meno limitazione infine all'Italia per ragioni psicologiche prima ancora che politico-geografiche di quel promettente mercato serbo-croato, che le si schiuderebbe dinanzi per forza di cose sull'opposta sponda dell'Adriatico».

Il Marini rispose con l'articolo: *Contro il vero imperialismo adriatico*, nel seguente capitolo.



XIII.

Contro il vero
imperialismo adriatico



Il dibattito sulla questione adriatica, riaperto dal Mondaini con l'articolo del 12 agosto scorso, potrebbe accreditare l'esistenza di un imperialismo italiano di marca tedesca, avido, cioè, di annettersi territori d'altri popoli civili e indipendenti, per il solo fatto che l'Italia, combattendo nel « fronte unico », si è certo assicurata — da conseguirsi con la comune vittoria immancabile — la realizzazione di *tutte* le sue aspirazioni nazionali e coloniali, Alto Adige, Fiume, Dalmazia e Asia Minore comprese. (1)

Ora, mi sembra superfluo dimostrare che un imperialismo italiano, come lo ha immaginato e deprecato il Mondaini, non esista affatto, tanto più che egli è, in sostanza, favorevole alle aspirazioni italiane sull'Asia Minore e riconosce il possesso territoriale di Vallona Albanese; come è superfluo dimostrare la italianità geografica dell'Alto Adige e, geografica ed etnica, di Fiume; (2) ma è necessario, purtroppo, mettere in evidenza la italianità della Dalmazia, nonostante questa provincia sia popolata in maggioranza di slavi, e provare così la infondatezza dell'affermazione enunciata e non dimostrata dal Mon-

daini, secondo la quale la Dalmazia, nella sua maggioranza serbo-croata, « ha raggiunto quel grado di maturità civile e più ancora di coscienza nazionale per cui intende di essere soggetto e non oggetto di diritti per gli altri popoli! ».

In Dalmazia, esiste una popolazione slava, in grande maggioranza croata con una piccola minoranza serba nella parte estrema dell'attuale provincia, a fianco di una forte minoranza italiana diffusa dappertutto, specialmente nelle città e nelle isole.

La maggioranza della popolazione slava è costituita di contadini, i quali hanno un solo sentimento, quello dell'*autonomia*, non volendo essere nè croati nè serbi, e come cattolici, odiano gli ortodossi serbi, che chianiano *greci e pagani*.

I contadini non hanno altro sentimento che non sia *dalmatico*; dalmatico-austriaco, oggi, come ieri era dalmatico-veneto e domani sarà dalmatico italiano, perchè gli austriaci, i veneti e gl'italiani erano e sono *cattolici*: il cattolicesimo è la loro unica aspirazione politico-nazionale.

E i contadini della Dalmazia, come quelli della Croazia, della Slavonia e anche della Bosnia, nonchè tutti gli sloveni, appunto perchè cattolici, sono in questa guerra i combattenti *austriaci* più feroci contro gli ortodossi serbi della Serbia, del Montenegro e della Bosnia-Erzegovina.

I contadini dalmati non sanno nemmeno che cosa significhi la parola di nuovo conio « iugoslavi », che vuol significare *slavi del sud*, ma che è stata creata dall'Austria per la sua politica balcanica antiserba, diretta cioè ad ingoiare la Serbia nel programma trialistico dell'ucciso arciduca Francesco Ferdinando.

Il linguaggio dei contadini dalmati è un misto di vari dialetti pieni zeppi d'italianismi nel lessico e nella stessa sintassi; ed essi comprendono e molti parlano benissimo.

mo anche il dialetto veneto, al quale devono ricorrere se vogliono intendersi con gli italiani.

Cosicchè il sentimento dalmatico dei contadini si svolge in un ambiente non solo storicamente latino, quale è la Dalmazia, e artisticamente italiano, costituito dagli edifici pubblici e dalle abitazioni, ma ancora etnicamente veneto.

I 60.000 italiani (veramente fra italiani e italianizzati, oltre a circa 20.000 regnicoli, ora ritornati nel Regno, superano i 100.000) ancora rimasti in Dalmazia, nonostante la sistematica snazionalizzazione tentata dall'Austria con ogni sorta di violenze, di arbitri e con la importazione d'interi famiglie e di funzionari croati, rappresentano, non una minoranza in territorio straniero, ma il residuo egemonico di una popolazione autoctona, che è stata unita, senza interruzione, per ventidue secoli, alla Madrepatria, prima con Roma e poi con Venezia, alla quale è rimasta legata fino al 1866. Perciò, in Dalmazia, la sola coscienza nazionale che esista è quella italiana. Gli slavi sono ospiti e si sono ambientati, subendo la trasformazione del loro sentimento e del loro linguaggio.

Ma un fatto non è stato ancora messo bene in luce e che costituisce un'altra prova schiacciante dell'italianità della Dalmazia, quello relativo all'appartenenza della proprietà fondiaria e degli stabili. Ora, essendo la popolazione dalmatica in maggioranza slava, la proprietà dovrebbe appartenere quasi tutta agli slavi: invece, no: tolta la mano morta, appartiene nella massima parte agli italiani, nonostante che le banche croate aiutate dal governo austriaco, avessero tentato, negli ultimi anni, di farla passare, quanto più possibile, ai croati.

Ma, a dimostrare la infondatezza dell'affermazione dei Mondaini, sta anche un fatto negativo, quale è quello che mai sono avvenute in Dalmazia manifestazioni con cui gli slavi abbiano reclamato l'annessione della terra ospi-

tale alla Serbia o al preteso Stato jugoslavo; anzi, se oggi fosse possibile un libero plebiscito, i contadini dalmati voterebbero tutti per l'Austria. Per l'Italia voterebbero naturalmente gl'italiani e per la Serbia voterebbero solo in parte i non molti intellettuali serbi, parlanti anche italiano.

Il sentimento *dalmatico* è, insomma, ben radicato nei contadini slavi; tanto che, per spirito di conservazione, essi preferirebbero ancora il dominio dell'Austria cattolica a quello ipotetico della Serbia ortodossa; ma, posti di fronte al fatto del ritorno della Dalmazia all'Italia, i contadini dalmati ritornerebbero senza sforzo, sempre per spirito di conservazione, anch'essi alla più grande Dominante, che sanno cattolica più dell'Austria; e sanno, inoltre, di trovare nelle sue istituzioni ciò che non era in quelle austriache: libertà e democrazia.

E' imperialismo rivendicare la Dalmazia ridotta in queste condizioni? No — rispondono con me gl'italiani di tutti i partiti e di tutte le tendenze, i quali propugnano la riunione della Dalmazia all'Italia. Imperialismo sarebbe — essi pure con me risponderrebbero — quello che volesse anettere all'Italia, per esempio, anche la Bosnia o la Erzegovina o il Montenegro, che sono ad oriente ed a mezzogiorno della Dalmazia, oltre la cinta alpina, con le minori propaggini, delle Dinariche, e dove le popolazioni hanno coscienza della propria nazionalità, che è serba. Ma gl'italiani non sono imperialisti, nemmeno se qualche esaltato fra di essi affermasse il bisogno di un imperialismo italiano nel mondo, poichè non sarebbe che un vano gioco di parole.

Viceversa, coloro che fanno dell'imperialismo adriatico non sono gl'italiani ma sono proprio gli jugoslavi, quando insieme con la Bosnia e la Erzegovina, serbe, vogliono anettere alla Serbia il Montenegro, che tiene alla sua indipendenza, l'Albania indipendente, la Croazia, la Sla-

vonja, la Carinzia e la Carniola, che sono antiserbe, il Banato, che è nella cerchia delle rivendicazioni rumene, la Macedonia, che è bulgara, e, infine, la Dalmazia, l'Istria, Fiume, Trieste e Gorizia, che sono italianissime; anzi, una carta geografica che fa il giro delle capitali dell'Intesa, comprende nell'agognato grande Stato jugoslavo perfino Udine!

Questo, sì, che è imperialismo di marca tedesca; imperialismo che però la Russia ha fatto testè pubblicamente sconfessare in Pietrogrado dallo stesso Presidente del Consiglio di Serbia, on. Pasic, il quale — com'io ebbi a rilevare nell'articolo del 10 giugno scorso — ha detto che « la Serbia riconosce l'egemonia dell'Italia sull'Adriatico: desidera solamente avere uno sbocco al mare per ragioni economiche, e non desidera stabilirvi un porto militare ».

Con queste esplicite e tassative dichiarazioni del Governo serbo, la questione sarebbe risolta, se non rimanesse, per meglio persuadere gli ultimi dissenzienti, da illustrare anche i caratteri della propaganda jugoslava, la quale non ha nulla a che fare con la ricostituzione e giusta integrazione della Serbia e del Montenegro. (3)

I propagandisti sono croati e si nascondono sotto il comodo neo-appellativo generico di *jugoslavi* per non dirsi serbi; sono ancora deputati e capi di quegli stessi partiti governativi, croato e sloveno, i quali nelle rispettive diete, seguitano a sostenere l'Austria in guerra contro l'Italia, contro la Russia e... contro la Serbia; mentre le diete e i comuni con maggioranze italiane sono stati sciolti, ed è stato sciolto perfino il partito cattolico trentino, il cui capo, on. Conci, vice-presidente del Reichsrath, è stato internato! I propagandisti croati vanno, invece, diffondendo in Europa il programma jugoslavo, per il quale l'arciduca Francesco Ferdinando fu ucciso dagli irredentisti serbi della Bosnia!

Ma una nazione jugoslava non è mai esistita e non può esistere, perchè non esiste *una* lingua jugoslava, bensì esistono almeno *tre* differenti lingue jugoslave; la bulgara, la serba o croata e la slovena; perchè non v'è *una* storia jugoslava, ma vi sono almeno *quattro* differenti storie di slavi meridionali, cioè la bulgara, la serba, la croata e la slovena; perchè non vi è *una* letteratura jugoslava, ma vi sono almeno *quattro* differenti letterature jugoslave: la bulgara, la serba, la croata e la slovena; perchè, insomma, non esiste *una* coscienza nazionale jugoslava, ma esistono ben *cinque* coscienze nazionali di slavi meridionali, cioè la bulgara, la serba, la montenegrina, la croata e la slovena. I bulgari, i serbi e i montenegrini professano la religione orientale-ortodossa, i croati e gli sloveni quella cattolica. E la religione è la base del sistema politico di quei popoli. Appunto per questo i contadini dalmati che si sentono cattolici e autonomi, non vogliono assolutamente essere accomunati con alcuno di essi, come i prigionieri dei loro presi sull'Isonzo hanno ripetuto ai nostri ufficiali che li interrogavano al riguardo.

Potrà costituirsi in queste condizioni lo Stato jugoslavo? La diplomazia è capace di tutto; ma l'esperienza della presente crisi europea dovrebbe renderla assai guardinga dal costituire o ricostituire Stati senza il pieno consenso dei rispettivi popoli, (4) poichè se lo Stato jugoslavo dovesse essere costituito per plebisciti, non si costituirebbe mai, essendo i croati e gli sloveni della Croazia, della Slavonia, della Carniola e della Carinzia nemici più che avversari dei serbi della Serbia, del Montenegro e della Bosnia-Erzegovina. E i croati della Bosnia sono poi coalizzati coi mussulmani contro i serbi della stessa regione e formano circa la metà degli abitanti.

Se lo Stato jugoslavo fosse costituito nei limiti del

programma bandito dall'arciduca Francesco Ferdinando, comprendente cioè anche la Dalmazia, sarebbe un atto d'imperio che solleverebbe immediatamente i croati, gli sloveni e i mussulmani, da una parte, e li contadini dalmati e gl'italiani, dall'altra; a meno che i croati e gli sloveni, coalizzati coi mussulmani e coi dalmati, non approfittassero della loro maggioranza numerica per sottomettere i serbi, in nome del cattolicesimo austriacante.

Ad ogni modo, l'irredentismo degli italiani non sarebbe finito, perchè nessuna garanzia varrebbe ad acquietarlo; garanzie che rimarrebbero certo sulla carta, dominando nel nuovo Stato jugoslavo l'elemento croato-sloveno austriacante; mentre, restituita la Dalmazia all'Italia, non vi sarebbe alcun serio pericolo di un irredentismo croato o serbo, tanto meno jugoslavo, perchè i contadini dalmati, che non vogliono essere nè croati nè serbi, seguirebbero a godere con l'Italia gli stessi benefici, se non maggiori, che godevano sotto l'Austria.

Dimodochè la propaganda jugoslava, se insistesse nel voler comprendere anche la Dalmazia fra le sue aspirazioni imperialistiche, s'infrangerebbe, non solo contro l'imprescrittibile diritto dell'Italia, ma contro la incrollabile volontà degli stessi contadini dalmati.

La Dalmazia dunque, deve essere ricongiunta all'Italia — insieme, s'intende, con Fiume — proprio per tutte le ragioni che il Mondaini, con un metodo alquanto semplicistico e non scevro d'inesattezze, ha tentato di svalutare.

Per *ragioni geografiche*, perchè la Dalmazia, attraverso le isole, è una continuazione dell'Istria, come lo dimostra la identità del carattere geologico e morfologico, insieme, delle sue terre, e perchè essa è terra adriatica e non l'alcanica, essendo nettamente divisa dalla Balcania dalla muraglia delle Dinariche; ciò che non toglie che figurativamente la penisola balcanica comprenda anche la Dal

mazia, ma da questo a dire che la Dalmazia è terra balcanica ci corre il mare... Adriatico, poichè se nella scuola s'insegna che la penisola balcanica è quella che è, s'insegna anche che il confine naturale d'Italia è costituito dalla catena delle Alpi, che comincia dalle Marittime, ad occidente, e finisce alla Dinariche, ad oriente, e che quindi la Dalmazia è geograficamente adriatica, cioè italiana. A questo punto, il Mondaini par che metta in dubbio che le Alpi Giulie siano congiunte con le Alpi Dinariche; ma io gli risponderai con i vecchi geografi, i quali, sotto il nome di *Alpes Dalmaticae*, comprendevano i Capella, che si allacciano precisamente alle propaggini delle Giulie, i Velebiti e le Dinariche, essendo stato dalmato-illirico anche il litorale liburnico o cosiddetto croato. La Dalmazia appartiene quindi al sistema adriatico, essendo stretta fra il mare e la montagna, oltre la quale comincia il sistema balcanico o danubiano, che tende al mare opposto, cioè al Mar Nero.

Per ragioni storiche, perchè è appartenuta all'Italia, prima con Roma e poi con Venezia, per ben 22 secoli di seguito, completando il confine d'Italia all'oriente ed assicurando la tranquillità dell'Adriatico, infestato dai pirati. Qui il Mondaini ha affermato che il confine storico era sulla punta Fianona nell'Istria, cioè sul fiumicello Arsa, rimanendo così esclusa Fiume dall'Italia storica. Ma la sua affermazione è incompleta, poichè il confine dell'Arsa era quello amministrativo (5) decretato da Augusto, mentre il confine militare era già segnato sull'ultima catena delle Giulie, oltre Tarsatica l'attuale Fiume, dove, anzi, i Romani costruirono un triplice vallo per chiudere tutti i valichi che non erano insuperabili per ragioni naturali. E i Capella, continuazione delle Giulie insieme con i Velebiti e le Dinariche, erano talmente considerati come baluardo contro i barbari che il Senato di Roma biasimò il console Cassio, il quale aveva cercato di aprirsì

una via per la Macedonia attraverso i Giapodi, abitanti dell'odierno litorale croatico, e non aveva condotta a termine la spedizione militare. Non era prudente — osservò il Senato — insegnare ai barbari quella via che conduce in Italia. L'Illirio, che comprendeva la Dalmazia, era considerato, insomma, dai Romani, come l'antemurale d'Italia di fronte alle nazioni barbaro-greche della penisola balcanica = narra lo storico Brunelli (6) — e formando esso il passaggio naturale e l'unione necessaria fra quelle e Roma, ne veniva che i belligeranti dovessero assicurarsene il possesso, e per non essere tagliati fuori dall'Italia e per impedire ai vinti il rifornimento ed il rifugio nel cuore dell'Impero. E le ragioni che indussero Roma a conquistare la Dalmazia, per assicurarsi la libertà di movimento nell'Adriatico, indussero, in sostanza, Venezia, che, in più, viveva del mare, a riprendere la via di Roma, per liberare l'Adriatico dai pirati e dagli intrusi. (7)

Per ragioni etniche, perchè in Dalmazia, sebbene la maggioranza degli abitanti sia slava, esiste ancora un numero ragguardevole ed influente d'Italiani, i quali posseggono, tolta la mano morta, la maggior parte delle terre e degli stabili, mentre i contadini dalmati sono antiserbi e anticroati, parlanti un linguaggio slavo trasformato dall'ambiente italiano e parlanti inoltre tutti il dialetto veveto. Nè vale l'obiezione del Mondaini, secondo la quale il diritto nazionale di 600.000 (sono assai di meno) slavi non deve essere sacrificato da quello di 60.000 (sono assai di più) (8) italiani, poichè, anzitutto, come si è visto, non esiste una coscienza nazionale jugoslava in Dalmazia; e poi il confronto andrebbe fatto, se mai, unendo i 60.000 italiani rimasti in Dalmazia ai trentotto milioni che sono in Italia, verso i quali tendono, mentre quasi tutti gli slavi dalmatici non tendono che verso la propria autonomia. In altri termini, la Dalmazia si trova etnicamente di fronte all'Italia, come l'Alsazia-Lorena di

fronte alla Francia, con questa differenza in favore dell'Italia, che cioè la maggioranza della popolazione, che è tedesca, dell'Alsazia-Lorena, tende verso la Germania, e quella, che è slava, della Dalmazia, non vuol saperne nè della Croazia, nè della Serbia, tanto meno della immaginaria Jugoslavia.

Per ragioni militari ed economiche, infine, perchè il dominio dell'Adriatico, come Roma e Venezia (9) hanno insegnato, non può aversi senza il possesso della Dalmazia. La presente guerra con l'Austria, padrona di quella provincia, è la dimostrazione quotidiana di tale necessità italiana. Non basta il dire, come dice il Mondaini, che l'Austria è stata bloccata nell'Adriatico, giacchè l'Austria vi si è bloccata da sè e impedisce, con la permanente minaccia delle Bocche di Cattaro, di Pola e delle mille insidie dei canali strategici della Dalmazia, che una flotta superiore alla sua, quale è quella costituita dalle flotte riunite dell'Italia, della Francia e dell'Inghilterra, nell'Jonio, possa colpirla nei punti vitali, mentre essa è libera di danneggiare in vari modi gli avversari, effettuando così il massimo della padronanza del mare. Sarebbe ingenuo pensare ad una neutralizzazione dell'Adriatico, per giustificare un ipotetico regalo della italica Dalmazia agli austriacanti jugoslavi, poichè la migliore neutralizzazione dell'Adriatico è il ricongiungimento della Dalmazia all'Italia per la sua sicurezza; solo allora l'Adriatico, ritornato italiano, darà pace e lavoro ai popoli che vi si affacciano o, come il popolo serbo, tendono ragionevolmente ad affacciarvisi. E la sistemazione politica dell'Adriatico porterà con sè, naturalmente, anche la sistemazione, anzi, il miglioramento dei rapporti economici fra gli stessi popoli, eliminato, però, ogni imperialismo jugoslavo, che è l'ultima arma austriaca, con la quale si vuol colpire nel nascere la concordia italo-slava nell'Adriatico. (10)

(1) Per ragioni di spazio, fu soppressa in questo articolo — già interamente soppressa dalla Censura nel numero del 26 agosto e poi permesso nel numero del 2 settembre — tutta la prima parte intesa a confutare l'affermazione del Mondaini circa l'esistenza in Italia di una «teoria di marca prettamente imperialista, per la quale l'Italia sarebbe idealmente autorizzata a rivendicare i suoi diritti storici sull'intero bacino del Mediterraneo, dalla Spagna all'Asia Minore, dal Danubio alle cascate niliache ed all'Atlante, perchè esso appartenne tutto all'Impero Romano»; teoria che «può fare il paio con quella tedesca, non formulata ma pudicamente adombrata nella malsognata risurrezione sostanziale del sacro romano impero della nazione germanica».

In questa parte soppressa, il Marini così proseguiva:

«Orbene, il Mondaini sa che nè io nè altri di parte riformista o democratica abbiamo mai menomamente scritto, detto o pensato nulla che significasse adesione alla suddetta teoria imperialistica: tanto meno io credo questa sia stata propugnata da altri italiani di parte non democratica: e se qualcuno l'avesse, per avventura, propugnata, meriterebbe di essere rinchiuso in un manicomio.

«Ma esiste l'autore di tale follia teorica? Io ritengo che non esista, per la semplice ragione che non esiste la teoria; non esiste, insomma alcun italiano che abbia seriamente propugnato la ricostituzione dell'Impero Romano con la riconquista dei tre continenti!

«Una teoria così fatta esiste in Germania, ma a beneficio della Germania per la sua egemonia barbarica sul mondo civile; teoria che il Mondaini dice soltanto «pudicamente adombrata», mentre egli sa che è stata chiaramente ed esplicitamente formulata, e che si riassume in una sola parola: *Pangermanesimo*.

«Per l'Italia esiste, invece, la necessità che, insieme con la reintegrazione del suo territorio, mercè il riacquisto di *tutte* le terre irredente ancora soggette all'Austria-Ungheria, abbia la sua quota parte nella sistemazione del Mediterraneo orientale e più specialmente nell'Asia Minore. Quest'ultima necessità è riconosciuta, in sostanza, dallo stesso Mondaini e non può quindi rientrare nella teoria imperialista da lui immaginata e deprecata, perchè l'Italia deve pur far valere i suoi interessi se non vuol vederli assorbiti da quelli delle altre potenze insieme con le quali combatte la nuova crociata contro i Turchi nell'Oriente.

«E' inperialismo questo? No — risponderebbe il Mondaini — perchè nell'Asia Minore non sono popoli civili indipendenti o che aspirino a diventarlo «per maturità di coscienza nazionale». Imperialismo sarebbe — egli soggiungerebbe — quello che fra le terre irredente da ricongiungere all'Italia comprende anche la Dalmazia, perchè «questo paese (nella sua maggioranza serbo-croata) ha raggiunto quel grado di maturità civile e più ancora di coscienza nazionale per cui intende di essere soggetto e non oggetto di diritto per gli altri popoli.»

«L'affermazione sarebbe decisiva — in tesi, non in fatto — se

potesse essere dimostrata; ma il Mondaini non l'ha dimostrata e non potrà mai dimostrarla, poichè non esiste una coscienza nazionale serbo-croata, in Dalmazia, ma esistono due coscienze nazionali, l'una serba e l'altra croata, fuori della Dalmazia, nei loro centri naturali, rispettivamente, in Serbia e in Croazia; nazionalità che sono distinte dalla religione e in parte dal linguaggio, essendo la Serbia ortodossa e la Croazia cattolica, e adoperando per scrivere il loro idioma i Serbi i caratteri slavi e i Croati quelli latini, mentre la lingua parlata, pur essendo sostanzialmente identica, assume forme e vocaboli diversi fra i Croati ».

La parte soppressa fu riassunta in poche righe.

(2) Il Mondaini aveva riconosciuto, nel suo articolo, che « negli stessi rispetti del Mediterraneo orientale, non v'è, in sostanza, dissenso reciso nel paese tra i partiti almeno nazionali »; ma aveva escluso l'Istria orientale con Fiume e la Dalmazia dall'Italia storica, e aveva contestato, per ragioni etniche, il diritto dell'Italia sull'Alto Adige; mentre aveva reclamato garanzie militari per la sicurezza dell'Italia sull'Adriatico ad integrazione del possesso territoriale di Valona, chiave di quel mare ».

(3) Non bisogna confondere l'unione serbo-montenegrina, già cordialmente iniziata prima dell'aggressione austro-ungarica, con l'imperialismo jugoslavo, il quale vorrebbe attuare il programma tripartito dell'arciduca Francesco Ferdinando, con la costituzione di una Jugoslavia comprendente croati, serbi, sloveni, rumeni, italiani, albanesi e bulgari.

(4) Cinque mesi dopo, nel gennaio 1917, questo concetto, quasi con le stesse parole — « *consens* dei popoli ai rispettivi governi » — fu affermato ed esteso a tutto il mondo dal Presidente Wilson nel messaggio al Senato americano.

Però questo concetto riguarda i popoli anelanti alla libertà e alla indipendenza, cioè quei popoli che sono attualmente soggetti a governi stranieri.

Il caso dei popoli jugoslavi rientra in questo concetto in quanto significa liberazione degli sloveni, dei croati e dei serbi dall'oppressione austro-ungarica, ma ne uscirebbe completamente se si trattasse di decidere della loro unità statale in forma di Grande Serbia o di Jugoslavia. Per addivenire a questa decisione, si renderebbero indispensabili i plebisciti, non potendo dirsi che gli sloveni e i croati siano disposti ad unirsi o federarsi coi serbi; ma i plebisciti dovrebbero essere limitati agli abitanti slavi delle terre geograficamente slave, che si trovano al di là delle Alpi Giulie, Dalmatiche e Dinariche — versante danubiano — e non anche a quelli — residui di antiche e recenti immigrazioni, spontanee o forzate — che risiedono, insieme con gli originari abitatori italiani, nella Venezia Giulia, nella Liburnia e nella Dalmazia, le quali spettano geograficamente e politicamente all'Italia,

erede di Roma e di Venezia, all'infuori e al disopra di ogni insidia plebiscitaria.

Ma i plebisciti fra gli slavi in Terre slave darebbero probabilmente questi risultati: che gli sloveni e i croati non voterebbero mai per la costituzione di una Grande Serbia indipendente e antiaustriaca, bensì per la costituzione di una Grande Jugoslavia asburgica e antitaliana la quale assorbirebbe insieme con la Serbia e il Montenegro anche la Dalmazia e la Vecchia Giulia.

(5) Cioè non definitivo, ma provvisorio. Plinio, dicendo « *Arsa nunc finis Italiae* », non sentenziò già che l'Arsa costituisce il definitivo confine d'Italia, bensì quello di *quel momento* (« *nunc* »). Così interpretava anche il generale Perrucchetti nel *Giornale d'Italia* del 4 giugno 1915.

Ma, a dimostrare che anche dopo Augusto i *fines Italiae* politici amministrativi fossero al fiume Tarsia (Fiumara) ed al Monte Albio (Monte Nevoso), lo stesso Plinio dice che popoli abitatori della *decima regio Italiae*, oltre i Veneti, i Carni e gli Istri, erano i *Japudes* ed i *Liburni*, i quali non sono che i Giapidi e i Liburni, indicati da Strabone, abitanti quelli intorno al Monte Nevoso e questi nella *Liburnia tarsaticensis*, di quella che traeva il nome da Tarsatica, l'odierna Fiume.

La Liburnia confinava con la Dalmazia; e siccome i confini militari erano basati su quelli naturali delle Alpi Giulie, delle Alpi Dalmatiche e delle Alpi Dirariche, così anche l'Istria, la Liburnia e la Dalmazia erano comprese nell'Italia storica, la quale non si fermò, evidentemente, ad Augusto.

Inoltre, il territorio romano di Trieste, che finiva al Terstenico, servi ai Eizantini come confine militare d'Italia; la Fiumara fu confine dell'antica diocesi di Pola, seguendo la circoscrizione politica romana; lungo la stessa Fiumara, cioè al principio del vallo italico più orientale, si sono sempre divisi l'Impero d'Oriente da quello d'Occidente, il Sacro Romano Impero dall'Ungheria, l'Italia dalla Croazia.

Non basta un decreto di Maria Teresa, che tolse Fiume all'Istria italiana e la donò all'Ungheria tartarica, per distruggere i segni della natura e della storia.

(6) Vitaliano Brunelli: *Storia della città di Zara*; Venezia, Istituto Veneto di Arti Grafiche, 1913; pag. 79 e pag. 85.

(7) Si poteva aggiungere che, prima dei Romani, i Greci e i Siculi dovettero anch'essi impadronirsi della Dalmazia, della Liburnia e di tutte le isole adriatiche, per assicurare la libertà ai loro commerci. Si poteva, inoltre, rammentare, che, caduto l'Impero d'Occidente, la Dalmazia fece parte della prefettura italiana dell'Impero d'Oriente, e che anche Napoleone, a correzione del trattato di Campoformio, dovette includere la Dalmazia nel Regno d'Italia.

(8) Secondo uno scrupolosissimo esame (*Rivista geografica italiana*, fascicolo 3-4, 1917) fatto dal prof. Giotto Dainelli, delle nu-

merazioni ufficiali dell'Austria, che vanno dal censimento del 1865, attraverso quelli del 1880, 1890 e 1900, all'ultimo del 1910, gli italiani della Dalmazia, mentre erano 55,020 solo nel 1865, sarebbero giunti nel 1910 a 78,628; tanto che, calcolando il normale aumento, nel 1915 avrebbero superato gli 80,000, in base sempre alle statistiche austriache, compilate coi risultati di censimenti snazionalizzatori. Si aggiunga che l'Austria, mentre frapponeva ogni impedimento agli italiani del Regno perchè potessero stabilirsi in Dalmazia, vi attuava una metodica importazione di croati, che adibiva in tutti i rami dell'attività locale, per meglio compiere così la snazionalizzazione di quella estrema provincia orientale d'Italia; snazionalizzazione che la stessa Austria ha dovuto riconoscere, poi, implicitamente irraggiungibile con la constatazione fatta nella relazione al censimento del 1910, pubblicata nel 1913, laddove conclude dicendo che in Dalmazia « effettivamente la lingua italiana ha esercitato una forza di attrazione più grande di tutte le altre lingue ».

Naturalmente, aumentando il numero degli italiani, solo in base alle stesse statistiche austriache, diminuisce il numero dei croati; ma, se i censimenti austriaci fossero più sinceri e meno antitaliani, il numero dei primi supererebbe i 100.000, mentre quello dei secondi scenderebbe al disotto dei 500.000.

(9) Nonchè i Greci, i Siculi, l'Impero d'Oriente, Napoleone e la stessa Austria.

(10) La Censura non permise si continuasse a discutere; ed errò, perchè la discussione avrebbe certamente giovato, dissipando equivoci e chiarendo malintesi, cagionati o da scarsa conoscenza del complesso e complicato problema o da preconcetti e sentimenti diversi.

XIV.

Costantinopoli =—
e la nuova Russia

Nel precedente numero, Angelo Crespi, esaminando da Londra le idee di Wilson e il programma dell'Intesa, ha toccato la questione di Costantinopoli, per affermare che « *la coscienza slava considera l'Impero russo come l'erede del Bizantino* » e che la sua aspirazione « *a rievigare la croce sulla cupola di Santa Sofia... sia un sentimento nazionale fortissimo* » dei russi; ma, preso dal dubbio, si domanda con che criteri si debba decidere se questo sentimento russo « *sia più o meno legittimo del sentimento bulgaro o del sentimento greco* », aspiranti egualmente e per le stesse ragioni a Costantinopoli.

E qui il Crespi riconosce che « *il principio di nazionalità non aiuta a risolvere questo problema* »; affrettandosi, però, a soggiungere che nemmeno è il caso di invocare « *il principio della internazionalizzazione o della neutralizzazione* » della città e dipendenti Stretti; per concludere, quindi, che « *Costantinopoli e i Dardanelli sotto il controllo russo è invece una soluzione razionale, se non altro perchè chiara e precisa nelle sue conseguenze prevedibili* ».

Questa soluzione è stata prevista dal Patto di Londra e l'Italia, quando ha aderito al Patto, ha dovuto accettarla; ma da questo ad affermare che la soluzione sia *razionale* c'è una notevole differenza, quella che passa fra la mentalità imperialista della vecchia Russia e la mentalità democratica della nuova Russia.

L'imperialismo russo, dopo aver fatto una guerra ammaestrata, tendeva a fare una pace separata con la Germania, tanto che, col Patto di Londra, con subdola preveggenza tedescofila, se ne era riservato il diritto o la facoltà, nel caso che venisse a mancare o a scarseggiare l'approvvigionamento dei viveri, ed aveva chiesto, naturalmente, per ogni evenienza, Costantinopoli e gli Stretti, oltre il resto in Asia.

Ora, spazzati dalla rivoluzione democratica e sociale l'imperialismo, i suoi esponenti e i suoi puntelli, la questione di Costantinopoli e degli Stretti è stata rimessa sul tappeto dallo stesso Governo provvisorio della nuova Russia, per bocca del ministro della Giustizia, il socialista Kerensky, il quale si è dichiarato favorevole « ALL'IDEA DELLA INTERNAZIONALIZZAZIONE DI COSTANTINOPOLI », come alla indipendenza della Polonia, alla autonomia dell'Armenia sotto la protezione della Russia e alla restaurazione della Costituzione in Finlandia.

Evidentemente, il Crespi, quando scriveva (15 marzo) non aveva avuto ancora notizia della rivoluzione russa, tanto meno della rinuncia del Governo rivoluzionario al controllo diretto ed esclusivo della Russia su Costantinopoli e sugli Stretti, come era stato riconosciuto all'imperialismo russo dal Patto di Londra; altrimenti non avrebbe insistito sul pregiudizio imperialista di una coscienza slava che considera l'Impero russo come l'erede dell'Impero bizantino; aspirazioni da cui egli faceva derivare, sia pure in contrasto col sentimento bulgaro e con

quello greco, la necessità che Costantinopoli e gli Stretti passino in dominio della Russia.

Il fatto nuovo e decisivo, all'infuori e al disopra del Patto di Londra e della vecchia coscienza slava, è quello che la voce più genuina della nuova coscienza slava abbia detto chiaro e tondo che la Russia non ha affatto bisogno di dominare da sola su quel punto sensibile e pericoloso, costituito dal ponte che mette in comunicazione il Mar nero col Mediterraneo; e invita tutte le nazioni interessate ad assumere insieme con essa il controllo.

Sarebbe questa la soluzione veramente *razionale*, perchè non lascerebbe alcun fermento di futuri conflitti fra nazioni a base di religione orientale-ortodossa o fra potenze interessate alla libera navigazione degli Stretti.

L'idea della internazionalizzazione di Costantinopoli non è nuova e fu anche agitata in queste colonne da chi scrive, prima ancora che l'Italia entrasse in guerra e che aderisse al Patto di Londra (vedi n. 11 del 1915-*Dall'Adriatico ai Dardanelli*, e il n. 14-*La guerra dell'Italia e la egemonia della Russia*); perciò chi scrive è ora lieto che la stessa idea sia stata più autorevolmente agitata, nonostante il Patto di Londra, da un ministro socialista, benemerito della rivoluzione, in luogo più importante, certo, di una modesta colonna di giornale, dall'alto seggio del Governo provvisorio della nuova Russia; agitata insieme con la indipendenza della Polonia, della Finlandia e dell'Armenia, pure sempre invocata da queste colonne; indipendenza — o autonomia per l'Armenia — che sarà certo un fatto compiuto, subito, per la Finlandia, appena liberata, per la Polonia intera.

Così la Russia del popolo, riconoscendo spontaneamente il diritto delle altre nazioni al controllo di Costantinopoli e degli Stretti, (1) e proclamando la indipendenza e l'autonomia dei popoli fin qui oppressi dal detro-

nizzato zarismo tedescofilo, si avvia in piena luce di rinnovamento verso l'Assemblea Costituente, dalla quale non è escluso che, insieme con la proclamazione della Repubblica, possa uscire quella del diritto dei contadini alle terre da loro lavorate; diritto sociale che integrerebbe, in parte, i diritti dell'uomo e del cittadino, proclamati dalla Rivoluzione Francese, e che potrebbe condurre ad una vera e propria Repubblica Sociale. (2)

7 Aprile 1917

(1) La questione di Costantinopoli e degli Stretti è collegata con quella dell'Adriatico per le ragioni precisamente indicate nei capitoli: *Dall'Adriatico ai Dardanelli* e *La guerra dell'Italia e la egemonia della Russia*. La Russia padrona di Costantinopoli e degli Stretti, avrebbe costituito un pericolo maggiore per l'Italia, oltre che per la Francia e per l'Inghilterra, le quali dovettero, nel Patto di Londra, cedere alle antiche pretese della Russia, perchè avevano bisogno del suo aiuto contro gli Imperi Centrali ma la rivoluzione, in odio allo zarismo, ha rinunziato anche a questa ultima parte del programma imperialista, fino al punto da eliminare dal Governo provvisorio il Miliukoff, l'ultimo ministro russo che la sostenesse.

Ma la rinunzia del Kerensky — diventato, nel secondo Governo provvisorio, ministro della Guerra e della Marina — ha dato, poi, occasione al deputato italiano Labriola di rinunziare, per conto suo personale, alla Dalmazia, perchè, rinunziando la Russia agli Stretti turchi, l'Italia non avrebbe più da temere che «una Russia insediata a Costantinopoli potesse fare dei porti di una Dalmazia ipoteticamente serba la sua sede ordinaria», com'egli aveva già prospettato in un articolo sul *Roma* del 10 ottobre 1916, un anno e mezzo dopo che la stessa tesi, per ciò che riguarda il pericolo russo, era stata sostenuta dal Marini sull'*Azione socialista*; pericolo che, se è scongiurato da parte della Russia, rimane egualmente per qualsiasi altra Potenza volesse servirsi della Serbia o della Jugoslavia, padrone della Dalmazia, contro l'Italia, se l'Italia, per dannata ipotesi, non riavesse la Dalmazia.

Orbene: l'on. Labriola aveva aderito all'Associazione nazionale pro-Dalmazia italiana non in vista del pericolo russo a Costantinopoli, ma perchè l'Associazione era sorta per rivendicare all'Italia anche la Dalmazia insieme con le altre Terre irredente dell'Istria e del Trentino; quindi cade il parallelo politico-militare da lui istituito fra gli Stretti e la Dalmazia, non essendo quella Terra irredenta russa come questa è Terra irredenta italiana. (Vedi nel *Messaggero*

del 26 aprile 1917, l'articolo del Labriola: *Revisioni necessarie*, e, nello stesso periodico, la risposta, di Alessandro Dudan: *L'italianità della Dalmazia*).

Ma l'onorevole Labriola, andando in Russia, ha potuto constatare a Londra — e ne ha riferito al *Messaggero* del 26 maggio 1917 — che « la influenza della propaganda jugo-slava e venizelista (non greca, che gl'Inglese riassumono — beati loro! — la Grecia nel « grande patriota » Venizelos) è qui avvertibile. » Ed aggiungeva che « l'Italia deve molto curare Londra, diventata da un certo tempo il centro di una pericolosa serie d'intrighi contro il nostro paese. »

Gl'intrighi tendono, evidentemente, a svalutare i diritti imprescrittibili dell'Italia sulla Dalmazia e sulla Venezia Giulia — se non il possesso delle quali non si ha il dominio dell'Adriatico — nei riguardi della propaganda jugoslava, e gl'interessi dell'Italia in Albania e le sue aspirazioni sull'Asia Minore, nei riguardi della propaganda venizelista. Perciò gl'italiani più consapevoli e responsabili, non dovrebbero, con le loro ingiustificate e, in ogni modo, francescane rinunzie, offrire mai alcun pretesto agli intriganti antitaliani.

Senonchè Arturo Labriola, tornato dalla Russia — mentre conferma in un articolo del *Messaggero* (15 luglio 1917) che i russi non intendono « di rischiare un mignolo per acquistare Costantinopoli », e soggiunge, in una intervista col *Giornale d'Italia* (16 luglio 1917), che « l'eliminazione del Miliukoff vuol dire il seppellimento del programma panslavista », e che la prevalenza della parte socialista in Russia coincide con l'interesse italiano a non vedere Costantinopoli in mano ai discendenti di Rurik o dietro la Serbia un grande Stato slavo conquistatore » — dà anche credito, nel detto articolo, ad una sua impressione, evidentemente esagerata, secondo la quale « gli uomini politici delle tre grandi democrazie europee », (francese, inglese e russa) nostre alleate, guarderebbero con sospetto quel paese, il quale « concepisse le sue esigenze territoriali senza troppo riguardo alla consistenza nazionale e ai diritti delle minoranze linguistiche dei territori ai quali aspira, cioè che facesse del mero imperialismo, insistendo nei suoi programmi massimi ». Questo paese non sarebbe mai l'Italia, sebbene il Labriola critichi « il realismo, la secchezza politica e il senso prevalente dei diritti della propria nazione con iscarso riguardo delle altre », nell'opera dell'on. Sonnino, e, contemporaneamente, riconosca che « gli uomini politici inglesi, se accettano il programma della indipendenza territoriale delle nazionalità, lo fanno più per cedere alla necessità della guerra contro il « militarismo prussiano » anzichè per un loro convincimento »!

Certo, il contegno riservato e chiuso dell'on. Sonnino, se affida per la dirittura e l'austerità dell'uomo, non dà un chiaro e sicuro orientamento nè il modo alla pubblica opinione di controllare e, occorrendo, incoraggiare e sostenere la sua opera di statista rivendicatore; ma il discorso, da lui pronunciato al Parlamento il 20 giugno 1917,

elimina le prevenzioni o, per lo meno, toglie molta materia alle critiche del Labriola, perchè costituisce un progresso verso il metodo democratico della politica estera, avendo il Ministro indicati i fini dell'Italia con queste chiare e precise parole:

« Gli obbietti ai quali tende e s'ispira ogni atto della nostra politica, nei rapporti così della guerra come della pace sono: non brama di conquiste e di imperialismo, ma il desiderio di assicurare al Paese un avvenire di pace durevole e di libera concorrenza nello svolgimento della civiltà e delle proprie risorse morali e materiali. E per una pace durevole è necessaria all'Italia la sicurezza delle frontiere nazionali, come condizione imprescindibile di effettiva indipendenza. Unità e indipendenza della nostra gente, secondo la libera volontà popolare, ecco il programma nostro nazionale, come lo fu nel 1859 e nel 1866; nell'intento che l'Italia possa rappresentare sicuramente e durevolmente in Europa un elemento di pace e di civiltà.

« Lontano da noi ogni pensiero non che di oppressione o di asservimento ma nemmeno di avvillimento di nessuna schiatta, di nessuno Stato, vicino o lontano, grande o piccolo; miriamo anzi a cooperare alla costituzione di quell'equilibrio di forze che è condizione e garanzia di reciproco rispetto e di mutue concessioni, elementi essenziali di libertà e di equità nella convivenza sociale così degl'individui come dei popoli.

« I nostri, lo ripeto, sono scopi di liberazione e di sicurezza, e per noi e per gli altri. Non aspiriamo a frontiere che significhino minaccia pel vicino o pericolo per nessuno ma che siano meramente un baluardo dell'indipendenza del nostro Paese e una garanzia del suo civile e pacifico svolgimento. »

Piuttosto l'on. Sonnino, per meglio dimostrare che l'Italia non è imperialista nel senso tedesco della parola, avrebbe dovuto specificare le terre e le frontiere nazionali rivendicate dall'Italia; giacchè non basta, com'egli ha pur fatto nello stesso discorso, accennare alla « Patria di Battisti e di Sauro », che significa solo il Trentino e l'Istria, se non si aggiunga la patria di Rismondo — il primo, in ordine di tempo, dei nuovi martiri irredenti — per significare anche la Dalmazia; non basta proclamare che « è necessaria all'Italia la sicurezza delle frontiere nazionali », se queste non si precisino nella catena delle Alpi, dalle Retiche alle Dinariche; come, inoltre, non basta dire che l'Italia è interessata alle sorti dell'Albania (Vedi il capitolo: *L'indipendenza albanese* e relative annotazioni), se non si affermi quale dovrà essere il connesso « assetto generale dell'Adriatico »; non basta comunicare che gl'interessi mediterranei dell'Italia (Vedi l'accenno, nel citato discorso, al convegno di San Giovanni di Moriana) saranno « equamente tutelati e garantiti », se non si conoscano ufficialmente i loro limiti e la natura delle garanzie o degli affidamenti avuti: non bastano insomma, le indicazioni generiche o vaghe e indeterminate per evitare che si supponga siano avvenute o possano avvenire rinunzie, li-

mitazioni o compromessi, i quali sarebbero, evidentemente, assai dannosi all'avvenire della Patria.

Ma se l'on. Sonnino tace in proposito, l'on Labriola scrive ancora nel *Messaggero* del 21 luglio 1917, in risposta alle polemiche suscitate dal suo articolo: *Guardando di fuori alla politica estera italiana*, e precisa il suo programma francescano così:

« Chi con la reiezione di fini imperialistici (Albania, Dodecaneso, Asia Minore, ecc.) vede compromessi i fini nazionali (Trento, Trieste, Istria Occidentale con Pola); può darsi persino sia in buona fede, ma è più probabile che non abbia cuore nè per i problemi nazionali, nè per i problemi internazionali ».

Or qui non si tratta nè di « buona fede » nè di « cuore »; si tratta invece, di criterio politico errato, il quale, se prevalesse, nuocerebbe agli interessi e all'esistenza dell'Italia. L'Italia non fa imperialismo, se dichiara di non poter rinunciare alla protezione dell'indipendenza albanese e al possesso di Vallona — rinuncia che sarebbe fatta a beneficio della Serbia e della Grecia o, peggio, dell'Austria e della Bulgaria —; nè lo fa mantenendo il possesso del Dodecaneso e l'ipoteca sull'Asia Minore, come l'Inghilterra e la Francia mantengono la loro ipoteca rispettivamente sulla Mesopotamia e sulla Siria e i vari possedimenti mediterranei. Tanto meno l'Italia fa imperialismo rivendicando anche l'Alto Adige, il Friuli orientale, l'Istria orientale con Fiume, la Liburnia e la Dalmazia con Cattaro e Spizza, che il Labriola non comprende tra i fini nazionali, lasciando supporre che possano essere abbandonati o ad un'Austria ridotta o — meno l'Alto Adige — a un regno di Croazia o alla problematica Jugoslavia, come Attilio Tamaro gli ha fatto osservare proprio nel *Messaggero* (25 luglio 1917), e gli ha ricordato la indistrutta italianità specialmente dell'Istria orientale e di Fiume e dimostrato il pericolo economico e militare che Fiume, in mano d'altri, costituirebbe per Trieste ricongiunta all'Italia, per l'Italia stessa e per l'Europa anti-germanica. (Vedi anche: *Fiume italiana e la sua funzione antigermanica*, di Armando Hodnig, Roma, « Atheneum », 1917).

Tuttavia, è da augurarsi che le francescane rinunzie del Labriola si fermino qui; altrimenti, dopo aver rinunciato, ieri, alla Dalmazia, oggi, all'Istria orientale con Fiume, finirà col rinunciare, domani, all'Istria occidentale con Pola e Trieste, posdomani, al Friuli orientale con Gorizia, e, in ultimo, al Trentino con l'Alto Adige; nonostante egli sia stato uno dei primi socialisti interventisti che abbia aderito all'intero programma delle rivendicazioni nazionali di fronte all'Austria-Ungheria, ed abbia sostenuto, insieme con il Cappa, il Lerda e il Raimondo, in conspetto del popolo e del Governo provvisorio russi, lo stesso intero programma nazionale italiano, con queste parole di un suo « vibrante e applaudito discorso », pronunciato a Pietrogrado davanti alla « Lega delle Città »:

« Tra il luglio del 1914 e il maggio del 1915, la democrazia italiana ha avuta sempre questa visione e il suo dovere l'ha por-

tata e prendere posto fra la Francia repubblicana e la libera Inghilterra. Quando l'esercito russo doveva inesorabilmente ritirarsi dalla Polonia, l'Italia senti giunta l'ora della sua entrata in guerra. Cosa sarebbe accaduto se la Russia sarebbe rimasta allora senza aiuti? Gli eserciti di Mackensen e di Hindenburg sarebbero arrivati a Mosca, a Pietrogrado e la liberazione della Russia sarebbe stata impresa ben più ardua. *Ora, alla guerra di tre lunghissimi anni si deve dare la sua naturale soluzione: alla Polonia, la sua indipendenza, alla Francia l'Alsazia-Lorena, all'Italia, Trento, Trieste e Zara, cui si deve dare il meritato premio del lungo martirio subito; il Belgio, la Serbia e la Romania debbono essere ricostituite in modo conforme alle loro esigenze nazionali. La rivoluzione nasce sempre dal bisogno di riparare le ingiustizie. Nel nome stesso del principio onde sorse la rivoluzione russa, questa vorrà aiutare i popoli che attendono la loro unione nazionale. (Vedi il Bollettino del Comitato Centrale di propaganda per l'Adriatico italiano, n. 7-8, giugno 1917).*

È chiaro che il Labriola, limitandosi a nominare le tre città simboliche delle rivendicazioni italiane, ha voluto significare, con Trento la Venezia Tridentina (Trentino e Alto Adige), con Trieste, la Venezia Giulia (Friuli orientale, Istria e Fiume) e, con Zara, la Dalmazia (isole e terra ferma, Ragusa, Cattaro e Spizza). E questa patriottica propaganda sua e dei suoi compagni in Russia è stata così confermata da Giovanni Lerda, in una intervista con la *Gazzetta del Popolo* del 15 luglio 1917:

« In una conferenza che la missione ebbe col Governo si trattò dei problemi di politica estera e di guerra dell'Italia. Pareva che la democrazia russa s'interessasse grandemente di conoscere i limiti degli scopi di guerra dell'Italia cui forse sospettava un programma imperialistico.

« Rispondemmo sostenendo essenzialmente *i diritti dell'Italia sulle coste dell'Adriatico italiane e sull'imprescindibile necessità per la nostra patria della rivendicazione dei suoi confini naturali a compimento della sua unità* ».

Anche il Lerda non poteva non intendere per « confini naturali » che quelli che vanno dalle Alpi Retiche alle Alpi Dinariche.

Nè il deputato socialista indipendente di Napoli fa opera di buona tattica, per giustificare le sue oscillanti rinunzie, attribuendo ai nazionalisti il merito di aver posto « il loro sigillo sulla guerra » con la indulgente tolleranza dei democratici interventisti. L'attribuzione è, anzitutto, infondata, perchè i nazionadisti sono andati, al massimo, di pari passo con la grande maggioranza dei democratici nel sostenere la rivendicazione dell'intero territorio nazionale soggetto all'Austria-Ungheria, come è stato sostenuto in numerosi articoli del *Popolo d'Italia*, della *Azione socialista* e dell'*Idea Democratica*, per citare gli organi più caratteristici e rappresentativi delle diverse gradazioni della Democrazia interventista.

L'*Idea Democratica*, organo della Massoneria — nonostante la gaffe dei delegati italiani al Congresso massonico internazionale di Parigi e la sopraffazione dei Fratelli jugoslavi austriacanti — è stata la più assidua e tenace nella campagna rivendicatrice. Dedicò il numero dell'11 novembre 1916 ad uno studio storico e statistico sulla Dalmazia, su Fiume e sulle altre Terre irredente dell'Adriatico, corroborato da una carta dei confini naturali d'Italia verso l'Austria attuale e la futura Serbia reintegrata e ingrandita; confini che sono segnati sullo spartiacque alpino, dal Brennero a Spizza, senza soluzione di continuità. E nella prefazione allo studio, il giornale riassumeva il suo pensiero così:

«Noi non siamo imperialisti e contro l'imperialismo volemmo che l'Italia scendesse in campo; del principio di nazionalità fummo e siamo fervidi sostenitori; non auspichiamo per il nostro Paese alcuna smodata ed eccessiva ambizione di dominio. Ma per le terre dell'Adriatico — anche per quelle a sud dell'Austria, le sole cioè sulle quali è aperta la discussione — non si tratta di velleità di dominio e di fumi di imperialismo; si tratta soltanto di rivendicare terre che furono già nostre, e dove la natura, l'arte, la storia gridano alto il nome d'Italia; il solo nome d'Italia. Si tratta di riannodarsi ad una secolare tradizione che una prepotente e crudele oppressione politica ha da poco spezzata senza peraltro riuscire a soffocarla: si tratta di rivendicare a pieno l'italianità di terre nelle quali un elemento estraneo favorito dai dominatori è riuscito a farsi strada senza che ciò sia valso a mutare la realtà delle cose».

Ma questo studio, raccolto in opuscolo dalla Casa Editrice Risorgimento, di Milano, fu inviato dal Gran Maestro, Ettore Ferrari, ai Fratelli di tutte le Loggie della Comunione Italiana, insieme con una circolare — pubblicata nell'*Idea Democratica*, con queste chiare e precise parole:

«Tra le aspirazioni nazionali la sola sulla quale nell'animo di taluni sorse qualche dubbio è quella che concerne le terre della sponda orientale dell'Adriatico a sud del Quarnero. Sono, è vero, dubbiezze di pochi contro le quali si erige compatta e decisa la coscienza della maggiore e migliore parte di coloro che pensano, sentono ed agiscono italianamente. Sono dubbiezze che hanno radice soprattutto nella incompleta conoscenza del problema, nella unilateralità del modo di considerarlo per parte di chi si sente vincolato a preconcetti errati, oppure a principi santi e giusti ma che ingiustamente si invocano a questo proposito particolare.

«Geograficamente e storicamente, per tradizione di millenaria civiltà, la Dalmazia è italiana, e noi dobbiamo volere che la terra ove crebbe Ugo Foscolo e nacque Nicolò Tommaseo, la terra che è bagnata dal mare nostro e reca in ogni suo lembo le vestigia romane e l'impronta del Leone Veneto sia anche politicamente ricongiunta all'Italia: nè a così alti e complessi motivi possono contrastare gli

effetti arrecati da pochi decenni di un mal governo che con ogni violenza, con ogni artificio si è affaticato a cancellare ed a conculcare l'insopprimibile suggello della lingua e della civiltà italiane.

« Aspirazioni che non tendono a conquista, ma a sacrosanta rivendicazione; e non contrastano quindi, come taluno pretende, col principio di nazionalità nel cui nome l'Italia risorse ed oggi combatte, ma ne sono la logica conseguenza e la legittima applicazione ».

Proprio questo medesimo, identico programma è stato propugnato dall'*Idea Nazionale*, sia pure con altra intonazione e con qualche esagerazione di forma.

In ogni modo, la guerra d'Italia ha il suo sigillo democratico per le sue stesse origini nazionali e ant imperialistiche; giacchè proporsi di rivendicare le Terre ancora soggette all'Impero austro-ungarico significa appunto voler combattere contro l'imperialismo sopraffattore, e combattere contro questo imperialismo significa dare alla guerra un carattere democratico; carattere che rimane democratico anche se qualche nazionalista persistesse, per preconcepite ragioni teoriche, a negarlo e non tenesse conto, inoltre, nè della rivoluzione russa nè dell'intervento americano, che hanno contribuito non poco a rendere più deciso e incancellabile quel carattere.

(2) I fatti avvenuti in Russia dimostrano che queste previsioni vanno gradualmente avverandosi. La Costituente si adunerà nel dicembre prossimo per decidere sulla forma di governo che la nuova Russia dovrà assumere; ma il secondo Governo provvisorio, insediandosi il 10 maggio, dichiarava che « lasciando all'Assemblea Costituente di risolvere la questione del passaggio della terra ai lavoratori... prenderà tutte le misure indispensabili per assicurare la maggiore produzione dei cereali necessari al paese e per organizzare l'uso della terra nell'interesse dell'economia nazionale e della classe dei lavoratori »; e il terzo Governo provvisorio — sorto dopo il tentato tradimento dei massimalisti di Lenin e presieduto da Kerensky — ha dichiarato il 22 luglio :

« Nel campo della politica operaia si elaboreranno ed applicheranno tra poco progetti di legge sulla libertà dei sindacati, sulle borse del lavoro e sulle camere arbitrali. Si stanno elaborando progetti di legge relativi alla giornata di otto ore di lavoro, alla protezione del lavoro ed alla introduzione di tutte le specie di assicurazione sociali, nonchè alla loro estensione a tutte le categorie di lavoro salariato.

« Le misure del Governo nel campo della questione agraria sono, come per il passato, determinate dalla convinzione che, in conformità delle esigenze fondamentali della nostra economia nazionale e dei desideri reiteratamente espressi dai contadini, nonchè dei programmi formulati da tutti i partiti democratici del paese, la riforma agraria futura deve aver per base il principio della consegna della terra nelle mani dei lavoratori. Su questa base si elabora un progetto di riforma agraria, che sarà sottoposto all'Assemblea Costituente ».

Lo stesso Labriola, nella citata intervista col *Giornale d'Italia* del 16 luglio 1917, ha riassunto così le sue impressioni:

«La liberazione della Russia dallo Czarismo si è fatta in un tempo in cui la coscienza di classe era naturale nelle classi lavoratrici, e siccome, per abitudine, sono le classi lavoratrici che espongono la pellaccia nelle rivoluzioni, ne risulta che esse non si rassegnarono a servire da piedestallo agli altri. Avendo fatta la rivoluzione la vollero per sè. Avendo uomini propri capaci di esercitare il potere e condurre la società, non andarono certo mendicando dagli altri un padrone. Questo è il tragico e insieme il grandioso della rivoluzione russa: che il proletariato avendo fatta la rivoluzione, la vuole piegare ai fini propri, senza nemmeno domandarsi se tutte le condizioni per la realizzazione di un sistema socialista esistano... Pleckhanoff è per esempio convinto che la Russia non è matura a un esperimento socialista. Tuttavia è molto difficile persuadere i proletari a rinunciare a sfruttare una vittoria, che essi sentono di avere conseguita».

Intanto, circa la forma di governo, i ministri socialisti si sono accordati nello elaborare una dichiarazione che proclami la Repubblica Democratica Federale.

Il concetto della Federazione dovrebbe servire, nel pensiero dei socialisti, a mantenere la compagine statale russa, dando l'autonomia alle diverse nazionalità di cui è composta.

L'idea è grandiosa, ma contrasta col principio dell'indipendenza dei popoli, poichè, per esempio, la Polonia, la Finlandia, la Lituania, la Curlandia, la Rutenia o Ucraina, la Georgia, l'Armenia e le altre nazioni già asservite o assorbite dallo Zarismo, sebbene siano trattate ora a parità di diritti e proclamate autonome, rimarrebbero sempre aggiogate alla Russia, sotto la forma federativa, istaurando così una nuova forma d'imperialismo: l'imperialismo democratico, tipo inglese.

La dichiarazione sarà sottoposta all'Assemblea Costituente; ma, in seguito alla rivolta del generale Korniloff, il quarto Governo provvisorio, presieduto sempre da Kerenski, ha proclamato la Repubblica fin dal 15 settembre.



XV.

La vera
“tesi austriacante „

Gaetano Salvemini ha scritto, nel n. 18 dell *Unità* (3 maggio 1917) che il mio accenno ad « una immaginaria nazione serbo-croata » fatto nel Convegno Reformista, durante il dibattito sulla questione adriatica, significherebbe avere io sostenuto la « tesi austriacante »! E, nonostante abbia citato alcuni brani di un sunto del mio discorso, (1) che dimostrano, invece, il contrario — contenendo essi l'affermazione della necessità che l'Austria-Ungheria si dissolva per dar luogo alla ricostituzione di Stati indipendenti, e l'affermazione, altresì, che la conquista dei confini naturali, darà modo all'Italia di rafforzare la intesa esistente con la Serbia e col Montenegro, suoi alleati, e di estenderla alla Croazia, alla Boemia e alla Polonia, le quali risorgeranno dallo sfacelo austro-ungarico — ha aggiunto che « è teoria di origine schiettamente austriaca quella che nega la esistenza di una nazionalità serbo-croata, come negava una volta l'esistenza della nazionalità italiana! ».

Orbene, qui l'equivoco è evidente, poichè, mentre io

parlai di *nazione* in senso di Stato, che non esiste ancora e perciò « immaginaria », il Salvemini parla di *nazionalità*, che esiste, perchè esistono i popoli serbo-croati: cosicchè, di fronte a questa obiettiva constatazione di fatto, cade la sua affermazione indimostrata e indimostrabile, essendo un'altra la tesi « austriacante », quella *vera ed autentica*, quella che si sostiene per la fondazione di uno Stato jugoslavo, il quale dovrebbe comprendere non solo gli sloveni, i croati e i serbi, che si trovano al di là delle Alpi Giulie e delle Alpi Dinariche, ma anche gl'italiani della Venezia Giulia e della Dalmazia, togliendo così all'Italia, con il riacquisto di queste sue terre irredente, il dominio dell'Adriatico, al quale legittimamente aspira — riconoscendo la necessità di uno sbocco alla Serbia — e che le è stato già garantito dalle Potenze alleate.

Tesi austriacante e tesi jugoslava si confondono in una tesi unica, derivante dalla tesi austriaca del trialismo, bandito dall'arciduca Francesco Ferdinando, il quale si riprometteva, com'è noto, di trasformare la duplice in triplice monarchia danubiana con la denominazione di Austria-Ungheria-Jugoslavia, ponte naturale della Germania verso Costantinopoli e l'Asia.

La Jugoslavia arciducatale non comprendeva, naturalmente, la Serbia e il Montenegro; ma la unificazione degli slavi meridionali doveva servire, nei disegni del banditore, come centro di attrazione o mezzo di assorbimento dei due piccoli Stati confinanti, sotto la egemonia politico-religiosa dei croati e degli sloveni, fedelissimi servitori dell'apostolica corte viennese. Per questo gl'irredentisti serbi — non croati — uccisero l'arciduca.

Ma l'opera dei propagandisti jugoslavi — quasi tutti croati e sloveni — è ormai semplificata con l'occupazione austriaca della Serbia e del Montenegro, tanto che in Austria già si parla di compiere l'ultima formalità per

iniziare il regime tripartitico, costituendo ufficialmente la Jugoslavia, la quale, una volta costituita, si salvi o perisca l'Austria, s'imporrà egualmente, anche — quelli credono — contro l'Italia che reclama la Venezia Giulia e la Dalmazia. Una Jugoslavia così intesa equivarrebbe alla freccia del Parto che l'Austria, riducendosi o scomparendo, lancerebbe all'Italia. (2).

Il Salvemini conosce questa vera tesi austriacante o meglio, austriaca: perchè, dunque, insiste nelle sue polemiche jugoslave, turbando la concordia interventista e dando nuovi motivi agli austriacanti e agli antitaliani di dentro e di fuori?

Egli anche sa che la mia tesi risulta chiara ed esplicita non solo da ciò che dissi nel Convegno, ma da tutti i miei articoli pubblicati, durante la preparazione e durante la guerra, sull'*Azione Socialista*: la tesi della reintegrazione dell'Italia nei suoi confini naturali, dal Brennero alle Dinariche, e, insieme, della liberazione di tutti i popoli ancora soggetti all'Austria-Ungheria; tesi adottata, ormai, dalla grandissima maggioranza del Partito e dal Gruppo parlamentare socialista riformista, (3) e che risponde alla coscienza vigile e salda degli italiani interventisti di ogni partito e tendenza, più sicuri e consapevoli; tesi, insomma, italiana e democratica.

Sa, inoltre, che non tutti gli jugoslavofili sono in buona fede come lui; mentre molti jugoslavi fanno di fare, con la loro perfida propaganda, il gioco dell'Austria-Germania e di danneggiare l'Italia vicina più che la Russia e l'Inghilterra lontane, come il Salvemini teme.

Che cosa, quindi, rimane della tesi « austriacante » da lui attribuita a me e, di conseguenza, a tutti coloro, i quali, come me, affermano la necessità del disgregamento austro-ungarico, della ricostituzione e dell'ingrandimento della Serbia e del Montenegro e della liberazione degli altri popoli oppressi; a coloro i quali non riun-

ciano ad alcuna delle terre irredente in favore della Austria-Ungheria-Jugoslavia?

Rimane la tesi « mazziniana » per la intesa dell'Italia con la « nazione jugoslava ». Ora, è noto che Giuseppe Mazzini parlava di *slavi* e non di *jugoslavi*. Questa parola ha un significato essenzialmente *austriaco*, perchè creata di recente dall'Austria in odio alla Serbia. Di più la tesi « mazziniana » sottintendeva la costituzione di una Confederazione balcanica che avesse compreso anche la Bulgaria, la quale si trova, invece, per la seconda volta, in pochi anni, in guerra contro la Serbia, insieme, questa volta, proprio con i croati e gli sloveni — jugoslavi come i bulgari — i quali sono, purtroppo, gli strumenti più feroci dell'oppressione austro-ungarica proprio nella Serbia e nel Montenegro invasi.

Ad ogni modo, la tesi « mazziniana » del disgregamento austro-ungarico e dell'intesa con gli slavi serbo-croato-sloveni, oltre che con gli altri slavi ceco-slovacchi e polacchi — tesi da me sostenuta anche nel Convegno riformista — ci ha trovato sempre consenzienti ma una tesi « mazziniana », che subordinasse questa intesa alla rinunzia dell'Italia all'Istria, a Fiume e alla Dalmazia o a parte di esse — tesi che il Mazzini sosteneva, però, solo per la Dalmazia continentale, (4) e che egli stesso, Uomo superiore e veggente, oggi, cambiati i tempi e le condizioni, molto probabilmente avrebbe abbandonato, perchè, oggi, si tratta di propugnare, non l'unità, ma il compimento dell'unità d'Italia — ci troverebbe oppositori tenaci e risoluti ad impedire che fossero frustrati il lungo martirio degli italiani dell'altra sponda e il glorioso olocausto di molti di loro sui campi di battaglia e sul patibolo austriaco, i quali vanno dal repubblicano Nazario Sauro, d'Istria, al democratico Francesco Rismondo, di Dalmazia: (5) ad impedire, insomma, che il danno della Patria si compisse, a causa di francescane rinunzie, irreparabilmente. (6)

(1) Ecco l'inteto sunto del discorso citato dal Salvemini e pubblicato nel resoconto ufficiale del Convegno sull'*Azione socialista* del 21 aprile 1917:

« MARINI, avrebbe preferito che la seconda parte delle finalità della guerra non fosse stata portata al Convegno, riguardando essa una questione delicatissima e assai complicata e complessa: questione non trattabile in un'assemblea di Partito, perchè di carattere essenzialmente tecnico oltre che politico per le conseguenze. Non tutti possono essere a conoscenza degli elementi di giudizio; mentre quelli che lo sono hanno il dovere di non gettarli irriflessivamente in pasto al pubblico. Non comprende poi come la Direzione del Partito, i cui membri non sono tutti d'accordo col relatore, abbia potuto approvare le conclusioni vaghe e indeterminate nella forma, infondate alcune e inesatte altre nella sostanza. Rileva quindi l'assurdità della pregiudiziale, secondo la quale all'Italia sarebbe indispensabile un'intesa cordiale con la nazione serbo-croata per poter realizzare le sue aspirazioni; mentre è vero il contrario, è vero cioè che la intesa esiste non con una immaginaria nazione serbo-croata ma con la Serbia e col Montenegro, per la ricostruzione dei quali l'Italia, loro alleata, combatte e vince tanto sulle Alpi e sull'Isonzo quanto in Albania e in Macedonia. Perciò, con la riconquista dei suoi confini naturali, l'Italia non fa che rafforzare l'intesa cordiale esistente con quegli Stati e non la esclude, anzi la rende più facile, con gli altri Stati che si costituiranno in seguito al disgregamento dell'Impero austro-ungarico. In questo senso l'oratore intende proporre una variante finale all'ordine del giorno della Direzione; e ciò anche perchè gli sembra inutile nascondersi più ormai l'esistenza di due tendenze nella questione dell'Adriatico e più specialmente in quella della Dalmazia, una volta che la Direzione ha voluto portarla incautamente in discussione al Convegno.

« Il Marini non entra per ora in particolari e si riserva di riprendere la parola nel corso della discussione, nonostante questa si presenti difficilissima e pericolosissima per le conseguenze.

« Solo dichiara che, pur consentendo in diverse affermazioni di carattere generale fatte dal relatore, deve escludere che l'obbiettivo, contro il quale il Bonigli ha giustamente combattuto, esista in senso al partito; e che, del resto, nessun cittadino italiano, cosciente e responsabile, potrebbe mai pensare seriamente alla possibilità di adottare sistemi coloniali per ridurre all'obbedienza i nuovi suoi concittadini di razza slava. Questo sarebbe semplicemente pazzesco. E, per brevità, l'oratore si limita a presentare il seguente emendamento, inteso a capovolgere il concetto fondamentale delle conclusioni del relatore, e a sostenere l'ordine del giorno Pullè.

« 2. *Che la sicurezza nazionale nei nuovi confini, la espansione economica nella penisola balcanica, la supremazia nelle zone d'influenza, all'Italia riservate nel Mediterraneo orientale, rafforzeranno*

l'intesa cordiale esistente con la Serbia e col Montenegro, mentre non la escluderanno con la Croazia, con la Boemia e con la Polonia indipendenti, le quali insieme con l'Italia reintegrata nei suoi naturali confini, dal Brennero alle Dinariche, saranno parte cospicua del gran blocco vigile e pronto a fronteggiare ogni ritorno offensivo del germanesimo».

Il Convegno approvava, poi l'ordine del giorno della Direzione, sostanzialmente modificato nell'ultima parte, e, a integrazione di questa, l'ordine del giorno del senatore prof. Francesco Pullè; ordini del giorno che erano così concepiti:

quello della Direzione,

« Il Convegno, constatando che tutto il corso degli avvenimenti specialmente più recenti, ha confermato le previsioni del Partito sul carattere profondamente democratico della guerra, previsioni che stettero a fondamento dell'propaganda e della agitazione da esso promossa per l'intervento italiano;

riaffermando la necessità di prosecuzione della lotta con crescente energia fino alla restaurazione delle nazionalità conculcate (Serbia, Belgio, Romania) alla dissoluzione dell'Impero austro-ungarico e all'annientamento del militarismo germanico;

fa voti affinché tutte le Nazioni militanti in questa crociata per la civiltà e la libertà, mirino a perpetuare il proprio accordo dopo la vittoria come unica garanzia di una pace durevole e feconda.

Per quel che riguarda più particolarmente l'Italia il Convegno afferma:

1. — che il nostro programma di rivendicazioni nazionali armonizza con i principii banditi fin dall'inizio della guerra da tutti gli alleati ed ora più esplicitamente riconosciuti nelle dichiarazioni del Governo provvisorio russo e nel messaggio presidenziale al Congresso americano;

2. — che per la sicurezza nazionale dei nuovi confini stabiliti sul principio di nazionalità, per la legittima e pacifica espansione dei nostri traffici nella penisola balcanica e per l'indisturbata supremazia nelle zone di influenza a noi riserbate nel Mediterraneo orientale è indispensabile una intesa cordiale la cui basi son facili a gettarsi coi popoli serbo-croati, che devono essere, unitamente all'Italia, gli slovacchi e ceco-slovacchi indipendenti parte cospicua del gran blocco vigile e pronto a fronteggiare ogni ritorno offensivo del germanesimo » e quello del Pullè, al quale il Marini si era associato;

« Il Partito socialista riformista, ritenuto essere necessità e compito suo in difesa del programma delle rivendicazioni nazionali una larga e fondata preparazione sui rapporti geografici, etnografici, statistici e politici dell'Alto Adige, dell'Istria e della Dalmazia, delega a una commissione di raccogliere ed illustrare i dati e gli argomenti a sostegno dei postulati italiani nelle prossime trattazioni politiche e diplomatiche, e di riferirne in altra riunione e negli organi del partito ».

L'on Pullè, che già al Convegno aveva eloquentemente illustrato le ragioni del suo ordine del giorno, spiegava, poi, diffusamente il significato di questo nella seguente intervista concessa all'*Idea Nazionale* del 18 aprile 1917:

IL CONVEGNO RIFORMISTA E LA QUESTIONE DELL'ADRIATICO

« — Ella sa, senatore, che il suo ordine del giorno è uno degli atti più importanti del Congresso e comprenderà il nostro desiderio. Il suo ordine del giorno modificava per lo meno nel loro significato le conclusioni della Direzione del Partito, ed è su questo che noi le chiediamo qualche sua considerazione o qualche sua impressione.

« — Ma vedano, io ho presentato il mio ordine del giorno, perchè il secondo comma dell'ordine del giorno della Direzione del Partito lasciava troppo nel vago il punto del programma delle rivendicazioni nazionali nei riguardi della Dalmazia.

« E io intendo che su questo punto non rimangano equivoci o dubbiezze, specie per quel Partito che è stato tra i primi di coloro che proclamarono la necessità di questa guerra per l'Italia; e deve pertanto sentirsi responsabile e de' suoi effetti, e fortemente volere che nessuna parte vada perduta di quelli che sono i diritti, anzi i sacri doveri della nazione verso l'italianità irredenta.

« Il mio ordine del giorno era dunque una integrazione necessaria a quello della Direzione. La discussione lunga e calorosa che n'è seguita è la migliore dimostrazione di tale necessità. Essa ha infatti messa in chiaro la impreparazione mentale di molti anche dei più caldi interventisti sul problema adriatico, e del serpeggiare in mezzo a loro di quei giudizi e di quelle insinuazioni che i partiti contrari si studiano con ogni mezzo di alimentare e diffondere con ogni possa e in ogni sfera e politica e diplomatica e militare. Per quali tristi finalità, non ho bisogno di ripetere.

« — Il Congresso interpretò infatti la sua proposta più che come una integrazione, come sospensiva.

« — Altra prova questa di non chiara visione del quesito.

« Mi si domanda: ma perchè velare un voto di tal genere con una sembianza di impreparazione dottrinale? Perchè affermare la necessità di nuovi studi geografici e etnografici mentre voi, fervidissimo fautore di una Dalmazia italiana, conoscete già in precedenza quale sarà il risultato di tali studi?

LA NECESSITA' DELL'AZIONE

« Qui sta l'equivoco. Rileggete il testo dell'ordine del giorno votato. Io non propongo nuovi studi, e molto meno sospensive; ho detto: *di raccogliere i dati e gli argomenti a sostegno dei postulati italiani nelle prossime trattazioni politiche e diplomatiche.* Perchè quanto al principio della difesa della italianità della Dalmazia, esso

era posto e ritenuto, e indiscutibile. E il concorso accennato dell'opera già compiuta della « Trento e Trieste » e della « Pro Dalmazia » non poteva lasciar più alcun dubbio.

« Ho voluto dunque che il Partito Riformista, dopo una dichiarazione netta e precisa, si arma dei mezzi necessari alla sua azione di propulsore anche per questa — che sarà tra le prime e più gravi questioni da risolvere pel dopo guerra, anzi durante la guerra. E noi vogliamo che la questione venga agitata, che la coscienza nazionale se ne impossessi; che essa la senta viva e sanguinante; e non avvenga che sul tappeto verde essa vada coperta da perniciose croste diplomatiche.

« = La questione è ormai matura, decisa anzi nel campo scientifico e storico...

« — Appunto per questo perchè la questione è ormai matura nel campo scientifico e storico essa deve venir tradotta in nozione e convinzione universale .

PERCHE' LA DALMAZIA E' ITALIANA

« La geografia ha ormai assodato che sebbene la Dalmazia spetti materialmente alla Penisola balcanica, per quanto sieno discussi e discutibili i limiti da assegnarsi a questa penisola, essa — la Dalmazia — vi costituisce nettamente una regione a sè, la quale si riconnette solo alla vicina Italia. La fascia Dalmata e l'erto pendio che la chiude, dai Velebiti alle Alpi Dinariche, sono geologicamente e morfologicamente la diretta inalterata continuazione delle Prealpi Venete. E colla geologia e la morfologia si accordano la flora e la fauna dalmate, in tutto analoghe a quelle della prospettante e potremmo dire continuativa sponda italiana del lago adriatico.

« Il *lacus venetus* ?

« — Proprio così, i Romani avevan veduto giusto; e la costituzione di Augusto che si basava sui sicuri dati geografici ed etnografici aveva fatto una regione sola di *Venetia cum Histria*, e della Dalmazia una appendice di questa. L'*Angulus Venetorum* abbracciava le due sponde dell'Adriatico settentrionale, chiamato perciò *lacus Venetus*, così come più tardi l'intero Adriatico potè venir chiamato dai Romani stessi: *mare nostrum*.

« E questo sanzionava uno stato di fatto che durava dalla antichità più remota. Nel periodo preromano una catena di popoli che risaliva dalla estremità meridionale della penisola italica sulla sua sponda orientale, dai Messapii coi Japigi, i Liburni del Tronto ed i Veneti si allacciava sull'altra sponda dell'Adriatico coi Liburni e i Japidi, e coll'insieme delle genti illiriche. Ed oggi è sicura constatazione dell'antropologo la affinità del tipo umano che fu detto appunto adriatico o dinarico, di cui il veneto rispecchia i migliori caratteri; e la linguistica conferma la stessa affinità degli antichi idiomi japigio-messapii e veneti con quelli dell'Illiria.

LA QUESTIONE DELLA RAZZA

« — Ma Ella sa senatore che si accampa la questione della razza diversa, sopravvenuta, slava.

« — Il concetto della razza è ormai tramontato per la scienza: e si è sostituito il concetto della realtà biologica delle nazioni, che insieme a quello della unità psicologica dà oggi i criterii per la determinazione delle aree spettanti ai vari aggruppamenti umani.

« Qui subentrano i fatti storici e statistici, a influire nel tempo presente, sulla questione. E la storia politica e civile delle città della Dalmazia, che è poi la storia unica della Dalmazia stessa, parla chiaro. Ma chiaro non parlano invece le statistiche austriache. Esse vanno rifatte, con quelle cautele che io avvisai, sulla mia diretta esperienza, per le statistiche dell'Alto Adige e della Venezia Giulia.

« E qui dobbiamo appunto trovare i dati e gli argomenti per debellare le sofisticazioni austriache e pangermanistiche.

I FATTI STATISTICI

« Forse ci attenderanno delle sorprese sulle cifre fin qui ritenute. Probabilmente passeranno gli 80,000 coloro che han diritto al nome italiano.

« Contro circa un mezzo milione di campagnuoli semibarbari sparsi sulla montagna, che non potrà la catena delle popolose città della costa? Quanti erano al confronto le poche unità di colonisti, portatori della civiltà latina di contro alle migliaia e migliaia di Galli e delle altre genti barbare?

« Quando i due elementi, italiano e slavo, potranno svolgersi in libertà e a parità di condizioni politiche, la nuova storia vedrà formarsi, e comporsi in armonia psicologica, un nuovo membro di quella consociazione che necessariamente tornerà a gravitare verso Roma.

« Ma in attesa di questo chi ci dice che il centro di attrazione jugoslavo sarà più naturale ed attraente per la Dalmazia? Esiste già una nazione jugo-slava? E chi ci dice anche che l'Austria uscirà liquidata definitivamente da questa guerra per cui si rischia di rinunciare ai diritti della italianità — non più a favore della postulata Jugoslavia, ma ancora dell'Austria!

SALUS REIPUBLICÆ!

« Ma, ragione ultima e suprema: *salus reipublicae*.

« Come la salvezza di Roma, così quella di Venezia portò le difese del litorale italiano sulla costa Dalmatina; prima sui punti ove sorsero le città sue figlie, poi — in tre epoche diverse — nell'interno, ai piedi, e infine sulla linea di displuvio della cresta montagnosa.

« Oggi anche i militaristi più attaccati alle concezioni antiche, convengono in una soluzione media: lasciare la zona di terraferma,

na tenere l'isolario. E questo sì, è indispensabile alla difesa delle coste italiane.

« E' già una preziosa concessione.

« Orbene, la questione della Dalmazia si è aperta la via nella coscienza popolare, e vi precorre quasi la mentalità di non pochi delle classi cosiddette dirigenti.

« Non parlo delle popolazioni marinesche; ma dei soldati al fronte, a cominciare dalle provincie della Romagna giù lungo tutto il litorale. L'esperienza di questa guerra ha dimostrato che le porte di casa sono aperte ed essi pensano che si combatte e si muore non solo per quelle delle Alpi Retiche e Giulie, ma altresì per la sicurezza del mare e del lido adriatico. E sanno che le chiavi di questa porta stanno di là dell'arcipelago e sulle coste dalmatiche.

« Che cosa sarà se i reduci dalla sudata vittoria si troveranno di fronte ad una grande delusione? E tanto più se questo avverrà per volontarie, peccaminose rinunce?

« Siamo ormai persuasi che a guerra finita si dovranno fare i conti colle legioni rientranti. E come su altre forse più difficili questioni, anche su questa.

UN EPISODIO AMMONITORE

« Il 19 luglio 1915 un plotone di 55 volontari del Reggimento, domandò ed ottenne di essere aggregato al Reggimento che gli stava davanti e doveva avanzare prima contro l'altura del Fortino di Podgora.

Erano in quel plotone un anarchico, uno dei più noti propagandisti sindacalisti, qualche repubblicano, tutti romagnoli; con essi quel garibaldino settantatreenne, il Lavezzari, che aveva giurato di scoprire la camicia rossa in faccia agli Austraci. E tenne la parola, sulla calcata trincea. E vi morì.

« Gli altri eran tutti giovani Goriziani, Triestini e Dalmati. Il Fortino fu conquistato, non mantenuto. Dei 54 volontari 18 rimasero lassù, fulminati, 18 feriti, 18 soli tornarono, più o meno malconci.

« Quel plotone che parecchi dei nostri Deputati riformisti avevano, pochi giorni prima, veduto sfilare a Cormons, rappresentava l'unione sacra dei figli d'Italia irredenti col proletariato italiano marciante alla loro redenzione.

« La eredità ideale di tale unione sacra il Partito Riformista ha raccolto, era dover suo raccogliere. Non per sè solo, ma per quanti sono Italiani che in buona o mala fede non vogliono farsi traditori del patrio diritto ».

Ma il Convegno, per meglio precisare l'atteggiamento del Partito di fronte all'integrale problema delle terre irredente, dopo un discorso dell'on. Podrecca sui periodi che vengono creati dalla nuova situazione in America ai nostri fratelli del Trentino, dell'Alto Adige, del Goriziano, di Trieste, dell'Istria, di Fiume e della Dal-

mazia, votava alla unanimità quest'altro ordine del giorno, presentato dallo stesso Podrecca e dal triestino Sestan:

« Il Convegno, considerando che nelle Repubbliche delle due Americhe, vivono molti emigrati delle provincie italiane soggette ancora al dominio austro ungarico, fa voti affinché il Governo italiano prenda in tempo utile gli opportuni accordi con i Governi di quelle Repubbliche che sono già scese in guerra o scenderanno a fianco degli Alleati, per impedire che tali emigrati vengano trattati come sudditi di paesi nemici ».

Cosicchè il Convegno riconobbe il diritto dell'Italia non solo su tutte le terre irredente, Dalmazia compresa, approvando gli ordini del giorno Pullè e Podrecca-Sestan, ma anche ad avere la sua zona d'influenza nel Mediterraneo orientale, approvando l'ordine del giorno della Direzione .

(2) Armando Hodnig, ex-consigliere comunale a Fiume, prospetta un altro pericolo per l'Italia non meno grave del Trialismo o del Federalismo o di qualsiasi altra forma di riassetto della Monarchia degli Absburgo.

Il Trialismo è caldeggiato dall'Austria contro l'Ungheria, che tende invece, ad imporre il suo predominio nella Monarchia, riservando a sè la Dalmazia, la Croazia, la Slavonia e la Bosnia-Erzegovina.

A. Hodnig, dopo le dimissioni del conte Tisza, così scriveva sulla *Idea Nazionale* del 30 maggio 1917:

« I Magiari vollero la guerra per vincere, anzitutto, l'Austria e gli Slavi che vi erano diventati troppo potenti, e la fecero con tanto ardore, che poterono vantarsi, e ancora si vantano, di essere il cemento che ha mantenuto saldo, sui Carpazi e sul Carso, il pericolante edificio asburghese. E l'Ungheria ha voluto essere, e veramente è, un'unità a sè nell'Alleanza germano-tartarica: Austria e Ungheria, non Austria-Ungheria. La copula ha una storia nella storia della monarchia asburghese.

« Ora, il riassetto Trialistico dell'Austria-Ungheria, vorrebbe dire nè più nè meno che il sacrificio imposto a uno dei membri della sacra alleanza. Sarebbe il primo crollo e potrebbe avere tali ripercussioni da provocarne degli altri. Siamo a tal punto?

« Or non è molto, il governo del Conte Tisza era riuscito a ottenere dalla Dieta di Zagabria, dove la famigerata coalizione Serbo-croata è tuttora in maggioranza, una dichiarazione contraria al Trialismo e favorevole alla annessione... alla Croazia, (e per mezzo di questa, all'Ungheria) della Bosnia-Erzegovina e della Dalmazia.

« L'Ungheria, che sul diritto storico ha delle teorie sue proprie, ha sempre rivendicato la Dalmazia come sua proprietà storica e costituzionale. Una delle ragioni fondamentali di tale rivendicazione sta nel fatto che il re d'Ungheria è per grazia di Dio anche re apostolico di Croazia, di Slavonia e di Dalmazia. Lo stesso dicasi della Bosnia-Erzegovina, che gli storici ungheresi identificano col leggendario regno di Rama, appartenuto, per un breve periodo di tempo, alla corona d'Un

gheria. Un primo passo, insomma, verso l'attuazione del programma storico ungherese, diventato ungaro-croato coll'aiuto di Dio, del Bano e della « Coalizione » e non lontano, forse, dall'assorbire quello pan-croato, cioè jugoslavo, coll'aiuto degli amici ambasciatori all'estero, Supilo, Hinkovich e Comp.

« Il pronunciamento ottenuto dal conte Tisza sarebbe dunque una variante ungaro-jugoslava al programma austro-jugoslavo dei Comitati di Londra, di Parigi, e di Ginevra, e potrebb'essere considerato come una misura precauzionale contro la minaccia trialistica.

« Certamente le prime avvisaglie della inevitabile lotta che l'Ungheria e l'Austria combatteranno per salvarsi, l'una con la morte dell'altra, dalla comune rovina, sono cominciate da qualche tempo; e noi possiamo anche augurarci che il grande urto abbia principio con l'eliminazione del conte Tisza. Prima comincia e più s'approssima per noi il lieto fine. Ma guardiamoci bene da certo diletterantismo politico e diplomatico di vecchia maniera che ci rappresenta l'Opposizione magiara come una schiera di paladini del Diritto offeso, anelanti al riscatto dall'Austria, nemici nostri per disgrazia e raggianti di felicità per i dispiaceri trialisti del conte Tisza ».

Si potrebbe aggiungere che l'Ungheria, sicura di sopravvivere allo sfacelo dell'Impero absburgico, vuol prendere l'ipoteca sulla parte più a lei conveniente della eredità, d'accordo, evidentemente, con la Germania, la quale tende, a sua volta, ad attrarre a sè l'Austria tedesca con Trieste e l'Istria italiane. Cosicchè il dominio dell'Adriatico passerebbe dall'Austria alla Germania e, insieme, all'Ungheria, regno separato, che a Fiume e alla Liburnia unirebbe la Dalmazia.

(3) Per effetto dei deliberati del Convegno nazionale, tenuto nei giorni 15 e 16 aprile 1917, e perchè quasi tutti i deputati avevano in precedenza aderito alla « Pro-Dalmazia ».

(4) Vedi il capitolo: *La Dalmazia*. Qui si ripeterà col Rambaldi che Giuseppe Mazzini, pur pensando, nella mente divinatoria, che all'altissima missione della terza Italia occorreva per fondamento la potenza sul « mare nostro », troncò a Fiume (inclusa) il confine della Patria, quantunque egli, dopo l'onta di Lissa, domandasse il possesso dell'isola, « chiamata giustamente da altri la Malta dell'Adriatico », accettando così, fin d'allora, anche il criterio strategico per la soluzione del problema adriatico; mentre già nel 1858 aveva incitato da Londra « gli uomini delle coste illiriche » a formare « nel Partito d'Azione una sezione speciale chiamata *Italia marittima* », giurando di consacrare l'opera loro « alla conquista dell'Italia Una e Repubblicana ». Evidentemente nell'« Italia marittima » il Mazzini comprendeva le isole e le coste della Dalmazia.

(5) Gli altri eroi e martiri irredenti di questa guerra sono: Damiano Chiesa e Fabio Filzi, di Rovereto; il deputato socialista di Trento, Cesare Battisti, che tutti li riassume, e che mai dimenticò la Dalmazia nei suoi appassionati discorsi di propaganda interventista, fatta instancabilmente da una città all'altra d'Italia.

(6) Il Salvemini non rispose al Marini ma, circa due mesi dopo, intervenendo nelle polemiche suscitate dal Congresso massonico di Parigi, che aveva osteggiato i diritti dell'Italia, non solo sulla Dalmazia, ma anche sull'Istria, scrisse un articolo intitolato proprio così: *Salviamo l'Istria!* (Vedi *L'Unità* del 19 luglio 1917). La ragione di questo titolo va ricercata anche nel proposito del Salvemini di voler parafrasare il titolo del volume di Piero Foscarei: *Salviamo la Dalmazia!* (*L'Italiana* Roma, 1916), per differenziare il programma democratico da quello nazionalista nel problema dell'Adriatico, ed evitare così che «la opinione pubblica mondiale» non sia più «riluttante a riconoscere come legittimo» alcuno dei due.

Qui si potrebbe osservare che la responsabilità di questo mancato riconoscimento ricadrebbe, nel caso, non su di coloro i quali hanno compreso anche la Venezia Giulia e la Dalmazia fra le rivendicazioni italiane, ma sugli altri che hanno francescanamente rinunciato a parte della prima e a tutta la seconda, in nome di un malinteso principio di nazionalità e a beneficio, negli effetti, dell'Austria, oggi, e degli austriacanti jugoslavi, domani; incoraggiando così gli stranieri antitaliani a disconoscere di più di quanto sia stato, purtroppo, disconosciuto da alcuni italiani.

E, al riguardo, non è esatto che il programma dei democratici sia quello indicato dal Salvemini; programma che, fermandosi «al Monte Maggiore e alle isole foranee necessarie alla sicurezza delle coste italiane», esclude non solo la Dalmazia ma anche l'Istria orientale con Fiume, un gran tratto, cioè, del confine naturale delle Alpi Giulie e di tutte le Alpi Dalmatiche e Dinariche, le quali soltanto potranno garantire «la sicurezza delle coste italiane». Il programma democratico è identico, nella sostanza, a quello dei nazionalisti; mentre l'altro è il programma dei francescani o, come fu definito dal *Popolo d'Italia* (25-26 e 26-27 novembre 1916), dei «rinunciatari».

Tuttavia, il Salvemini, nel citato articolo, pur ribadendo la sua tesi di rinuncia, rivolge ai nazionalisti questa osservazione:

«Anche rivendicando all'Italia tutta la costa adriatica orientale, i nostri nazionalisti avrebbero dovuto avere il buonsenso di non dichiararsi contrari alla unità nazionale serbo croato-slovena, anzi avrebbero potuto presentare le occupazioni territoriali italiane sull'altra sponda come un compenso, a cui l'Italia avrebbe diritto per il suo concorso alla costituzione dell'unità nazionale sudslava, compenso analogo a quello che ebbe nel 1859 la Francia con Nizza e Savoia; avrebbero dovuto promettere sempre la eguaglianza giuridica e la libertà culturale alle popolazioni slave introdotte nel nuovo confine italiano».

La osservazione è preziosa; ma non è esatto che i nazionalisti, come Partito, (qualche caso individuale isolato non ha valore) si siano dichiarati contrari all'«unità nazionale sud-slava», comprendente anche la Bulgaria sudslava anch'essa?); tanto meno è vero che essi abbiano rivendicato «tutta la costa adriatica orientale», la quale va non da

«Grado ad Antivari», ma da Grado a Vallona; mentre è vero il contrario: i nazionalisti hanno, in ogni occasione, rivendicato la Dalmazia sino alla Narenta e non hanno mai chiesto il litorale cosiddetto croato, né le coste del Montenegro o dell'Albania. Nè, rivendicando anche la Dalmazia, essi — sempre come Partito — hanno mai pensato di negare ai futuri nuovi concittadini di razza slava « la eguaglianza giuridica e la libertà culturale»; anzi, l'on. Foscari, nel discorso pronunciato il 15 aprile 1915 alla Camera, discutendosi il Bilancio degli Esteri, diceva in proposito così:

«Gli Slavi immigrati nella Dalmazia che per tanti secoli sino al 1870 vissero in solitale convivenza con gl'Italiani, troveranno nella sovranità dello Stato italiano tutte le guarentigie di rispetto per la loro lingua e per i loro sentimenti come le trovarono nella dominazione di S. Marco; quelle stesse guarentigie che tuttora trovano gli Sloveni della provincia di Udine ed i Francesi della valle d'Aosta».

Inoltre, i più moderati, in seno all'Associazione Pro Dalmazia e al Comitato Centrale di propaganda per l'Adriatico italiano, sono stati proprio loro. E i democratici si sono trovati spesso d'accordo con loro; mentre qualcuno dei democratici ha sempre insistito per la rivendicazione dell'intero confine orientale d'Italia, il quale include anche il litorale croato o liburnico e la Dalmazia settentrionale e meridionale sino a Spizza, lasciando alla Serbia le coste del Montenegro e magari la Boiana con Scutari d'Albania.

Ad ogni modo, nazionalisti e democratici sono stati sempre concordi nel riconoscere la necessità della Serbia di avere uno sbocco al mare. La prova più recente di questa concordia è il seguente ordine del giorno votato in Roma dal Comitato Pro-Adriatico il 27 luglio 1917:

«Il Comitato Centrale di propaganda per l'Adriatico italiano:

riconferma pieno e immutato il suo programma iniziale che esige il rispetto incondizionato del secolare diritto italiano sul Trentino, sull'Alto Adige, sul Friuli Orientale, sull'Istria con Trieste e Fiume e sulla Dalmazia;

ripete che l'attuazione di tale diritto non impedisce che alla Serbia e al Montenegro ricostituiti e integrati, siano garantiti sulla costa orientale dell'Adriatico gli sbocchi che risultino necessari alla loro vita economica e alla loro indipendenza politica;

augura la liberazione e l'indipendenza di tutte le nazionalità oppresse dalla monarchia degli Asburgo;

riafferma che il ritorno dell'Italia sulle sue frontiere alpine e marittime, consacrate da universale e millenaria tradizione, lungi dall'aver fini imperialistici, è, prima di tutto un diritto del Risorgimento nazionale che si compie definitivamente, è una necessità di difesa per l'esistenza stessa dell'Italia e costituisce, oggi più che mai, con la ripresa di Trieste e di Fiume e col dominio del mare dalmatico, un fondamentale interesse dell'Europa antigermanica».

XVI.

L'indipendenza albanese
e il principio di nazionalità

La proclamazione dell'unità e indipendenza albanese non è solo il più grande atto che l'Italia abbia compiuto dal Risorgimento ad oggi, ma è anche la prima applicazione pratica del principio di nazionalità, fatta da uno Stato dell'Intesa, in ossequio alle ragioni della guerra di liberazione, che si sta combattendo contro gli Imperi Centrali, sostenitori del principio opposto, dell'asservimento delle nazionalità.

Per effetto della proclamazione, che l'Italia ha compiuto sotto la sua egida e protezione (1), l'Albania dovrebbe riavere — disfatta l'Austria — tutti i distretti che la conferenza di Londra aveva assegnati alla Serbia e al Montenegro e quelli che la Grecia aveva violentemente occupati, nonostante le proteste delle grandi Potenze, e che oggi sono provvisoriamente in mano dell'Italia e, alcuni, della Francia.

Veramente, per la ricostituzione dell'Albania esistono due programmi, il massimo e il minimo, in relazione alla grande e alla piccola Albania.

Con l'attuazione del programma massimo, l'Albania

dovrebbe comprendere i quattro vilajet ottomani o provincie albanesi di Uskub o Cossovo, Scutari, Monastir o Bitolia e Janina o Giannina e delle loro circoscrizioni e sangiaccati e kazà, nonchè una parte del vilajet di Salonico. Ma le vicende balcaniche hanno fatto considerare, finora, questa *Grande Skiperia* come una espressione geografica, una specie di *res nullius* da servire alle grandi Potenze per accontentare ora questo ora quello degli Stati confinanti con l'Albania. Infatti, i primi brandelli di territorio albanese furono destinati dal trattato di Berlino ad arrotondare il Montenegro, la Serbia e la Grecia. La perdita più grave per l'Albania, come opportunamente ricorda il Galanti (2), fu quella dei porti di Antivari e di Dulcigno e della città interna di Pougoritza, assegnate fra il primo e il secondo Congresso di Berlino (1878-1880) al Montenegro: mentre all'Austria-Ungheria veniva affidato l'incarico di riorganizzare la Bosnia-Erzegovina, nonostante la vana ed imbecille protesta dell'Italia, che, a mezzo del timido e remissivo conte Corti chiedeva, in cambio, il Trentino e « una occupazione parallela dell'Albania », la quale confidava nell'Italia per addivenire alla sua unità e indipendenza. (3)

Il programma minimo è quello attuato con la Conferenza di Londra 1913-14, che salvò l'Albania dallo smembramento, quasi compiuto dalla Serbia, dal Montenegro e dalla Grecia, e istituì l'effimero principato di Albania con a capo Guglielmo di Wied, obbligando i Montenegrini a rinunziare a Scutari, pur lasciando loro Ipek, Diacova, Prizrend e altri distretti albanesi: i Serbi ad abbandonare S. Giovanni di Medua e Durazzo pur lasciando loro Prishtina, Uskub, Ocrida e Monastir; e i Greci a ritirarsi dall'Epiro settentrionale, pur lasciando loro Janina, nell'Epiro meridionale.

Non possiamo ora prevedere quale dei due programmi

prevarrà (4) quando dovrà stipularsi fra le Potenze riunite il trattato della pace generale; ma è opportuno rilevare che il fatto importante del momento è questo: che l'Italia applicando per prima, mentre ancora dura la guerra di liberazione, il principio di nazionalità, ha reso giustizia alle secolari aspirazioni del popolo fratello e, nello stesso tempo, ha affermato un suo vitale interesse che intende tutelare col « diretto e sicuro possesso di Valona e del suo territorio » e con la difesa militare e protezione politica e diplomatica della proclamata indipendenza albanese.

Questo fatto, però, è stato accolto poco favorevolmente da qualche interprete o paladino del principio di nazionalità, specialmente dalla *Serbie*, organo degli jugoslavi di Ginevra, la quale, nel n. 23 (10 giugno 1907, ha fatto tutte le sue « riserve alla proclamazione di un'Albania posta sotto il protettorato dell'Italia », perchè « gl'interessi serbi debbono essere rispettati da una simile soluzione, in quanto la Serbia possiede il diritto, conferitole dalla Conferenza di Londra, *ad uno sbocco commerciale libero e garantito* sul litorale albanese, e perchè, infine, « la migliore soluzione sarebbe quella che si esprime nel programma: *I balcani ai popoli balcanici!* ».

Le riserve della *Serbie* vanno esaminate con molta attenzione, contenendo esse affermazioni di una evidente importanza.

Anzitutto, quel giornale parte da una premessa erronea, parlando di *protettorato*, il quale avrebbe un significato di stabilità, mentre il proclama dell'Italia parla di *protezione*, che ha un significato di temporaneità, come ha pure illustrato testè al Parlamento il ministro Sonnino dicendo che « conclusa la pace », gli albanesi stessi stauriranno liberamente sui propri ordinamenti interni così politici come amministrativi, economici o civili » (5)

La prima affermazione è che la Conferenza di Londra

avrebbe conferito alla Serbia il diritto « ad uno sbocco commerciale libero e garantito sul litorale albanese ». Si allude, forse, alla famosa ferrovia che la Serbia avrebbe potuto costruire e far sboccare a S. Giovanni di Medua, e che avrebbe funzionato come un corridoio fra il Montenegro e l'Albania. E ben fa la *Serbie* a rivendicare questo diritto e interesse del suo paese; ma non parli più di applicazione del principio di nazionalità, giacchè una applicazione così intesa si risolverebbe a tutto vantaggio della nazione serba, in danno di quella albanese.

Un'altra affermazione si riferisce al programma: « I Balcani ai popoli balcanici ». Ora, in questo programma si nasconde una insidia, nonostante la *Serbie* abbia anche dichiarato che « dal punto di vista serbo non si potrebbe che salutare una vera indipendenza albanese ». E qui noi crediamo opportuno rispondere con le stesse parole con le quali ha risposto l'*Unità* del 21 corrente, la quale comincia a vedere dove tendono le mire degli iugoslavi:

« Date le condizioni sociali e intellettuali del popolo albanese al momento presente, crede possibile la *Serbie* — osserva l'*Unità* — che la vera indipendenza albanese si reggerebbe un giorno solo, se non fosse protetta da una forza esterna contro il nazionalismo greco e contro il nazionalismo serbo? ».

E l'*Unità* incalza efficacemente così:

« La *Serbie* dovrebbe dichiarare senz'altro che nel caso dell'Albania essa invoca la formula: *I Balcani ai popoli balcanici*, per dire in forma diplomatica, semplicemente questo: lasciate che greci e serbi se la sbrighino cogli albanesi senza interventi di terzi incomodi, salvo ad azzuffarsi tra loro non appena, divisasi l'Albania, si trovassero a contatto gli uni con gli altri. La *Serbie*, insomma, sebbene in una forma misurata e... diplomatica,

fa nella questione albanese del nazionalismo e di quello della peggiore specie ».

Giustissimo, anche perchè già la Serbia e la Grecia, durante le guerre balcaniche, avevano tentato d'impadronirsi dell'Albania per dividersele tranquillamente come bottino di guerra preso alla Turchia sconfitta; ma noi ci permettiamo di osservare all'*Unità* che questo non è nazionalismo, il quale significa, sia pure attraverso esagerazioni di forma, rivendicazioni di terre geograficamente e tradizionalmente nazionali, bensì vero ed autentico imperialismo, che significa assoggettamento di nazioni aspiranti alla propria indipendenza.

Constatiamo, però che la *Serbie* si preoccupa solo della possibilità che l'Italia, insediandosi come protettrice permanente nell'Albania unificata, tolga alla Serbia « lo sbocco commerciale libero e garantito sul litorale albanese », conferitole dalla Conferenza di Londra; preoccupazione che non avrà più ragione d'essere quando la *Serbie* si sarà persuasa che l'atto compiuto dall'Italia non significa mettere l'Albania sotto il suo protettorato permanente ma sotto la sua protezione temporanea e che l'Italia, avendo partecipato alla Conferenza di Londra, farà onore alla sua firma, sebbene gli atti della Conferenza potranno subire qualche revisione a causa delle nuove condizioni prodotte dalla guerra mondiale.

Constatiamo, altresì, che la *Serbie* non ha affatto colta l'occasione per contrapporre all'atto dell'Italia nei riguardi dell'Albania le sue pretese sulla Dalmazia e sulla Venezia Giulia, ma ha esclusivamente insistito sul suo diritto « ad uno sbocco commerciale libero e garantito », e l'ha precisato « sul litorale albanese », valorizzando così praticamente le note dichiarazioni fatte dall'on Pasic, capo del Governo serbo, a Pietrogrado, l'anno scorso, con le quali il Pasic riconosceva il diritto dell'Italia al dominio

dell'Adriatico, (6) reclamando solo che alla Serbia fosse concesso « uno sbocco al mare, per ragioni economiche »; sbocco che l'Italia e nessuno italiano ha negato o negherà mai e che la Serbia può trovare nei porti albanesi del Montenegro, col quale tende ad unirsi.

Il principio di nazionalità non può essere inteso che in questo senso pratico, il quale contempera gl'interessi e i diritti dei diversi popoli confinanti fra di loro e affratellati da un ideale di civiltà vera e duratura

30 Giugno 1917

(1) Il proclama pubblicato in Argirocastro diceva così:

« A tutte le popolazioni Albanesi.

« Oggi, 3 giugno 1917, fausta ricorrenza delle libertà statutarie italiane, noi Tenente Generale Giacinto Ferrero, Comandante del Corpo Italiano d'occupazione in Albania, per ordine del Governo del Re Vittorio Emanuele III, proclamiamo solennemente l'unità e l'indipendenza di tutta l'Albania sotto l'egida e la protezione del Regno d'Italia.

« Per questo atto, Albanesi, avrete libere istituzioni, milizie, tribunali, scuole rette da cittadini albanesi; potrete amministrare le vostre proprietà, il frutto del vostro lavoro a beneficio vostro e per il benessere sempre maggiore del vostro paese.

« Albanesi, dovunque siate, o già liberi nelle terre vostre, o esuli pel mondo o ancora soggetti a dominazioni straniere larghe di promesse ma di fatto violente e predatrici; voi che d'antichissima e nobile stirpe avete memorie e tradizioni secolari che vi ricongiungono alla civiltà romana e veneziana; voi che sapete la comunanza degli interessi italo-albanesi sul mare che ci separa e ad un tempo ci congiunge; unitevi tutti quanti siete uomini di buona volontà e di fede nei destini della vostra patria diletta; tutti accorrete all'ombra dei vessilli italiani e albanesi per giurare fede perenne a quanto viene oggi proclamato in nome del Governo italiano, per una Albania indipendente, con l'amicizia e la protezione dell'Italia ».

(2) Arturo Galanti: *L'Albania nei suoi rapporti con la storia e la civiltà d'Italia*; Città di Castello, Casa Editrice Lapi, 1916.

(3) Peleo Bacci: *L'unità albanese domandata a Umberto I nel 1878* Firenze, « Il Marzocco », 17 giugno 1917.

(4) Intanto, il 15 luglio 1917, il Comitato Centrale Italo-Albanese dopo l'annuncio della Conferenza di Parigi, convocata per esaminare il problema balcanico, votava il seguente ordine del giorno:

«Il Comitato Centrale Italo-Albanese :

Considerato che l'Epiro, occupato dai soldati d'Italia, dei quali a breve scadenza si può prevedere lo sgombero, fin dalla più remota antichità, non ha mai avuto carattere ellenico, come risulta dagli stessi scrittori greci, tra cui Tucidide, che chiama gli albanesi «barbari» ;

Considerato che nonostante i greci, con l'assidua artificiosa propaganda fatta in tutto l'Epiro per mezzo della Chiesa e delle scuole, sieno riusciti, con metodi subdoli, ad attrarre alcuni elementi indigeni cristiani, appartenenti alle classi superiori e in odio ai Turchi, tuttavia neppure attualmente l'Epiro presenta carattere ellenico ;

Considerato che i 250.000 albanesi, che da cinque secoli si sono stabiliti nell'Italia meridionale e che sono emigrati proprio dalla bassa Albania, che i Greci chiamano Epiro, reclamano che tutta questa regione, di cui essi conservano ancora la lingua, i costumi, le tradizioni, i canti nazionali, anzichè alla Grecia, che in questi ultimi tempi ha fatto scempio delle popolazioni albanesi, venga senz'altro ricongiunta alla loro indimenticabile patria di origine ;

Considerato che l'Isola di Corfù, nei tempi antichi unita al territorio albanese, alla « Ciamaria », da cui per posteriori sconvolgimenti tellurici, si distaccò, deve ritornare a far parte della Nazione Albanese ;

Considerato che tutti quei territori dei Vilajet di Uskub, Scutari, Monastir, e Giannina, che la conferenza di Londra arbitrariamente assegnava alla Serbia, al Montenegro e alla Grecia, essendo di carattere tellurici, si distaccò, deve ritornare a far parte della Nazione Albanese ;

Fa voti che, in omaggio al principio di nazionalità, costantemente e diuturnamente proclamato dalle Nazioni dell'Intesa, il Governo del Regno d'Italia, il quale, col proclama di Argirocastro, mise sotto la sua egida e protezione la Nazione albanese, nella conferenza che si andrà a tenere a Parigi, espliciti tutta la sua energia affinchè le speranze che gli albanesi e gli Italo-Albanesi hanno su di esso riposte, non vengano deluse, per gli intrighi delle altre Nazioni balcaniche, sempre larghe di promesse, ma sempre violente e predatrici, propugni, come è suo dovere, i diritti imprescrittibili del popolo albanese e adoperi ogni mezzo efficace perchè agli albanesi sia resa ogni contrada, ogni terra ed ogni zolla dell'Albania; da Antivari a Prevesa, da Podgoritz a Uskub, a traverso le Alpi albanesi, e da Kumanovo a Florina, a Kroja ed a Coritza, lungo le rive del Vardar e le catene del Pindo.

Firmati : prof. C. Conforti, barone A. Castriota-Scanderbeg, comm. A. Tonelli, avv. cav. P. Dorsa, prof. G. Ciarla, avv. G. Rebecchi, avv. V. Arcuri, prof. N. Baffa, dott. P. Barbano, cav. F. Bideri, capitano F. Blois, avv. cav. A. Cassiana, prof. cav. Gaetano Curti, A. d'Agostino, avv. A. d'Atri, prof. cav. S. de Cicco, D. Dorsa, tenente G. Liguori, avv. G. Lusi, avv. U. Marchiano, dott. A. Noviti, avv. cav. G. Placco, notar A. P. Placco, prof. R. Riccio, avv. G. Santojanni, P. Scura, dott. S. Stratìo, comm. avv. V. Strigari.

Pure a Napoli, per la stessa ragione, il 23 luglio 1917, la Società Africana d'Italia, in un'assemblea presieduta dal senatore Giuseppe d'Andrea, votava, su proposta dei soci ing. Giacomo Buonomo e prof. Giuseppe Schirò, italo-albanese, quest'altro ordine del giorno :

« L'Assemblea generale della Società Africana d'Italia, ricordati i tradizionali vincoli che legarono le sorti dell'Italia a quelle dell'Albania, dai tempi più remoti ininterrottamente finoggi: fa plauso al Governo Nazionale per la proclamazione della indipendenza ed unità dell'Albania intera sotto la protezione ed egida dell'Italia;

considerato che l'Albania nei rapporti etnografici e geografici, non può ritenersi ilimitata a quella cui i confini furono stabiliti dalla Conferenza di Londra

considerato che in seguito al trattato di Berlino anche la diplomazia inglese ebbe a riconoscere che l'Albania comprende tutto l'ex-vilajet di Scutari, tutto l'ex-vilajet di Janina e la maggior parte degli ex-vilajet di Monastir e di Uskub, secondo i rapporti di Lord Fitzmaurice al conte di Granville nel 1880;

considerato che un'Albania ristretta nei confini della Conferenza di Londra non potrebbe essere vitale, nè servire di baluardo ad invadente contraria agli interessi nazionali italiani;

fa voti al Governo, perchè persista nel propugnare l'assegnazione all'Albania di quei confini che le spettano per ragioni etniche e geografiche;

e fa voti, infine, perchè fino alla sistemazione definitiva siano conservati i presidi italiani nella bassa Albania anche per evitare mene e rappresaglie snazionalizzatrici contro popolazioni che hanno mostrato di aver fede nell'Italia».

Da Palermo, gli albanesi di Sicilia inviarono al Ministro degli Esteri il seguente telegramma :

«Gli albanesi di Sicilia fanno voti che nella prossima conferenza di Parigi il Governo italiano sostenga con energia e convinzione, per salvaguardare suoi vitali interessi Adriatico, il diritto dell'Albania e che spieghi opera vigile perchè ad essa siano assegnati i naturali confini in brevi tratti definiti da Renè Pinon dicembre 1909 nella Revue des deux Mondes: «Dalle Pianure del Vardar all'Adriatico, dalla Tessaglia al Montenegro, l'Albanese è padrone per il diritto del primo occupante»; e delimitati da Lord Fitzmaurice, rappresentante inglese Commissione internazionale per l'ordinamento della Turchia Europea, nel rapporto del 26 maggio 1880: «L'Albania effettivamente va oltre ai due vilajet di Scutari e di Janina, per stendersi verso Oriente, oltre lo spartiacque tra Adriatico ed Egeo, ed allargarsi nei due vilajet di Monastir e di Kossovo: quali risultano dalla spassionata constatazione dei nostri rappresentanti in Albania e dalla indiretta affermazione degli italo-albanesi militanti in Oriente, i quali fanno da interpreti nei vilaggi della Macedonia, ove prevalentemente parlasi albanese».

«Fanno voti altresì che il Governo italiano sappia sventare gli intrighi che da ogni parte tentano di menomare e danneggiare la gloriosa Nazione di Skanderbeg, cercando vanè le secolari speranze degli Albanesi d'Italia che hanno sempre sostenuto il buon diritto della Madre patria di risorgere a nazione libera ed indipendente».

«Pel Comitato albanese: Il presidente: cav. Francesco Musacchia».

Ma già le Colonie albanesi di Sicilia avevano inviato all'on. Sonnino un lungo appello, in cui si ricorda: la caduta dell'Albania sotto il giogo ottomano, dopo la morte di Giorgio Castriota Skanderbeg; la conseguente emigrazione di centinaia di migliaia di albanesi in Italia; la creazione e lo sviluppo in Italia degli istituti albanesi, dove, da circa cinque secoli, si custodiscono gelosamente i costumi, le tradizioni e il linguaggio della patria oppressa; la letteratura patriottica albanese sorta in Italia per opera di Gerolamo De Rada, per le Colonie del continente, e di Giuseppe Schirò, per quelle della Sicilia; e il contributo dato dagli italo-albanesi, pari a quello degli altri concittadini, alle guerre della «Gran patria italiana», massime alla guerra presente.

Si esorta, perciò, l'Italia a «servirsi degli albanesi delle sue Colonie per propagare in Albania la luce della vera civiltà», essendo queste Colonie «pronte a cooperare con l'Italia al risorgimento del popolo albanese, il quale, dopo tanti secoli di abbandono e di servaggio, ha bisogno di chi lo guidi e lo aiuti nel riprendere la via del progresso e della civiltà bruscamente interrotta dalla marea musulmana: e nessuno meglio degli albanesi d'Italia può riuscire a questa impresa cui non mancheranno ostacoli interni ed esterni».

Inoltre, per completare la dimostrazione di quanto sia sacro e inderogabile il dovere, imprescindibile e vitale l'interesse dell'Italia nell'assicurare la indipendenza all'Albania, è utile ed opportuno riprodurre il seguente telegramma che i Romeni dell'Alta Vojussa inviarono il 27 luglio 1917 all'Associazione della Stampa italiana in Roma:

«A voi propugnatori del diritto e della libertà dei popoli oppressi giunga oggi il grido della nostra gente di plauso all'esercito liberatore, alla madre nostra Italia che ha redenti dalla schiavitù e dalla estrema rovina i figli di Roma da secoli custodi gelosi del nome e della tradizione romana sul Pindo e Zagori, ammonimento severo ai dirigenti la opinione pubblica in Europa e fuori del nostro immutabile proponimento di vivere e progredire in libere istituzioni a fianco e sotto la protezione della madre nostra Italia.»

«Abbiamo con voi comune il sangue e la tradizione romana, necessità di vivere ed assicurare il nostro avvenire ci avvincono indissolubilmente all'Italia e nessuna volontà e nessuna minaccia straniera potrà ricondurci sotto il gioco tiranno dei nostri secolari nemici che aspirano a distruggere il carattere e il nome nostro latino. Siamo pronti a tutto sacrificare e ad inaffiare ancora con il nostro sangue le rocce

del Pindo soccombendo, ma non ci daremo mai vinti finchè non trionfi il diritto e la giustizia.

«Dite ai nostri fratelli d'Italia che solo da loro attendiamo la nostra salvezza, che noi vogliamo immutabilmente risolutamente vivere uniti a loro, sotto la protezione e l'egida della madre nostra Italia. Dite alle nazioni d'Europa che rispettino i nostri diritti se vogliono la pace e l'assetto definitivo nei Balcani.

«Sindaco di Samarina: J. Dabura; delegati del popolo: Zaraqano Zuca, Sojbi, Helidoni, Hondreson, Papaiani — Sindaco di Abela, Carajani; delegati: Exarhu, Papahagi, Tulliu — Sindaco di Perivole: Teguijani; delegati: Varduli, Soruli Costantinescu, Scrama, Piha, Take, Varauli, Mirminga — Sindaco di Breaza: Pisu, delegati: Ciaprangani, Pupi, Catibari — Sindaco di Aminciu: Mihiu; delegati: Belibasi Nicolau, Diamandi — Sindaco di Palio: Seli Tissaki; delegati: Zaccu, Pandasi — Sindaco di Pades: Paponi; delegati: Tosca, Grasso — Sindaco di Baiasa: Nolla; delegati: Vasoti, Tega, Zerva, Gima — Sindaco di Turra: Scafi; delegati: Nibi, Grijoti, Dafula, Mihadasi — Sindaco di Laca: Safarica; delegati: Gagiani, Casso — Sindaco di Dobrinova: Caragiorgio; delegato: Caroni — Sindaco di Armata: Vraga; delegati: Raffi, Papa».

Il Presidente, on. Andrea Torre, così rispondeva al Sindaco di Samarina del Pindo: «Le vostre nobili affermazioni ed i vostri fieri propositi trovano largo consentimento nei nostri cuori. L'Associazione della stampa italiana vi saluta e vi esorta a perseverare ed a sperare».

Le comunità firmatarie del telegramma si trovano nei paesi attualmente occupati dall'Italia, cioè nel bacino dell'alta Vojussa, il fiume albanese del quale il primo tratto scorre fra il Pindo, a oriente, e la regione di Zagori, ad occidente. Questi Romeni albanesi sono i discendenti delle colonie romane, che formarono la Romania moderna; una propaggine della stirpe latina, che parla un idioma neo-latino ed è dispersa nell'intera Albania e nell'Epiro. I centri più numerosi esistono sulle pendici del Grammos e del Pindo fino a Castoria; un centro è anche presso Monastir; nell'Epiro, una popolazione speciale di circa 25 mila abitanti si chiama *Arbanito Vlakli* (Valacchi Albanesi). I Turchi li chiamavano tutti *Kutciu-valacchi* (piccoli valacchi e romeni). Sono anche chiamati Zinzàri, che è una alterazione, secondo la tradizione romena, di *Quinquarii* o *Quintari*, cioè soldati della Quinta Legione dell'Esercito Romano. In tal modo si riconnettono alle colonie di veterani romani, che l'imperatore Traiano collocò nella Dacia, dando origine alla lingua romena del ceppo neolatino.

Le stesse comunità, dopo un imponente comizio tenuto il 10 agosto 1917 a Samarina Pindo, inviavano quest'altro telegramma alla Società nazionale Dante Alighieri:

«In quest'ora suprema, in cui nei consessi internazionali saranno decise le sorti dei popoli romeni del Pindo e Zagori, aleggi su di noi e sui reggitori dei popoli il genio divino del sommo Poeta, ispiri a

costoro sacri consigli nel riconoscimento dei diritti sacri delle genti latine, infonda a noi forza per sventare le arti nemiche. Figli di Roma, noi abbracciamo con entusiasmo i nostri fratelli, i soldati d'Italia, venuti a spezzare le secolari catene che ci tenevano soggetti a popoli nemici del nome. Voi, col vostro ascendente, con la forza morale della vostra associazione assertrice di umanità e di progresso, fatevi interpreti dei nostri desideri, propugnatori dei nostri diritti.

«Siamo romeni, circondati da popoli di altra lingua, di altro sangue, che anelano farci scomparire dalla faccia della terra. In voi soli, fratelli per comune origine di sangue e di ideali, possiamo avere noi scampo e salute. Noi, uniti oggi in solenne comizio da Samarina, proclamiamo altamente la nostra volontà immutabile: vivere in liberi ordinamenti sotto l'egida e la protezione della grande madre Italia. Ogni altra soluzione sarà vana, perchè insufficiente a tutelare i nostri diritti, e noi ci opporremo colla forza sino all'estremo.

«Siate voi banditori del verbo latino, testimoni ai popoli e ai governi delle aspirazioni dei figli di Roma».

La *Diante Alighieri* rispondeva con un telegramma di viva simpatia per le «generose popolazioni del Pindo».

Però dalla conferenza di Parigi non uscì e non poteva uscire una soluzione definitiva del problema balcanico. Soltanto — secondo le dichiarazioni ufficiali del 7 luglio 1917 e le successive illustrazioni dei giornali — per la Grecia, in seguito alla deposizione di re Costantino e al ritorno di Venizelos al potere, fu deciso lo sgombero dei territori occupati, per ragioni politico-militari, dalla Francia, dalla Gran Bretagna e dall'Italia, in Tessaglia e in Epiro, meno, per la durata della guerra, della base navale e militare di Corfù, e il triangolo Arinista-Kalibaki-Melisopetra, riservato all'Italia per il controllo della strada Santi Quaranta-Corizza, in comunicazione fra l'esercito italiano di Albania e l'esercito interalleato di Macedonia; fermo restando il confine greco-albanese deliberato dalla Conferenza di Londra del 1913 e ratificato da quella di Firenze del 1914.

La Conferenza della Pace deciderà per le rimanenti questioni.

(5) La parte dedicata alla questione dall'on. Sonnino nel suo discorso del 20 giugno 1917, è questa:

«Il recente proclama del Comando delle nostre truppe in Albania ha pubblicamente riconfermato lo speciale interessamento del Governo italiano alle sorti di quella valorosa regione, che sono intimamente connesse, non meno del diretto e sicuro nostro possesso di Valona e del suo territorio, con l'assetto generale dell'Adriatico, questione vitale per l'Italia.

«Propugniamo l'indipendenza dell'Albania, in conformità dei principi generali che informano le nostre alleanze e che sono stati ancora di recente e con tanta eloquenza proclamati dal Governo degli Stati Uniti, oltrechè dalla nuova Russia liberale.

«L'Italia non ha nei riguardi dell'Albania altre mire che la difesa

contro ogni prevedibile ingerenza o insidia di terze Potenze, garantendole essa la piena disposizione di sè stessa all'interno e patrocinandone le legittime ragioni e gli interessi nel consesso delle Nazioni. Spetterà poi alle Potenze riunite pel trattato della pace generale il compito di determinare i precisi confini dello Stato albanese di fronte a quelli vicini. Durante la guerra per necessità di cose ogni governo locale dovrà dipendere dal Comando militare, pur ispirandosi questo al maggior rispetto delle usanze e degli interessi esistenti; conclusa la pace, gli albanesi stessi statuiranno liberamente sui proprii ordinamenti interni così politici come amministrativi, economici o civili».

(6) Dominio che non si concepisce senza il possesso della Venezia Giulia e soprattutto della Dalmazia.

Vedi i capitoli: *Per l'Adriatico italiano* e *Contro il vero imperialismo adriatico*, nonchè le rispettive annotazioni.

XVII.

Il trionfo del trialismo ?

Sarebbe un errore imperdonabile l'opporci da parte degli italiani alla costituzione di uno Stato serbo-croato-sloveno, che l'esule Governo della Serbia e il Comitato jugo-slavo di Parigi e di Londra hanno ritenuto opportuno di proclamare (1) fin da ora, prima, cioè, che siano liberati la Serbia e il Montenegro, che sia vinta la guerra mondiale e disgregato l'Impero austro-ungarico.

Ma l'errore sarebbe irreparabile da parte del Governo serbo se avesse accettato il programma dell'arciduca Francesco Ferdinando, che includeva nella escogitata Jugoslavia non solo la Carniola, la Croazia, la Slavonia, la Bosnia e la Erzegovina — terre geograficamente sud-slave — ma anche la Venezia Giulia (Friuli orientale con Gorizia e l'Istria con Trieste e Fiume), la Liburnia e l'intera Dalmazia attuale — terre geograficamente italiane, sebbene abitate anche da sloveni, croati e serbi — oltre che il Banato di Temesvar, geograficamente romeno e abitato anche da serbi, la Stiria e la Carinzia, abitate da tedeschi e sloveni.

L'attuazione di questo programma imperialista, concordato con i fedelissimi croati e sloveni, doveva servire a liberare la Monarchia danubiana dall'irredentismo serbo,

attraendo, in seguito, nella sua orbita la Serbia e il Montenegro, e dall'irredentismo italiano, ribadendo la inferiorità strategica dell'Italia, per dar modo così all'Austria, rassicurata e rinsaldata, di espandersi nella penisola balcanica fino a Salonico, e alla Germania di servirsi, a sua volta, dell'Austria come ponte verso l'Asia Minore, da una parte, e verso l'Adriatico, dall'altra. La Duplice sarebbe diventata Triplice Monarchia Imperiale, assumendo il trinomio di Austria-Ungheria-Jugoslavia.

Orbene, questa teoria del trialismo absburgico non è più una teoria da quando l'Impero, pur avendo perduto, di fronte agli italiani, parte dell'Isonzo e Gorizia, conserva ancora il resto del Friuli orientale, l'Istria con Trieste, Pola e Fiume, la Liburnia e la Dalmazia, ed ha incorporato, nei suoi possessi balcanici, la Serbia, il Montenegro e l'Albania superiore. Il Trialismo è, ormai, un fatto compiuto: non manca che l'aggiunta del terzo denominativo statale, costituito dalla parola austriaca *Jugoslavia*, la quale è stata fatta propria, ora, anche dall'esule Governo serbo in pieno accordo con i membri croati e sloveni — fautori primi insieme con l'Arciduca, di essa, per indicare gli slavi del sud in odio alla Serbia — dei Comitati jugoslavi di Londra, di Parigi e di Ginevra. (2)

Questa constatazione sarebbe un'amara ironia se non fosse, purtroppo, una inesorabile conseguenza della intemperatività del proclama di Corfù o patto di Salonico.

L'Italia ha dimostrato, in più occasioni, le sue simpatie per la Serbia e per il Montenegro; nè, per le sue tradizioni garibaldine e mazziniane, ha interesse di opporsi, non solo alla ricostituzione di essi e alla loro unione nazionale con gli altri serbi oppressi dalla Monarchia Danubiana, ma nemmeno alla proclamata costituzione del triplice Regno serbo-croato-sloveno, per quanto abbia

anch'esso, a causa della sua natura, un carattere alquanto imperialista.

Però questo Regno jugoslavo, ammesso e non concesso — specie dopo il recente Convegno di Praga, dal quale sono stati respinti dai czechi separatisti i croati e gli sloveni austriacanti (3) — che possa essere accettato da tutti i tre popoli interessati, non dovrebbe sostituire nell'Adriatico la insidia austro-ungarica alla esistenza nazionale dell'Italia. La insidia jugo-slava non andrebbe certo ricercata nel numero esiguo degli abitanti del nuovo Stato, ma nella possibilità che questo diventi, o presto o tardi, strumento di altri Stati, vicini o lontani, rivolto contro l'Italia, in modo da produrre l'occasione di nuove guerre.

Quindi, la garanzia migliore e per l'Italia e per l'Europa, sarebbe, evidentemente, la sistemazione — disgregato l'Impero austro-ungarico o escluso dall'Adriatico — dell'Italia e della Jugoslavia nei loro naturali confini dai quali saranno divise, perchè sono indelebilmente segnati nella catena delle Alpi orientali Giulie, Liburniche e Dinariche. Questi confini non escludono il necessario sbocco del nuovo Regno al mare, poichè lo sbocco già esiste nelle coste del Montenegro — compreso nel Regno — con i magnifici porti di Antivari e Dulcigno, e potrebbe estendersi fino alle foci della Bojana, le quali potrebbero costituire il confine geografico tra la Serbia-Montenegro e l'Albania.

Solo se reintegrata nei suoi confini naturali delle Alpi, dalle Retiche alle Dinariche, l'Italia potrà riavere la sua sicurezza nell'Adriatico, giovane, non nuocendo, ai popoli confinanti, perchè la sua sicurezza sarebbe una garanzia anche per essi e un monito per coloro che tentassero, col tempo, servirsi di essi ai danni dell'Italia.

Naturalmente, col riacquisto dei confini orientali, l'Italia

vedrà ricongiunte a sè la Venezia Giulia, la Liburnia e la Dalmazia. Sono disposti il serbo Pasic e lo jugoslavo Trumbic a riconoscere questo diritto e questa necessità dell'Italia, come gli italiani riconoscono il diritto e la necessità della Serbia di unirsi alla Croazia e di avere lo sbocco al mare nelle coste del Montenegro? Non sembra che lo siano, a giudicare dall'insieme degli articoli 9 e 10 del loro proclama (4) e dal fatto che il Trumbic presiede, fino dal principio della guerra, il partito croato in Dalmazia — ancora partito governativo dell'Austria — e che oggi presiede il Comitato jugoslavo di Londra e di Parigi, propugnatore del programma che include nella Jugoslavia non solo la Dalmazia ma anche l'Istria con Fiume e Trieste ed il Friuli. (5).

Il punto fermo per una intesa italo-sud-slava è proprio qui: patrocinio dell'Italia, sì, per l'unità statale dei serbi, dei croati e degli sloveni, ma rinuncia aperta e leale degli jugoslavi alle loro assurde pretese sulla Venezia Giulia, sulla Liburnia e sulla Dalmazia, riconoscendo il confine naturale delle Alpi Giulie, Dalmatico-liburniche e Dinariche, come confine fra l'Italia e la Serbia ingrandita o Jugoslavia indipendente; confine che non dovrà subire alcuna soluzione di continuità, da Grado a Spizza.

Viceversa, la Jugoslavia, che è, per ora, un fatto compiuto del Trialismo imperiale, sarebbe domani la freccia del Parto che l'Austria, scomparendo o riducendosi, lancerebbe all'Italia e alla Serbia, sue vittime secolari. (6).

18 agosto 1917.

(1) Col Patto firmato a Corfù il 20 luglio 1917 da Nicola Pasic, capo del Governo serbo, e da Antonio Trumbic, ex-capo del Partito croato — ora più che mai austriacante — in Dalmazia, e nominato, per l'occasione, ministro senza portafoglio nel nuovo Ministero dello stesso Pasic.

Il Patto fu divulgato solo ai primi di agosto, dopo la Conferenza di Parigi e in attesa di quella di Londra. La sua divulgazione avrebbe dovuto produrre la impressione ch'esso fosse stato già approvato dall'Intesa, in danno, non dell'Austria, ma dell'Italia, interessata più degli jugoslavi alla disgregazione dell'Austria-Ungheria. Questa impressione fu attenuata dalle dichiarazioni fatte dal Pasic al *Times*, invocanti «una completa, cordiale intesa con l'Italia, alla quale i serbi sono legati da molti interessi e da molti vincoli di gratitudine»; dichiarazioni che, tuttavia, contraddicono col contenuto del Patto e col fatto che i «rappresentanti autorizzati dei croati e degli sloveni, i quali trattarono col serbo Pasic, sono nativi proprio delle terre italiane: il Trumbic, della Dalmazia, agitatore antitaliano, il Trinaistic, dell'Istria, uno dei più fanatici persecutori degli italiani di Pisino, e il Vosniak, del Goriziano, assertore a Parigi di un preteso ed assurdo diritto degli sloveni su Trieste.

(2) Come si rileva nel 1° articolo del Patto di Corfù: «Lo Stato dei serbi, croati e sloveni, che sono conosciuti col nome di slavi meridionali o *jugo-slavi*, sarà uno Stato libero e indipendente con territorio indivisibile e unità di regime....».

(3) Il Convegno fu tenuto il 26 luglio 1917. Vi si doveva costituire la Lega dei popoli slavi ribelli alla Monarchia Danubiana; ma i deputati clericali sloveni, Krec e Korosec, non vi furono nemmeno ammessi, per il loro precedente atteggiamento favorevole all'Impero. Il Korosec, anzi, aveva letto al Parlamento di Vienna, nella sua qualità di presidente del Club jugoslavo, una dichiarazione reclamante proprio l'unione di tutte le terre abitate da sloveni, da croati e da serbi, dentro la Monarchia, in uno Stato solo, autonomo, sotto lo scettro degli Absburgo-Lorena. Era il terzo Stato: la Jugoslavia dell'Arciduca ucciso a Serajevo.

(4) I quali sono redatti, sì, in forma assai vaga e indeterminata, ma appunto per questo si prestano a varie interpretazioni, specialmente — dati i precedenti e le condizioni in cui il Patto fu concluso — a quella più dannosa ai vitali interessi dell'Italia. Soprattutto, impresse un carattere ostile all'Italia la esclusione proprio dell'Italia dal numero delle nazioni, le quali «combattono per la libertà e la indipendenza dei piccoli popoli», essendo, nel Comunicato, che accompagnava il testo del Patto, pubblicato nel *Times* del 30 luglio 1917, nominate solo la Francia, la Russia e l'Inghilterra.

I due articoli sono così concepiti:

«Art. 9: Il territorio del Regno includerà il territorio compattamente abitato dal nostro popolo e non potrà essere diviso senza danno

ai vitali interessi della comunità. La nostra nazione non chiede nulla che appartenga ad altri, ma solo ciò che gli è proprio. Desidera la libertà e l'unità, per ciò rispetterà coscientemente e fermamente ogni soluzione parziale del problema della sua liberazione dalla dominazione austro-ungarica e della sua unione con la Serbia e il Montenegro in uno Stato formato in indivisibile unità».

«Art. 10: Nell'interesse della libertà e dei diritti uguali di tutte le nazioni, il mare Adriatico sarà libero e aperto a tutti».

(5) Infatti, il 15 maggio 1915, i vari Comitati jugoslavi presentarono un memoriale ai ministri degli esteri dell'Inghilterra, della Francia e della Russia (non lo presentarono, naturalmente, a quello dell'Italia), in cui i limiti del loro territorio sono precisati con questo brano:

« Il territorio nazionale dei Serbi, Croati e Sloveni comprende: a) la Serbia e il Montenegro; b) la Bosnia e l'Erzegovina; c) la *Dalmazia con il suo arcipelago*; d) la Croazia e la Slavonia con *Rieka (Fiume)* e *Megiamurie*; e) la contrada della Drava, dell'Ungheria meridionale e l'antica Voivodina serba; f) *l'Istria con le sue isole e Trieste*; g) *La Carniola e Gorizia*; h) la Carintia meridionale, la Stiria meridionale ecc. Sopra tutto questo territorio vive la nostra nazione in massa compatta».

(6) La seguente lettera, scritta dal Marini il 6 agosto a Benito Mussolini e che *Il Popolo d'Italia* del 9 pubblicava sotto il titolo *«I nostri obiettivi territoriali»*, integra e completa i concetti svolti o accennati nel capitolo:

Ottimo l'articolo di Guido Podrecca sulla Dalmazia. Molto assennati ed efficaci i tuoi articoli polemici con i propagandisti jugoslavi, nonostante che la tua tesi, buona per la tattica, contrasti alquanto con la realtà. Mi spiego. Tu ritieni che sia sufficiente all'Italia, oltre l'Istria con Trieste e Fiume, le isole e le coste della Dalmazia fino alla Narenta, rinunciando alle Alpi Dinariche, a Ragusa e a Cattaro. Una volta tu definisti felicemente «rinunciatarî» coloro i quali, per un malinteso principio di nazionalità, rinunciavano alla Dalmazia e a Fiume; contemporaneamente attribuisti ai nazionalisti mire imperialiste perchè comprendevano fra le rivendicazioni italiane tutta la Dalmazia.

Ebbene: imperialista, in questo senso, saresti un po' anche tu che ti fermi alla Narenta e alla costa. Ma, in verità, nè tu, nè noi socialisti, nè gli altri democratici e nemmeno i nazionalisti possiamo essere seriamente accusati d'imperialismo, nel senso tedesco della parola, quando concordiamo nel rivendicare tutte le terre tradizionalmente italiane, siano pure esse abitate da tedeschi nell'Alto Adige, e da jugoslavi nel Friuli orientale, nell'Istria e nella Dalmazia.

La questione non è soltanto statistica, ma è, soprattutto, geografica, storica, economica e difensiva. L'Italia ha bisogno, per la sua esistenza nazionale, di riacquistare l'intero confine naturale delle Alpi, dalle Retiche alle Dinariche, senza soluzione di continuità, cioè dal Brennero a Spizza, seguendo il displuvio alpino, illustrato — nel tratto

che va da Fiume a Spizza = da uno scienziato di grande valore e autorità, che risponde al nome di Giotto Dainelli, il quale non si è appagato di formar la sua convinzione, leggendo libri antichi e moderni, ma è stato anche sui luoghi a studiare la frontiera orientale d'Italia, costituita dalle Alpi Giulie, Dalmatiche o Liburniche o Dinariche.

Il compimento dell'unità d'Italia, con la reintegrazione territoriale, al nord-est, fino alle Alpi, non significa negare alla Serbia il necessario sbocco al mare, il quale esiste e rimane nelle coste del Montenegro — alla unione o fusione col quale essa pure aspira — con i magnifici porti di Antivari e Dulcigno cui potrebbero aggiungersi le foci della Bojana costituenti il nuovo confine fra la Serbia e l'Albania, quando saranno liberate e completate.

Questo sbocco sarebbe sufficientissimo ai bisogni della Grande Serbia o della vagheggiata Jugoslavia, la quale, trovandosi al di là delle nostre Alpi Orientali, per il naturale corso dei suoi fiumi, tende più, a nord-est, verso il Danubio e il Mar Nero, e, a sud-est, verso l'Egeo che a sud-ovest, verso l'Adriatico.

Ad ogni modo, l'Italia di Garibaldi, di Mazzini, di Pisacane, di Cattaneo, darà, non solo libertà politica e religiosa, oltre che scuole nazionali, agli slavi che entreranno a far parte della sua compagine statale, ma anche ogni possibile e immaginabile agevolazione o franchigia doganale, nei suoi nuovi porti istriani e dalmati, ai confinanti popoli jugoslavi, nello stesso tempo che, scomparsa o ridotta l'Austria-Ungheria, li garantirà, sicura nell'Adriatico, da qualsiasi attentato o sopraffazione alla loro esistenza nazionale.

Solo a questo patto, l'Italia democratica si farebbe patrocinatrice dell'unità statale dei serbi, dei croati e degli sloveni, nonostante che questa unità abbia anch'essa un certo carattere imperialista e fosse, anzi, il caposaldo del programma trialista dell'arciduca ucraino a Serajevo, e nonostante, infine, che la parola «Jugoslavia» sia stata coniata proprio dall'Austria, per conglobare, sotto la sua denominazione, i diversi slavi del sud e gli italiani della Venezia Giulia, della Liburnia e della Dalmazia, costituendo così il terzo Stato dell'Impero in odio alla Serbia, che presto ne sarebbe stata assorbita insieme col Montenegro, ed all'Italia, che sarebbe rimasta, con le sue frontiere aperte, alla mercè dell'Austria-Ungheria-Jugoslavia, per sempre.

L'articolo del Podrecca su La Dalmazia era comparso nel *Popolo d'Italia* del 5 agosto; gli articoli del Mussolini erano: *Megalomania jugo-slava*, *Il «parecchio»... arancione*, *Le formule e la guerra*, *Kilometria jugo-slava*, *Delenda Austria!*, *Le ragioni dell'Italia e Il Patto di Corfù*, pubblicati rispettivamente il 10, il 15, il 18, il 31 luglio, il 5 e il 7 agosto 1917; gli altri, in cui il Mussolini combatteva i «rinunciatori» italiani, sono: *Italia, Serbia e Dalmazia* (25-26 novembre 1916), *Il terreno dell'intesa italo-serba* (26-27 novembre 1916), nel quale, oltre a rivendicare i confini naturali dell'Alto Adige, nel Trentino, dell'Alto Fella, nella Carnia, dell'Alto Isonzo, nel Friuli, e delle

Alpi Giulie, dell'Istria con Fiume, riaffermava i diritti dell'Italia anche sulla Dalmazia in modo più ampio che non lo facesse otto mesi dopo: la rivendicava, cioè, « dalle isole alle Alpi Dinariche » e rivendicava il litorale « da Fiume a Metkovic e foci della Narenta ». Concedeva così alla Serbia un litorale di circa cento chilometri, fra la Narenta e Cattaro con Ragusa, per la quale chiedeva « apposite garanzie », nello stesso tempo che riconosceva il diritto della Serbia d'ingrandirsi « colla Bosnia-Erzegovina, la Croazia e le altre regioni jugo-slave e col Montenegro, dato che il Montenegro lo voglia ».

XVIII.

Verso l'intesa Italo-Serba

Contrariamente alle previsioni del *Corriere della Sera* e dell'*Idea Nazionale*, fatte in seguito alle nuove dichiarazioni di Nicola Pasic, (1) noi riteniamo che l'Italia e la Serbia non potranno non intendersi in modo cordiale e duraturo per la questione dell'Adriatico, perchè se l'Italia è ben disposta e anch'essa interessata a questa intesa, lo è, e non potrebbe non esserlo, maggiormente, la Serbia.

Interesse dell'Italia e della Serbia è che l'Impero austro-ungarico sia disgregato, per mettere i diversi popoli che lo compongono in condizione alcuni di costituirsi a nazioni libere e indipendenti, altri di ricongiungersi alle nazioni originarie.

L'Italia e la Serbia tendono a reintegrare il rispettivo territorio con le terre ancora possedute dall'Austria-Ungheria e che geograficamente e storicamente loro appartengono. Queste terre sono, per l'Italia, le tre Venezie: Tridentina, Giulia e Dalmatica, e per la Serbia, la Bosnia, la Erzegovina e la Macedonia.

Il programma è identico nelle sue grandi linee, ma, per essere attuato, si svolge in queste condizioni: l'Italia combatte per *reintegrare* il suo territorio e la Serbia per *libe-*

rare il suo, cioè quella parte che costituisce la base dello Stato, il territorio della Serbia propriamente detta, con Belgrado, Nissa e Cossovo, invaso dall'Austria; insieme con il ricostituito esercito serbo in Macedonia, che fu salvato dall'Italia in Albania, combatte anche un esercito italiano; le vittorie dell'Italia sull'Isonzo e sul Carso contribuiranno, forse, in modo decisivo, a sconfiggere l'Austria-Ungheria, molto di più, ad ogni modo, che i comizi rivoluzionari della Russia, protettrice della Serbia.

Qui è la ragione principale, che ha indotto e continuerà a indurre la Serbia ad intendersi con l'Italia, all'infuori e al disopra del patto di Corfù, il quale parla di un Regno serbo-croato-sloveno e non di un regno *serbo*, risorto ed integrato con la Macedonia, la Bosnia e la Erzegovina, unito al Montenegro e magari federato o anche unito alla Croazia, alla Slavonia, alla Carniola, alla Carinzia e alla Stiria.

Lo stesso Capo del Governo serbo riconosce — nella intervista con l'on. Bevione — la necessità per il suo Paese di una più stretta e leale intesa e di *un accordo a fondo con l'Italia*». Vero: egli difende, naturalmente, il patto di Corfù, che ha firmato insieme col Trumbic, rappresentante dei Comitati jugoslavi di Londra, di Parigi e di Ginevra, fautori fino a ieri del programma escogitato dall'arciduca Francesco Ferdinando, ucciso proprio per questo dagli irredentisti serbi della Bosnia; ma sembra anche vero che qualche punto del programma, giudicando dalle dichiarazioni del più autorevole dei firmatari, non sia compreso nel patto di Corfù.

Il Pasic ha detto che « l'Italia con l'acquisto di *Trieste, Pola e Vallona* si assicura l'assoluta supremazia sull'Adriatico». A parte la errata e incompleta valutazione dell'acquisto, il Presidente del Consiglio serbo, nominando le due città istriane, esclude dal proclamato Regno serbo-croato-sloveno l'Istria occidentale, che è compresa nella

Venezia Giulia, della quale rimane, a settentrione, il Friuli con Gorizia e Monfalcone, le quali sono già in possesso dell'Italia e, ad oriente, Fiume e il resto dell'Istria, ancora in possesso dell'Impero nemico.

Circa la Liburnia e la Dalmazia, il Pasic ha fatto una dichiarazione indiretta, la quale, benevolmente interpretata, equivale ad un implicito riconoscimento del diritto dell'Italia su Zara ed altri centri di quella estrema provincia italiana. Egli ha detto che « in Dalmazia, *meno che a Zara*, la enorme maggioranza della popolazione è slava. Secondo il patto di Corfù, il nuovo Stato serbo-croato-sloveno deve riunire tutti i territori abitati da *nuclei compatti* di popolazione slava ». Ora, è noto che in Dalmazia esistono « nuclei compatti » anche di popolazione *italiana*, principalmente nelle coste, nelle isole e nelle città, fra le quali, oltre Zara, sono da ricordarsi Arbe, Pago, Sebenico, Traù, Spalato, Almissa, Macar-sca, Lesina, Curzola, Sabbioncello, Gravosa, Ragusa, Cattaro, Perasto, Budua ed altre, piccole e numerose. Perciò se è un diritto per il futuro Regno iugoslavo l'annetterci i nuclei compatti di sua popolazione, lo è anche del presente Regno d'Italia.

Ma, in Dalmazia, i nuclei delle due nazionalità dominanti non sono nè tutti compatti, nè tutti legati l'uno all'altro; sono invece saltuari o mescolati in modo veramente inestricabile: tanto da rendere evidentissima la absurdità di una sistemazione statale a base di annessione dei rispettivi nuclei. Quindi, sarà inevitabile una maggiore arrendevolezza da parte non dei serbi, che in Dalmazia sono in minoranza, ma dei croati, di cui è capo il Trumbic, se il nuovo Stato vorrà accordarsi con l'Italia.

Arrendevolezza e chiaroveggenza occorrono, sì, agli italiani, per non opporsi alla unione statale dei tre po-

poli sud-slavi: ma anche ai serbi e agli jugoslavi, per non pretendere di più di quanto hanno geograficamente e storicamente diritto.

Per esempio, non si comprende come il Pasic abbia potuto affermare che « Cattaro è *puro territorio serbo* », mentre sa che Cattaro faceva parte, insieme con Antivari e Dulcigno, ora montenegrine, della *Veneta Albania*, e che geograficamente Cattaro è compresa nel versante adriatico della catena alpina giulio-liburnico-dinarica, la quale divide la Balcania dall'Italia e finisce oltre Cattaro, Budua e Spizza, nel golfo di Antivari, e include, per conseguenza, il rimanente della Dalmazia, la Liburnia e la Venezia Giulia, pure abitate da serbi, da croati e da sloveni. Le Alpi Giulie, Liburniche e Dinariche costituiscono il confine orientale d'Italia, senza soluzione di continuità, da Tarvisio a Nauporto, da Fiume a Spizza, come anche lo Slataper (2) e il Dainelli (3) hanno scientificamente dimostrato.

La questione è geografica e non statistica; tanto vero che il Pasic non rinuncia alla Macedonia, pur sapendo che la maggioranza dei suoi abitanti è formata di bulgari, greci, romeni, albanesi, mussulmani e israeliti. Ma la Macedonia è geograficamente serba, come la Dalmazia è geograficamente italiana.

Nè una logica e giusta sistemazione *geografica* fra la Grande Serbia o Jugoslavia indipendente impedisce a questa di avere il suo sbocco nell'Adriatico, perchè lo sbocco esiste e rimane nei porti del Montenegro, il quale sarà unito o fuso con la Serbia: Antivari, Dulcigno e le foci della Bojana, che risale al lago di Scutari — oltre le agevolazioni o franchigie doganali nei nuovi porti italiani dell'Istria, della Liburnia e della Dalmazia — sono sufficientissimi per i bisogni *economici* di uno Stato, le cui risorse ed attività tendono più verso il Danubio,

il Mar Nero e l'Egeo, che verso l'Adriatico, e il cui centro geografico si trova appunto nella valle della Morava e del Vardar, da Belgrado a Salonico, come proprio un geografo serbo, il Cvijic (4), ha illustrato, escludendo, anzi, che « uno Stato solido ed atto a vivere » possa formarsi nella parte occidentale (adriatica) della penisola balcanica, e come il Ricchieri (5) ha rafforzato con la sua dimostrazione della impossibilità di applicare in modo rigoroso ed assoluto, il principio di nazionalità nella stessa penisola.

Il futuro Regno serbo-croato-sloveno non potrà pretendere un maggior numero di porti, anche perchè a confessione del Pasic, « non potrà avere una flotta per lunghissimi anni ». E, una volta riconosciuto il diritto dell'Italia all'« assoluta supremazia sull'Adriatico », bisognerà riconoscere ed accettare anche la conseguenza di questa premessa, che cioè l'assoluta supremazia non si può ottenere che col possesso dell'Istria, della Liburnia e della Dalmazia intera. Cattaro e Spizza incluse, come i Greci, i Siculi, Roma, Venezia e Napoleone hanno insegnato, ed ora l'Austria-Ungheria medesima insegna, a tutto danno dell'Italia; tanto da far scrivere, testè, dall'ammiraglio Thaon de Revel (6), capo dello Stato Maggiore e comandante della flotta italiana, che « senza il possesso della Dalmazia e delle Curzolane, l'Adriatico non sarà mai un mare sul quale l'Italia possa sentirsi sicura ».

Perciò, dividendo la Dalmazia o la Liburnia o l'Istria fra l'unitario Regno d'Italia e il triplice Regno serbo-croato-sloveno, si commetterebbe un errore gravissimo, il quale, per l'acuirsi dell'irredentismo italiano nelle zone escluse dall'unità geografica della Patria, per il contrasto dei nuovi interessi, e per la inevitabilità che i

porti di Fiume, Segna, Carlopago, Spalato Almissa, Ragusa e Cattaro, esclusi politicamente dalla più completa Italia, non solo fanno concorrenza a quelli di Trieste, Pola, Zara, Sebenico e Traù, ma diventano, insieme col retroterra, base di operazioni per conto di nemici, vicini o lontani, insidianti alla sicurezza dell'Italia nel suo mare, farebbe ritornare *amarissimo l'Adriatico*.

L'Italia deve allontanare e possibilmente eliminare questa eventualità, ma non può farlo transigendo in favore della medesima con la rinuncia a parte dell'Istria o della Liburnia o della Dalmazia, perchè una sua rinuncia produrrebbe, non la condizione per una intesa, ma la causa di futuri conflitti fra l'Italia e la Serbia o fra l'Italia e la Jugoslavia: conflitti, che, ad ogni modo, dovranno preoccupare più la Serbia che l'Italia (7).

25 Agosto 1917.

(1) Quelle fatte dall'on. Beviere nella intervista pubblicata nella *Gazzetta del Popolo* del 19 agosto 1917, discusse e confutate nel corso del capitolo

Il *Corriere della Sera* (20 agosto) così le commentava: « Le frasi generiche sul proposito di concludere un pieno accordo con l'Italia e di creare col suo concorso un baluardo contro l'influenza e l'invadenza austro-germanica possono trovare il più largo consenso, ma, indotto a dare risposte precise e particolareggiate, Pasic si è schermito o le ha formulate in modo da rendere più difficile l'intesa necessaria. Come infatti vi si potrebbe giungere se il più autorevole rappresentante del futuro triplice regno esclude *a priori* l'Italia da una parte notevole dei possedimenti adriatici assicurabile nei patti conclusi con gli Alleati? »

« I diritti dell'Italia sulla sponda orientale dell'Adriatico sono già stati sanciti e fissati con una precisione, che non può dar luogo ad equivoci, negli accordi conclusi con gli Alleati. I diritti della nuova Jugoslavia dovranno invece essere fissati dalle Potenze, e queste non li potranno stabilire se non rispettando pienamente i diritti già garantiti all'Italia. »

« Così l'Italia non può certo immaginare che le esigenze strate-

giche della sua difesa debbano essere ovunque posposte al rispetto scrupoloso dell'elemento etnico, come sembra volere l'on. Pasic».

E *L'Idea Nazionale* (21 agosto) diceva: «Noi, senza manifestare alcuna opposizione di principio all'unità serbo-croato-slovena, contro coloro che la ritengono possibile e vitale, abbiamo dichiarato, fermamente, di non credere nè alla funzione antigermanica del nuovo Stato, nè alle buone disposizioni verso l'Italia di coloro che lo hanno creato sulla carta.

«Ora, finalmente, il signor Pasic ha parlato più chiaro; e, pur confermando le sue opinioni sulla necessità di un «accordo a fondo» con l'Italia, anzi, nonostante tale conferma, ha dato ragione a noi e una lezione agli ingenui.

«Noi ringraziamo vivamente il signor Pasic delle sue buone disposizioni verso la nobile nazione italiana, ma gli confessiamo che le sue promesse e soprattutto le sue premesse non ci sembrano molto incoraggianti.

«Noi vediamo il problema con altri occhi. Per la disintegrazione dell'Austria contiamo soprattutto su quell'elemento positivo che è il valore dei nostri soldati: lo «strumento» che egli ci offre con così generoso animo, è uno di quei giocattoli che vanno toccati con precauzione. Per la difesa contro le discese teutoniche (pur dichiarandoci lietissimi fin d'ora del contributo che, al caso, saranno per darci i nostri vicini orientali) vogliamo poter far assegnamento sulle forze nostre; le quali, per essere impiegate bene, hanno bisogno delle *creste alpine* da cui l'Adriatico si difende. Se per averle, perderemo l'«amicizia» e il «mercato» pazienza. Tutto non si può avere. Eppoi siamo persuasi che le amicizie tra popoli di razza diversa, nascono dalla comunità deg'interessi: non si comprano».

(2) Sippo Slataper: *I confini necessari all'Italia*; Torino, «L'Orchestra», 1915. Vedi anche il volume *Dal Brennero alle Dinariche*, edito dal Quattrini di Firenze, da pag. 27 a pag. 71.

(3) Giotto Dainelli: *Carta della Dalmazia*; Novara, De Agostini, 1916; e *La Dalmazia*, Roma, Società Geografica, 1917.

(4) V. J. Cvijic: *Questions Balkaniques*; Paris et Neuchâtel, Attinger, 1916.

(5) Giuseppe Ricchieri: *Il fato geografico nella storia della penisola balcanica*; Roma, Società Geografica, 1917.

(6) Lettera a Whitney Warren pubblicata nella *Rénaissance* di Parigi e tradotta nel *Giornale d'Italia* del 1.º agosto 1917.

Vedi il capitolo: *Dall'Adriatico ai Dardanelli*, e relativa nota.

(7) L'on. Bevione aveva accennato, nella sua intervista col Pasic, a «trattati precisi e perfetti» che garantiscono all'Italia l'acquisto di una parte della Dalmazia, che le è assolutamente indispensabile «per ragioni di nazionalità e di sicurezza», alludendo al territorio che va da Zara a Spalato; ed aveva accennato anche alla possibilità di «un com-

promesso» per cui «varie isole e le Bocche di Cattaro» potrebbero essere sostituite «al territorio dalmata che forma oggetto del trattato firmato a favore dell'Italia dalle grandi Potenze alleate».

Orbene: se il «trattato» costituisce una transazione fatta dall'Italia con la Russia zarista per dare Spalato e Ragusa alla Serbia, Cattaro al Montenegro, e Fiume e la Croazia all'Ungheria, separata dall'Austria, il «compromesso» costituirebbe una rinunzia totale alla Liburnia e alla Dalmazia da Fiume a Ragusa. E se l'Italia non potrebbe ritenersi soddisfatta della *transazione*, tanto meno lo dovrebbe del *compromesso*, il quale ribadirebbe la sua inferiorità strategica, privandola, con la Liburnia, la Dalmazia e i loro canali, del mezzo tecnico principale, per poter esercitare, a garanzia della propria sicurezza, la «supremazia sull'Adriatico».

XIX.

Fiume e Spalato

La Russia zarista, dopo aver contrastato i diritti dell'Italia sull'Istria e sulla Dalmazia, (1) per agevolare l'ingrandimento della Serbia, da una parte, e la costituzione di una Croazia indipendente dall'altra, (2) finì per comprendere che quelle due regioni oppresse, insieme con l'altra del Trentino, dall'Austria-Ungheria, erano indispensabili all'Italia, non solo per completare la sua unità nazionale, ma per assicurarsi una difesa strategica e geografica nel nord-est del suo territorio.

E la Russia stipulò un trattato con l'Italia, per il quale — come ricordava testè anche l'on. Bevione nella *Gazzetta del Popolo* (3) — l'Italia avrà, con la vittoria, «oltre Vallona, l'Istria e la Dalmazia, da Nord di Zara a un punto fra Traù e Spalato, con parecchie isole», la Serbia avrà il rimanente della Dalmazia, da Spalato a Ragusa, e il Montenegro, se non si fonderà con la Serbia, avrà Cattaro. L'assegnamento di Fiume, che, com'è noto, appartiene all'Istria orientale, fu subordinato al prodursi di taluni fatti, i quali, viceversa, non si sono prodotti, nè più, ormai, potrebbero prodursi. (4)

Il trattato fu, poi, riconosciuto e accettato anche dalle altre potenze dell'Intesa, quando l'Italia decise di intervenire nella guerra europea. Tuttavia, il ministro Sonnino

lo ha dovuto «energicamente riconfermare — scrive l'on. Beviere — a scanso di qualunque equivoco, a Parigi e a Londra, di fronte agli Alleati maggiori e minori direttamente e indirettamente interessati, col risultato previsto, ma non superfluo, di dimostrare che nessuno pensa a revocarlo in discussione ».

Con questo trattato, l'Italia otteneva, senza dubbio, il riconoscimento pieno ed esplicito del suo diritto al dominio dell'Adriatico e del suo spirito di conciliazione con i popoli sudslavi, che si affacciano o che aspirano ad affacciarsi sullo stesso mare; (5) ma non può dirsi che abbia conseguito il riconoscimento del diritto a completare la unità nazionale e strategica nell'Adriatico col riacquisto della intera catena delle Alpi orientali, dalle Giulie alle Dinariche, le quali includono Fiume, la Liburnia e la Dalmazia fino a Spizza.

Il trattato, quando fu stipulato, giovava solo in parte all'Italia; ma da esso la Russia zarista e tedescante si riprometteva di trarre due vantaggi: impedire l'unione fra la Serbia ortodossa e la Croazia cattolica, per meglio assicurarsi la egemonia sulla penisola balcanica, e servirsi, al medesimo fine, dei porti dalmati, assegnati alla Serbia e al Montenegro, per basi della sua flotta, uscita dai Dardanelli, venuti in suo possesso insieme col Bosforo e con Costantinopoli, per effetto del Patto di Londra.

Ma la Russia, allora, era vittoriosa e insieme con lei era vittoriosa anche la Serbia, la quale non aveva ancora perduto la Macedonia, nè era stata invasa insieme col Montenegro. Perciò, essendo ora diverse le condizioni di fatto, diverse dovrebbero essere le basi per una intesa italo-serba, ora che il diritto di *veto* all'unione serbo-croata può essere esercitato solo dall'Italia, sebbene l'Italia liberale e democratica non permetterebbe mai che quella ufficiale lo esercitasse, ma, contemporaneamente — se

ne convincano gli iugoslavi e gli iugoslavofili in buona o in malafede — non permetterebbe nemmeno che fossero menomati in qualsiasi modo i più vitali interessi della Patria combattente per il compimento della propria unità nazionale e geografica.

Le basi per una intesa italo-serba sono sempre quelle del trattato italo-russo; ma questo trattato deve essere migliorato in favore tanto dell'Italia, quanto della Serbia, riconoscendo alla prima il diritto di assicurarsi il confine orientale sulle Alpi Giulie, Liburniche e Dinariche, senza soluzione di continuità, fino a Spizza, e alla seconda il diritto di unirsi non solo alla Croazia e alla Slovenia — nonchè alla Bosnia, alla Erzegovina e alla Slavonia — ma anche al Montenegro, nei porti del quale e nelle foci della Boiana, troverà, finalmente, il desiderato sbocco al mare, oltre quello — veramente geografico ed economico che potrà avere in modo diretto o indiretto, come già lo aveva, attraverso la Macedonia, nell'Egeo.

Questa soluzione razionale ed equa del problema adriatico, farebbe ritornare all'Italia anche Cattaro e Ragusa insieme, naturalmente, con Spalato e Fiume, massime queste ultime due, escluse, come le altre, dal trattato del 1915; mentre l'on. Sonnino aveva chiesto tutta l'Istria con Fiume e la Dalmazia fino alla Narenta, che si trova al sud di Spalato, concedendo Ragusa alla Serbia e Cattaro al Montenegro.

Ora la Serbia che vuole il Montenegro, con l'annessione del quale conseguirà il fine dello sbocco al mare, nei porti di Antivari e Dulcigno e nelle foci della Boiana, deve, quindi, rinunciare tanto a Cattaro e Ragusa, quanto, e di più, a Spalato e Fiume, ottenendo il consenso — oltre il decisivo aiuto militare con le vittorie sulle fronti giulia, albanese e macedone — dell'Italia per tutte le altre sue

aspirazioni: riacquisto della Macedonia e costituzione dello Stato serbo-croato-sloveno. (6).

Ad ogni modo, Fiume e Spalato devono essere due punti fissi delle nuove trattative italo-serbe, poichè mai il popolo italiano comprenderebbe il sacrificio di queste due città, le quali, insieme con Ragusa e Cattaro, sono italiane di più che non siano francesi Molosa e Metz, Colmar e Strasburgo, nell'Alsazia-Lorena, che la Francia giustamente rivendica, di fronte alla Germania, come giustamente l'Italia rivendica l'Istria-Dalmazia, di fronte all'Austria-Ungheria.

L'intesa italo-serba è possibile e desiderata su queste basi, razionali e giuste, che speriamo siano state già poste nei colloqui dall'on. Pasic con l'on. Sonnino, di questi giorni, alla Consulta. (7).

15 settembre 1917

(1) Vedi i capitoli: *Ora, o mai!*, *Ieri, la Dalmazia oggi, l'Istria!*, e *La guerra dell'Italia e la egemonia della Russia*.

(2) Questo, in apparenza; ma, in realtà, sobillata dai tedescofilo per rendere impossibile l'entrata dell'Italia in guerra a fianco dell'Intesa.

(3) Vedi, nella *Gazzetta del Popolo* del 6 settembre 1917, la corrispondenza da Londra: *La soluzione italiana della questione jugoslava*. Vedi pure altre corrispondenze e interviste dello stesso on. Bevione: *Conversando con Pasic* (19 agosto), *Conversando con Supilo* (1.º settembre) e *I simpatizzanti inglesi* (5 settembre).

(4) si allude al distacco dell'Ungheria dall'Austria e a quello dalla Croazia.

(5) Il trattato fu già implicitamente accettato dall'on. Pasic, quando, nel 1916, a Pietrogrado, fece la nota dichiarazione, con la quale riconosceva « l'egemonia dell'Italia sull'Adriatico », aggiungendo che la Serbia desiderava « solamente avere uno sbocco al mare per ragioni economiche ». Vedi il capitolo: *Per l'Adriatico italiano*.

(6) Vedi i capitoli: *Il trionfo del trialismo?* e *Verso l'intesa italo-serba*.

(7) Nulla ancora di positivo si è conosciuto di queste trattative romane, che Lloyd George aveva consigliato, durante la Conferenza di Londra a Nicola Pasic.

XX

Delenda Austria!

La risposta dell' « obbedientissimo figlio » alla Nota del Papa nulla contiene circa l'accenno che questi aveva fatto, sia pure in forma generica, alle « questioni territoriali che si agitano fra l'Italia e l'Austria », e che sperava fossero esaminate « con spirito conciliante, tenendo conto delle aspirazioni dei popoli ». (1). Con questo il Papa chiedeva il minimo per contribuire al salvamento dell'Impero austro-ungarico, stremato di forze e diminuito di prestigio. Il giovane imperatore apostolico non l'ha compreso, o ha dovuto non comprenderlo, per obbedire, non al « Santo Padre », ma all'Imperatore più vero e maggiore, a quello luterano e pangermanista.

Benedetto XV s'illudeva, nello stesso tempo che rendeva un servizio all'ultimo « baluardo della Chiesa », di poter giovare anche all'Italia, con l'accreditare, a mezzo dei glossatori obbligati della sua Nota, che il territorio sottinteso dal tradizionale binomio di *Trento e Trieste* potesse avere la sorte corrispondente alle aspirazioni del popolo interessato, « nella misura del giusto e del possibile », nonostante che i glossatori non abbiano mai indicato dove cominci il « giusto » e dove finisca il « possibile » (2).

Ma l'ultimo imperatore degli Absburgo ha lasciato libero sfogo ai sentimenti tradizionali della sua Casa e della sua Corte, manifestatisi attraverso ai commenti della stampa viennese, la quale ha detto con l'austriaco *Wiener Tageblatt*, che « le questioni territoriali fra l'Austria-Ungheria e l'Italia sono fuori di discussione »; con la clericale *Reichspost*, che « non si ammetterà mai che un solo palmo di terreno diventi vittima della brama di rapina italiana »; con la socialista *Arbeiter Zeitung*, che l'Intesa si adoperi per giungere « ad una pace senza annessione e senza indennità »; con l'ufficioso *Fremdenblatt*, che il Papa ha implicitamente riconosciuto che « la Monarchia abbia le necessarie garanzie della sua sicurezza e della sua integrità e dell'incremento delle sue forze economiche; cosicchè se i nemici accetteranno la formola « non annessioni non indennità », come desidera il Pontefice, tale formola non avrà ostacoli da parte della Monarchia, giacchè l'ordinamento del diritto internazionale, quale si presenta alla mente di Benedetto XV, le offre quelle garanzie cui essa mira »; e con la germanofila *Neue Freie Presse*, che « la risposta delle Potenze Centrali incoraggerà il Papa a proseguire nella via in cui si è messo ». (3).

E' chiaro che la risposta dell'Austria al Vaticano non ammette alcuna discussione di carattere territoriale fra la Monarchia degli Absburgo e il Regno d'Italia, nemmeno se animata da uno « spirito conciliante », il quale, pur « tenendo conto delle aspirazioni dei popoli », non poteva non ricondurre, evidentemente, al parecchio giolittiano. La stampa ufficioso austriaca parla di « necessarie garanzie » per la « integrità » della Duplice Monarchia; quindi, la stampa vaticana deve rassegnarsi a constatare il definitivo fallimento della iniziativa pontificia

e a considerare che la teoria del « parecchio » riesce fatale a chiunque tenti di tradurla in pratica (4).

L'Austria non cede, non può cedere nemmeno « un palmo » del suo territorio, senza iniziare il suo disgregamento; non può cedere in ispecie le terre italiane, che le danno il carattere e la qualità di potenza marinara; nè può addivenire ad un compromesso con l'Italia, per cui, cedendole, insieme con la Venezia Tridentina, tutta la Venezia Giulia (Friuli ed Istria), rimanga in possesso della Liburnia e della Dalmazia, poichè questa soluzione non appagherebbe l'Ungheria, la quale, sicura di sopravvivere allo sfacelo dell'Impero absburgico, aspira appunto alla Liburnia e alla Dalmazia, ammesso e non concesso che, dopo la guerra, la Croazia e la Slavonia, oltre la Bosnia e la Erzegovina, dalle quali quelle sono divise, rimangano o passino in suo possesso.

L'Austria imperiale o rimane così come è costituita, magari perdendo, secondo taluni, il Trentino, ad occidente, la Galizia, ad oriente, o scompare come Stato, per dar modo ai diversi popoli della sua compagine di riavvicinarsi ciascuno al proprio centro nazionale o proclamarsi indipendenti, come quelli czecho-slovacco e serbo-croato. L'Austria, privata del mare e ridotta ad una grande Svizzera, non potrebbe più vivere indipendente e dominatrice, come pur viveva prima che fosse esclusa dalla Confederazione germanica. Privata del mare, essa graviterebbe più che mai verso l'astro imperiale della Prussia.

L'Austria, pur di resistere alla pressione germanica, aveva tentato, prima della guerra, di trasformarsi da Duplice in Triplice Monarchia, attuando la teoria del trialismo con la disegnata costituzione della Jugoslavia, che doveva comprendere, appunto per conservare il dominio dell'Adriatico, le terre italiane del litorale. Contro l'at-

tuazione di questo programma ha sempre lottato l'Ungheria, -sobillata dalla Germania, avendo l'interesse la prima di attrarre a sè la Liburnia e la Dalmazia, coi porti di Fiume, Segna, Carlopago, Zara, Sebenico, Spalato, Ragusa e Cattaro, e la seconda di annettersi il territorio dell'antico arciducato d'Austria ed i suoi attuali possessi marittimi del Friuli e dell'Istria, con i porti di Grado, Monfalcone, Trieste e Pola (5).

Il trialismo (6) era l'ultima ancora di salvezza dell'Austria, perchè, paralizzando il pericolo italiano, da una parte, e annullando il pericolo serbo, dall'altra, rinvigoriva e consolidava le basi dello Stato austriaco, il quale, così riassetato, poteva più lungamente fronteggiare l'iniziato assorbimento pangermanista. E l'idea del trialismo è sopravvissuta alla guerra europea e alla rivoluzione russa, le quali non hanno modificato la mentalità austriaca. Il trialismo, anzi, ha trovato, sostanzialmente, la sua massima e inaspettata attuazione, proprio per effetto della guerra, con la conquista che l'Austria ha fatto della Serbia, del Montenegro e di parte dell'Albania; tanto che il 30 maggio decorso, riaprendosi il Parlamento, a Vienna, il gruppo jugoslavo poteva chiedere, per bocca dello sloveno Korosec, che all'unione di fatto seguisse quella di diritto di tutti gli sloveni, i croati e i serbi, compresi quelli abitanti nelle terre italiane, incardinata sul principio trialistico (7).

Altre forme di riassetamento della Monarchia sono state pure escogitate durante la guerra e dopo la rivoluzione russa, come quella del federalismo (8) fra le diverse nazionalità rese autonome; ma base di ogni forma, vecchia o nuova, rimane sempre il possesso delle provincie adriatiche; perciò non conviene illudersi che l'Austria possa cedere all'Italia una qualsiasi di quelle provincie, senza essere prima sconfitta e poi messa in con-

dizione di non più tentare la rivincita nè in terra nè in mare.

La sicurezza dell'Italia sta, non solo nella esclusione dell'Austria dall'Adriatico, ma nella sua distruzione statale, per render vano ogni sogno di un suo riassetto-mento trialistico o federalistico; tanto più che «contro le aspirazioni nazionali dell'Italia — ammonisce, dal Quartiere generale, Rino Alessi, in una opportuna corrispondenza al *Secolo* del 27 settembre — l'Austria sferra e alimenta l'imperialismo iugoslavo, trovando in ciò una valvola di sicurezza per quelle parti del programma del 30 maggio che non si deciderà mai ad accogliere, non volendo sopra tutto turbare l'egemonia magiara sulle terre create. Per non concedere nulla ad oriente, l'Austria spinge la bramosia iugoslava verso occidente a nostro danno; e si adopera con ogni mezzo a fornire pretesti di ogni sorta, secondo il suo vecchio giuoco diabolico, ostacolando in apparenza, fomentando in sostanza i più fantastici desideri slavi verso le provincie irredente. Di un fatto solo si mostra sommamente gelosa: che gli iugoslavi non perdano la fede nella Dinastia, la quale, poi, è sempre stata l'elemento fondamentale dell'unità dello Stato arlecchino » (9).

Nè è ben considerata la preoccupazione che, disgregato l'Impero austro-ungarico, la Germania possa annettersi le provincie tedesche dell'Austria e venire così a confinare direttamente con l'Italia tornata su tutte le Alpi Retiche, Carniche e Giulie, poichè peggiore sarebbe, ad ogni modo, la posizione dell'Italia di fronte ad un'Austria, privata del mare, ma ridotta ad una grande Svizzera, la quale conserverebbe sempre una efficienza maggiore alle dipendenze della Germania. E' preferibile, quindi, che le terre geograficamente tedesche siano ricongiunte a quelle del loro centro nazionale, lasciando che le altre

del conglomerato austro-ungarico seguano lo stesso rispettivo destino o ritornino indipendenti, come le terre boeme e serbe.

Naturalmente, la Germania, ottenendo le provincie tedesche dell'Austria, dovrebbe restituire quelle non tedesche che detiene da prima, oltre le altre conquistate ora; cosicchè l'annessione dell'arciducato d'Austria sottintende la restituzione dell'Alsazia-Lorena alla Francia, dello Schleswig alla Danimarca e della Posnan'ia alla Polonia. Ma è sottinteso, inoltre, che con la distruzione dell'Austria imperiale dovrà essere distrutto anche l'imperialismo germanico; altrimenti un Impero, sia pure circoscritto nei suoi limiti geografici ma più etnicamente compatto, avrà sempre la forza politica e militare, derivantegli dai suoi 70 milioni di abitanti, di prepararsi, a breve o a lunga scadenza, ad una nuova aggressione alle nazioni democratiche e pacifiche. Perciò la distruzione dell'Austria dovrebbe condurre alla instaurazione di una Repubblica democratica anche in Germania, affinchè l'Intesa ne fosse garantita che mai più, o, almeno, per lungo tempo, la civiltà subisse gli assalti della barbarie (10).

29 settembre 1917.

(1) Il Papa aveva detto questo: « Per ciò che riguarda le questioni territoriali come quelle ad esempio che si agitano fra l'Italia e l'Austria, fra la Germania e la Francia, giova sapere che, di fronte ai vantaggi immensi di una pace duratura con disarmo, le Parti contendenti vorranno esaminarle con spirito conciliante, tenendo conto, nella misura del giusto e del possibile, come abbiamo detto altre volte, delle aspirazioni dei popoli, e coordinando, ove occorra, i propri interessi a quelli comuni del gran consorzio umano ».

E Carlo I ha risposto così: « Pienamente consci dell'importanza pacificatrice del mezzo proposto da V. S. di assoggettare le vertenze internazionali alla giurisdizione di tribunali arbitrali, siamo pronti ad entrare in trattative anche su questa proposta di V. S., ove essa, come desideriamo di tutto cuore, debba condurre ad accordi tra i belligeranti che attuino queste alte idee e quindi diano alla Monarchia austro-ungarica la sicurezza pel suo non turbato ulteriore sviluppo. Quindi

non può neanche essere difficile condurre ad una soluzione soddisfacente, nello spirito di giustizia e con equo riguardo alle *reciproche condizioni di esistenza*, le altre questioni da regolarsi tra gli Stati belligeranti ».

(2) Per esempio, il cattolico *Corriere d'Italia* del 17 agosto 1917 glossava la Nota del Papa in questo modo: « Così il capoverso che accenna all'Alsazia-Lorena ed a Trento e Trieste non è ristretto a queste due particolari questioni. Esse sono indicate nominativamente, perchè sono le questioni territoriali più vivamente agitate anche prima che scoppiasse la guerra europea. Ma il pensiero del Papa non è ristretto ad esse soltanto; esso non esclude le altre questioni territoriali che esistono tra le varie nazioni belligeranti. Considerata questa portata generale della parola pontificia, appare sempre più ragionevole l'invito a studiare la soluzione di tali questioni con spirito conciliante, nella misura del giusto e del possibile, e tenendo conto degli interessi generali ».

E più oltre precisava così:

« Profondi cambiamenti nella carta geografica e politica, soluzione di questioni che furono e resterebbero sempre germi di conflitto, sono considerati nelle proposte pontificie: basti accennare alla ricostituzione dell'« antico Regno di Polonia » — della Polonia, cioè, quale era prima del triplice smembramento consumato dai tre imperatori; alla invocata autonomia dell'Armenia; al probabile rimaneggiamento dei possessi coloniali — e finalmente al ritorno dell'Alsazia-Lorena e di Trento e Trieste alle loro rispettive nazionalità. E' una vera e propria « restaurazione », nel senso indicato da Lloyd George nell'ultimo suo discorso, questa alla quale il Papa invita l'Europa; è la pace auspicata da Wilson ed è anche la pace « senza annessioni nè contribuzioni » — intesa questo formula nel giusto senso che la concilia con le esigenze delle nazionalità ».

Ma concludeva con le seguenti glosse ancor più chiare, precise e categoriche:

« Per noi italiani è di speciale importanza il punto che riguarda le terre irredente. Si comprende come il documento pontificio non possa su questo punto, scendere a indicazioni precise: e si può pensare che sotto la formula usata si accenni praticamente ad una possibile contrattazione sul terreno coloniale. Ma il Papa chiaramente chiede che si tenga conto delle aspirazioni dei popoli: e ciò significa, insomma, che *Egli desidera, la restituzione di Trento e Trieste all'Italia*, come dell'Alsazia-Lorena alla Francia. Del resto, lo spirito stesso che informa tutto il documento, oltre al noto, e qui riaffermato, concetto pontificio sulla necessità di riconoscere le legittime aspirazioni nazionali autorizzaro questa nostra interpretazione. *E la riteniamo esatta* ».

(3) Secondo i sunti provenienti da Zurigo il 23 settembre 1917 e comunicati ai giornali italiani dall'*Agenzia Stefani*.

(4) Il *Corriere d'Italia* del 23 settembre 1917 aveva interpretato che le risposte degli Imperi Centrali contengono una « reticenza », e

citava i passi che più giustificherebbero la sua interpretazione, credendo che dietro ad essi potrebbe nascondersi « diplomaticamente, la disposizione a dire di più e di meglio, magari in un secondo tempo, quando venissero rivolte nuove e più precise domande ».

Ma a confermare le dichiarazioni della stampa viennese che nulla deve cedere all'Italia, viene opportuna la discussione svoltasi alla Camera austriaca sul bilancio, in cui il tedesco nazionale Sylvester ha detto che « non vi è divergenza di idee fra *tedeschi e jugoslavi* nella lotta contro l'Italia: tutti devono unirsi per impedire che l'Adriatico diventi un mare italiano ».

(5) A confermare che l'Ungheria si oppone ad un riassetto trialistico dell'Austria viene la seguente dichiarazione fatta dall'imperatore Carlo ad una personalità, parlando delle difficoltà interne, e raccolta dalla *Franfurter Zeitung*: « Qualunque cosa avvenga, deve mantenersi l'unità statale ed amministrativa dell'Austria »; dichiarazione che è confermata, a sua volta, dalla seguente che il Presidente del Consiglio, Seidler, ha fatto alla Camera: « In Ungheria è sorto il timore che la concessione delle autonomie nazionali possa avere ripercussione nelle condizioni del diritto di Stato ungherese, soprattutto nel dualismo: tale timore è assolutamente infondato; il Governo austriaco tiene fermo alle relazioni di diritto di Stato esistente fra le due parti della Monarchia, specialmente nei riguardi del Regno di Dalmazia, che fa parte integrale dell'Austria ».

(6) Vedi il capitolo: *Il trionfo del trialismo?*

(7) Ma il 20 luglio, veniva firmato a Corfù il Patto fra « il Governo serbo ed i delegati delle provincie jugoslave dell'Austria », che proclamava la costituzione del Regno serbo-croato-sloveno sotto la Dinastia dei Karageorgevic. Non ne indicava esplicitamente i limiti geografici, ma li sottintendeva con la indicazione del numero degli abitanti in 12 milioni, che non può non comprendere il milione di jugoslavi residenti nelle terre geograficamente italiane.

Vedi i tre precedenti capitoli.

(8) Riaffermata anche dallo jugoslavo Pogacnik, il quale, prima che la Camera austriaca si aggiornasse al 20 ottobre, ha fatto voti, secondo i giornali del 1° ottobre, « per una federazione di popoli retti democraticamente sotto gli Absburgo ».

Ma proprio un giorno dopo l'uscita dell'*Azione socialista*, il pericolo del federalismo è stato più autorevolmente messo in luce dall'esule czecho, Edoardo Benes, col discorso pronunziato nella manifestazione per l'indipendenza della Boemia, avvenuta in Roma, nella sede dell'Unione Economica Nazionale per le nuove provincie d'Italia, presente il ministro Comandini, e in cui hanno parlato anche l'on. Torre, U. Dadone e l'on. Di Cesarò. Il Benes ha detto così: « La federalizzazione dell'Austria-Ungheria è principalmente un attacco contro l'Italia poichè è la politica che vuol conservare all'Austria ed alla Germania una porzione delle terre jugoslave e l'accesso all'Adriatico; è la politica che fa conto di riprendere domani la partita di rivincita contro

L'Italia per la sua guerra odierna; è la perfida politica di Vienna che vorrebbe, in tale modo, dare alla monarchia maggiore coesione per gettare domani gli slavi contro l'Italia ed è anche la politica che vorrebbe in quel domani stesso servirsi degli czecho-slovacchi contro l'Italia e contro i Balcani. E' il maggiore pericolo che ci sovrasti oggi. Ed è perciò, o signori, che gli czecho-slovacchi vengono oggi in Italia per attirare l'attenzione del pubblico sul loro problema e per gridare agli italiani tutti: *L'Austria-Ungheria' ecco il comune nemico* ».

E lo stesso giorno (30 settembre), sulla *Tribuna*, Francesco Bianco, nell'articolo: *Il salvataggio dell'Austria*, rammentata l'origine e rilevata la sconfessione del federalismo, ridotto, nelle dichiarazioni del Governo, ad un irrisorio autonomismo «distrettuale», indicava «il centro della tragedia austriaca» con queste parole: «La politica della Monarchia è destinata oramai a seguire la diagonale delle forze, che si compone con la pressione esterna del pericolo militare ai confini; e la lotta delle nazionalità all'interno in cui l'Ungheria, appoggiata dalla Germania e dall'elemento tedesco dell'Austria, ha la parte di protagonista oscuro, mandandole i mezzi legali per combattere la sua partita a Vienna, ma potente e decisivo. Lotta che, dunque, apparentemente è combattuta tra czechi e tedeschi nel territorio dell'Austria, ma rappresenta invece il contrasto ineluttabile ed inconciliabile di due grandi paesi che oramai sono alzati di fronte — sotto il trono stesso degli Asburgo — sfidandosi per la vita e per la morte: l'Ungheria e la Boemia...».

(9) In questa corrispondenza l'Alessi riassume la documentazione delle male arti dell'Austria contro la italianità di Trieste, così: «Le mene per Trieste rappresentano il capitolo più interessante della politica di guerra dell'Austria, che Trieste difende con una poderosa armata jugoslava e quindi dell'*imperialismo jugoslavo* è la tacita forza motrice».

Ma in un'altra corrispondenza pubblicata il giorno precedente (26 settembre 1917) sugli stessi giornali (*Secolo* e *Messaggero*), l'Alessi illustra la ripercussione avuta dall'avvicinamento italo-serbo sulle agitazioni jugoslave in Austria.

L'Austria «senza concedere nulla agli slavi che pure rappresentano la maggioranza della Monarchia, riesce a mantenere acceso in mezzo ad essi l'odio necessario per farli combattere con tenace accanimento, sotto il comando del serbo-croato Borojevic. Non dobbiamo dimenticare che il 60 per cento delle truppe che si trovano sul nostro fronte è di gente jugoslava cui si dà ad intendere che contro l'istinto materno degli italiani difende il focolare domestico. Il governo centrale di Vienna alimenta addirittura l'imperialismo di certi suoi fedeli organi e uomini politici jugoslavi, permettendo loro di affermare che al di qua del vecchio confine, cioè nel territorio della Venezia, «ci sono dei fratelli da liberare» che l'Italia ha sempre sfruttato e maltrattato!

« E l'imperatore Carlo, che con la amnistia accordata e le dichiarazioni pronunziate a mezza voce, tiene a mostrarsi come personalmente favorevole al trialismo, non trascura occasione per posare a

protettore degli slavi, di coloro cioè che sostengono il peso maggiore della guerra per conto della dinastia, salvo a mutar viso al minimo rimbrotto de' magiari che di trialismo non vogliono saperne, nel modo più assoluto».

Ma il «manifestarsi delle nuove correnti italiane in favore di una intesa cordiale con le popolazioni slave, sì da persuaderle che il nostro paese non ha alcuna mira di predominio su di esse, è stato appreso in Austria dopo che le più autorevoli associazioni croate e slovene avevano manifestato la loro adesione al programma esposto il 30 maggio dal gruppo jugoslavo al Parlamento austriaco, incardinato sul principio trialistico».

Il Patto di Corfù, da una parte, e il conseguente orientamento della stampa italiana, dall'altra, hanno prodotto un certo mutamento di tono nelle polemiche jugoslave in Austria; mutamento che non modifica però in alcun modo la base delle pretese jugoslave, poichè se il liberale *Slovenski Narod* del 1° agosto «ha l'aria di veder volentieri il recente atteggiamento italiano nei riguardi degli jugoslavi e ci apprende che l'Austria teme una politica di conciliazione fra la Serbia e l'Italia», il clericale *Slovenec* dell'8 agosto invoca «la costituzione del Regno Illirico comprendente: la Carinzia, il Goriziano, Trieste, l'Istria, la Dalmazia, la Stiria e la Carniola, come primo passo alla riunione di tutti i territori jugoslavi sotto lo scettro degli Absburgo»; invocazione che rafforza nel numero del 10 agosto con questa intemerata: «noi jugoslavi assumiamo l'atteggiamento dettato dalla nostra dichiarazione costituzionale del 30 maggio: noi vogliamo essere riuniti e liberi in un'Austria libera, in un'alleanza di nazioni libere sotto la Dinastia d'Absburgo».

Contemporaneamente, cioè lo stesso giorno 10, sull'*Information* di Vienna, «un uomo politico jugoslavo» lamenta la imperfetta conoscenza che gli jugoslavi hanno del Patto di Corfù «elaborato dalla Serbia e dell'Intesa», e prosegue così: «Che succederebbe di noi se gl'italiani raggiungessero tutte le loro aspirazioni? *Gli jugoslavi sono di varie nazionalità* e devono basarsi sulle proprie forze. Essi non saprebbero resistere a lungo all'espansionismo concentrico italiano; devono appoggiarsi a una grande potenza che non soggioghi (!) le nazioni straniere e svilupparsi in unione leale con questa grande potenza. Nelle presenti contingenze gli jugoslavi non possono appoggiarsi che all'Austria».

Invano lo, *Slovensk Narod* insiste nel «prendere atto che le correnti della pubblica opinione italiana circa gli jugoslavi sono molto mutate», chè lo *Slovenec* del 14 agosto, rinnovata la ennesima dichiarazione di lealtà verso l'Imperatore, argomenta nel seguente modo: «Da una parte è la Scilla tedesco-magiara, dall'altra la Cariddi italiana. E' difficile dire se dobbiamo temere più la brutale forza degli uni, o le seduzioni dolci e gl'inganni degli altri. Il nostro atteggiamento rispetto all'azione degl'italiani è chiaro: noi vogliamo ciò che ci appartiene e nulla più. Colui che ci contesta ciò che ci spetta, con la spada

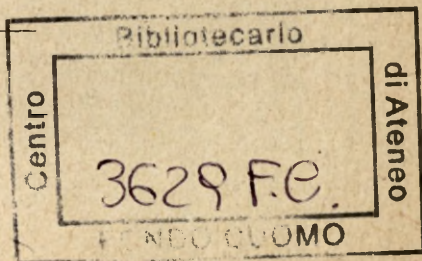
e con la parola, è nostro avversario. Per l'accordo austriaco, e, ciò che è lo stesso, per l'accordo jugoslavo-italiano, non vi è che una via di accordo: assegnare ad ognuno ciò che gli spetta. Noi non abbandoneremo mai il pensiero di voler essere padroni delle nostre terre. Ciò è democratico e non danneggia nessuno. Così diciamo chiaramente a tedeschi, magiari e italiani».

Infine, la conseguente azione del gruppo jugoslavo al Parlamento austriaco è giudicata troppo fiacca perfino dal *Naprej*, organo dei socialisti jugoslavi, il quale rileva la impressione che il gruppo «parli solo quando ne riceva l'ordine: tutto il suo atteggiamento tradisce l'influenza degli avvenimenti esteri: *Deve essere avvenuto qualche cosa nella politica jugoslava; qualche cosa che reca danno a noi jugoslavi dell'Austria, a vantaggio della nostra nemica Italia*».

Ma il *Naprej* s'inganna, poichè, in tal caso, il vantaggio dell'Italia sarebbe subordinato allo smembramento dell'Austria-Ungheria; smembramento che porterebbe alla unificazione e alla indipendenza degli jugoslavi o serbo-croato-sloveni, circoscritti nello spazio geografico che la natura ha loro assegnato, al di là delle Alpi Giulie, Liburniche e Dinariche, dal Danubio all'Egeo, e, con lo sbocco nell'Adriatico, attraverso al Montenegro.

(10) Non così, naturalmente, la pensano i pangermanisti e, per essi, l'ammiraglio von Tirpitz, il quale, in una intervista col *Neue Pester Journal* — secondo riferisce l'*Idea Nazionale* del 1° ottobre, da Berna — ha detto che «anche la Monarchia Danubiana deve cercare il suo sviluppo nei mari. L'Austria-Ungheria non può agire senza la Germania che è forte ma come la Germania, l'Austria-Ungheria ha una grande possibilità di sviluppo economico; ma le occorrono i mari per attuare questa possibilità. Su questo tema ho avuto col defunto arciduca ereditario dei lunghi colloqui e ricordo con piacere che ci trovavamo sempre d'accordo sul principio d'opporci a un monopolio dei mari da parte della Francia e dell'Inghilterra. In questo l'Italia non ha mai capito la situazione; poi ha commesso l'enorme errore che pagherà a caro prezzo di unirsi all'Inghilterra, mentre i suoi interessi la spingevano verso l'Austria».

Già, l'Italia, secondo Von Tirpitz, doveva «unirsi» all'Austria e con questa alla Germania, ribadendo così le catene della schiavitù triplicista, per compiere i più bassi servizi nella premeditata aggressione ai piccoli popoli, disonorarsi e perdere, col tempo, la propria indipendenza, la quale è subordinata appunto alla distruzione dell'Austria e alla sconfitta della Germania.



INDICE.

<i>Prefazione</i>	<i>Pag.</i>	V
Durante la preparazione:		
I. Il più sentito interesse nazionale	»	3
II. Ora, o mai!	»	9
III. I confini naturali d'Italia e il principio di nazionalità	»	13
IV. Ieri, la Dalmazia; oggi l'Istria!	»	21
V. Per la sicurezza d'Italia	»	29
VI. Dall'Adriatico ai Dardanelli	»	35
VII. La guerra dell'Italia e la egemonia della Russia	»	51
VIII. La Dalmazia	»	47
IX. La missione dell'Italia nell'Adriatico	»	57
Durante la guerra:		
X. Per la più grande guerra	»	65
XI. Per l'Adriatico italiano	»	69
XII. Malintesi da chiarire	»	73
XIII. Contro il vero imperialismo adriatico	»	81
XIV. Costantinopoli e la nuova Russia	»	95
XV. La vera « tesi austriacante »	»	107
XVI. L'indipendenza albanese e il principio di nazionalità	»	121
XVII. Il trionfo del trialismo?	»	133
XVIII. Verso l'intesa Italo-Serba	»	141
XIX. Fiume e Spalato	»	149
XX. Delenda Austria!	»	153

ERRATA-CORRIGE

Pag. 9 riga 6: incoraggiando: <i>incoraggiando</i> .		
» 12 »	8 della nota 3: alle: <i>alla</i> .	
» 33 »	9: si rivolge: <i>si è rivolto</i> .	
» 55 »	1 della nota 3: recessione: <i>recensione</i> .	
» 70 »	1: dimostrano: <i>dimostrando</i> .	
» 73 »	2: vendicare: <i>rivendicare</i> .	
» 84 »	27: Ma gli italiani non sono imperialisti nemmeno se, ecc.: <i>Ma gli italiani non sono imperialisti; e quando qualche esaltato fra di essi afferma il bisogno di un imperialismo italiano nel mondo, non fa che un vano giuoco di parole.</i>	
» 88 »	6: alla: <i>alle</i> .	
» 90 »	17: costitutita: <i>costituita</i> .	
» 93 »	8: Vecchia: <i>Venezia</i> .	
» 102 »	4: sarebbe rimasta: <i>fosse rimasta</i> .	
» 110 »	31: cambi: <i>campi</i> .	
» 116 »	terzultima: periodi: <i>pericoli</i> .	
» 120 »	38: indipen: <i>indipendenza</i> .	
» 135 »	quintultima: giovano: <i>giovando</i> .	







UNIVE
S
P
V